

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL. IV - SERIE QUINTA - LVIII
1956



Stab. Tip. "Grafica", di Salvi & C. - Perugia

1888-1956

SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA

VIA PUCCINI n. 2
MILANO

C O N S I G L I O

ULRICH - BANSA barone OSCAR

Presidente

LEUTHOLD ENRICO

Vice-Presidente

RATTO MARIO

Segretario

PETROFF WOLINSKY ANDREA

Bibliotecario

CREMASCHI avv. LUIGI

Consigliere

MORETTI cav. rag. ATHOS

»

ZUCCHERI - TOSIO nob. ing. IPPOLITO

»

S I N D A C I

GARDINI rag. dott. GAETANO

Sindaco effettivo

SIMONETTI LUIGI

» »

RINALDI FERNANDO

Sindaco supplente

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA IN MILANO

VOL. IV - SERIE QUINTA - LVIII
1956



Stab. Tip. "Grafica", di Salvi & C. - Perugia

—
PROPRIETA' RISERVATA
—

IL CULTO SECULARE DEI GEMINI E I TIPI MONETARI SEVERIANI CON BACCO ED ERCOLE

Trattiamo di alcuni tipi monetari severiani, in parte conati per i « ludi saeculares » del 204; alcuni di essi recano le figure di Bacco ed Ercole.

Primo scopo del nostro lavoro è l'illustrazione delle cause e del significato dell'apparizione nuovissima di queste due divinità su monete di una serie secolare. Risolto questo problema, potremo analizzare su alcune monete i riflessi della crisi dinastica bruscamente chiusasi nel 212 con la morte di Geta.

Determiniamo innanzitutto cronologicamente l'emissione, o meglio le emissioni, dei tipi monetarii con Bacco ed Ercole: si tratta infatti di un binomio che ritorna in vari momenti della monetazione severiana.

Tali emissioni riguardano i seguenti tipi:

- 1) D/ SEVERVS PIVS AVG P M TR P XII. Busto laur., corazz., drapp. a d.
R/ COS III LVD SAEC FEC S C. Severo velato stante a d. sacrifica ad un'ara parata. Di fronte a lui Ercole stante a sin., con mazza e pelle di leone, e un vittimario che conduce un porco. Dietro l'ara Bacco stante di fronte, con cantaro e tirso, e un flautista. Sul davanti la Tellus semisdraiata a d., appoggiata ad un canestro, reca delle spighe. (Sesterzio. C., 105). (Tav. I/1).
- 2) D/ ANTONINVS PIVS AVG. PONT TR P VII. Busto giovanile laur., corazz., drapp. a d.
R/ COS LVD SAEC FEC S C. Caracalla come Severo nella moneta precedente. Bacco ed Ercole nudi come nella moneta precedente. Vittimario; flautista. La Tellus, come nella moneta precedente, reca forse un tralcio di vite. (Sesterzio. C., 48). (Tav. I/2).

- 3) D/ Come il n. 1).
 R/ Nel campo cippo iscritto: COS III LVD SAEC FEC. Sulla sin. Bacco a d., con cantaro e tirso e una pantera ai piedi, sulla d. Ercole a sin., con mazza e pelle di leone, nudi e stanti. All'esergo s c. (Asse. C., 106). (Tav. I/3).
- 4) D/ Come il n. 2).
 R/ Stesso rovescio, ma l'iscrizione sul cippo è: COS LVD SAEC FEC. (Asse. C., 49).
- 5) D/ SEVERVS PIVS AVG P M TR P XV(?). Testa laur. a d.
 R/ COS III LVD SAEC (variante LVDOS SAECVL) FEC S C. Stesso tipo, ma senza il cippo. Invertita è anche la posizione dei due numeri. (Asse. C., 107).
- 6) D/ SEVERVS PIVS AVG. Stessa testa.
 R/ Stesso rovescio, senza s c. (Aureo. C., 108). (Tav. I/4).
- 7) Stesso tipo. (Denaro. C., 109).
- 8) D/ Stessa leggenda. Testa rad. a d.
 R/ Stesso rovescio, con s c. (Sesterzio. C., 110).
- 9) D/ ANTONINVS PIVS AVG. Busto come il n. 2).
 R/ COS LVDOS SAECVL FEC. Stesso tipo. (Denaro. C., 50).
- 10) Stesso tipo. (Aureo. C., 51).
- 11) D/ Come il n. 2).
 R/ Stesso rovescio con s c. (Asse. C., 52).
- 12) D/ Come il n. 1).
 R/ DI PATRII S C. Stesso rovescio. (Sesterzio. C., 112). (Tav. I/5).
- 13) D/ Come il n. 2).
 R/ Stesso rovescio. (Asse. C., 56).
- 14) D/ ANTON P AVG PONT TR P VII. Testa giovanile laur. a d.
 R/ Stesso rovescio, senza s c. (Aureo. C., 55).
- 15) D/ P SEPT GETA CAES PONT. Busto drapp., corazz. a d.
 R/ Stesso rovescio, con s c. (Sesterzio. C., 32).
- 16) Stesso tipo. (Dupondio, asse. C., 33). (Tav. I/6).

- 17) D/ L SEPT SEV PERT AVG IMP II. Testa laur. a d.
 R/ DIS AVSPICIB TR P II COS II P P. Stesso rovescio, senza s c.
 (Aureo. C., 113).
- 18) Stesso tipo, ma con IMP III al diritto. (Aureo. C., 114).
- 19) Stesso tipo. (Denaro. C., 115).
- 20) Stesso tipo, ma con IMP II al diritto e con s c. al rovescio.
 (Sesterzio. C., 116). (Tav. I/7).
- 21) Stesso tipo. (Asse. C., 117).
- 22) Stesso tipo, ma con IMP III al diritto. (Sesterzio. C., 119).
- 23) D/ Stessa leggenda. Busto laur., drapp., corazz. a d.
 R/ Stesso rovescio. (Sesterzio. C., 120).
- 24) D/ IMP CAES L SEPT SEV PERT AVG. Testa laur. a d.
 R/ Stesso rovescio. (Sesterzio. C., 118).
- 25) D/ L SEPTIMIVS SEVERVS PERTINAX AVG IMP IIII. Busto laur., corazz.,
 drapp. con l'egida a d.
 R/ DIS AVSPICIBVS P M TR P IIII. Stesso rovescio. (Dupondio.
 C., 121).
- 26) D/ Stessa leggenda. Busto laur., corazz., drapp. a d.
 R/ Stesso rovescio. (Dupondio. C., 122).

Titolature e leggende facilmente suggeriscono la data del 204 per l'emissione dei tipi 1-14, né le figurazioni e l'iconografia si oppongono a ciò ⁽¹⁾.

Quanto alla cronologia dei tipi 15-26, conati esclusivamente ai nomi di Settimio Severo e di Geta, gli elementi delle titolature ci inducono immediatamente ad assegnare agli anni 193-195 le emissioni del primo e 200-202 quelle del secondo. D'altra parte, è più che probabile che anche l'unica moneta riferibile al 193, di cui reca la titolatura tipica (vedi n° 24), sia stata coniata nel 194. La menzione della seconda 'tribunicia potestas', l'indicazione consolare, il titolo di 'Pater Patriae' proprio delle emissioni del 194, il fatto che, su monete

(1) Il TR P XV del tipo n° 5 è certo da ritenersi frutto di un errore materiale di incisione.

di conio non romano almeno, la titolatura del 193 durò anche nel 194 e, forse, nel 195, difendono questa ipotesi ⁽²⁾.

Viene spontaneo domandarci quale valore potesse essere attribuito alla coppia Bacco-Ercole, tale da giustificare il notato ritorno in varie fasi della monetazione severiana.

Abbiamo in nota poco sopra accennato al gran culto che essi godevano in Africa, soprattutto a Leptis Magna, patria dell'imperatore. Ma se anche questo bastasse, e di fatto non è così ⁽³⁾, a giustificarne l'apparizione all'inizio dell'impero severiano, come potrebbe essere sufficiente a giustificarla nel 204, in relazione coi 'ludi saeculares'? Certamente il culto di questo binomio divino doveva essere legato a precise concezioni religiose, non discordanti da quelle secolari e politicamente efficaci anche negli altri momenti in cui fu coniato il nostro tipo.

Se noi riandiamo alla storia e alle leggende di Roma, troviamo preziosi elementi, la cui composizione riteniamo abbia, nei secoli, prodotto appunto tali postulate concezioni.

In effetti Ercole è figura legata alle più antiche leggende delle genti che abitavano i luoghi presso il guado dell'isola Tiberina, la causa più remota della nascita di Roma. L'VIII libro dell'Eneide è in parte un inno al semidio, in onore del quale il popolo di Evandro avrebbe celebrato il suo rito più insigne, come a nume liberatore e protettore ⁽⁴⁾. La figura di

(2) Cfr. MATTINGLY, *I.R.C.*, IV, parte I^a, p. 56. D'altra parte, la figurazione, presentando sotto la leggenda '*Dis Auspicibus*' le due divinità, molto venerate in Africa, di Bacco ed Ercole, può far pensare che il tipo monetario non sia anteriore alla alleanza di Settimio Severo con Clodio Albino, anch'egli africano; quando questa verrà meno, si nota infatti un tipo monetario (Cohen, *Sett. Sev.*, 210-214; anno 197: Tav. I/8) con la sola figura di Ercole e la leggenda '*Herculi defensor*'. Ammettendo una simile possibilità, il che tuttavia richiederebbe ben altre prove, si verrebbe anche meglio a comprendere il successivo, accentuato tono politico di questo tipo monetario e di quelli che, vedremo, ne derivarono.

(3) La già accennata comparsa nel 197 di un tipo severiano col solo Ercole e la leggenda '*Herculi defensor*' già svelerebbe nell'ipotesi un più generale valore attribuito alla figurazione di questo dio (ricordiamo, più che il culto di Ercole in Gallia, la già avvenuta dichiarazione di continuità dinastica dagli Antonini ai Severi, per la quale vedi oltre) e, per logica conseguenza, anche a quella di Bacco. Il tipo del 197 sarebbe invero assai poco significativo, se volesse ancora soltanto alludere alla patria africana dell'imperatore.

(4) Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, VIII, vv. 185-275 e 287-305. Il rito era amministrato dai Potizii e dai Pinarii, e si trattava evidentemente di un culto gentilizio

Caco poi, che la leggenda unisce a quella di Ercole, appare legata, per essere la personificazione di manifestazioni endogene dei luoghi e attraverso quella del padre suo, Vulcano o Vulcano-Tiberino, al più antico fondo della religione e delle concezioni secolari romane (5).

Tutto ciò fa pensare che il nome di Ercole si sia potuto sostituire a quello di qualche antichissimo nume indigeno, forma celeste e benigna della divinità secolare maschile primitiva, che lotta contro la forma ctonia e maligna di essa.

Quali sono i caratteri di una tale divinità? Non essendo questa la sede propria a discuterne, sarà opportuno semplicemente enunciarli e tracciare il profilo divino che ci interessa. Noi ci troviamo di fronte ad un dio celeste e solare, signore del tempo, del fuoco e dell'acqua, benigno e maligno, vivificatore e mortifero, che, unendosi con la sua paredra terrestre (Vesta o Feronia o altra di nome, di fatto ovunque egualmente concepita), genera la vita in tutte le sue manifestazioni, mediante la discesa del fuoco celeste sulla terra. Egli è perciò detto padre di tutti, e la sua compagna madre di tutti; ma più particolarmente, secondo il modo di concepire egocentrico delle popolazioni primitive, egli è padre e protettore speciale e diretto del popolo cui ciascuno appartiene.

Come signore del tempo, egli guida la vicenda continua dei giorni e delle stagioni, il ritorno periodico dei secoli, il rinnovamento delle grandi ere (6).

e. nello stesso tempo, considerato di pubblica utilità, del genere di quelli degli Aurelii al Sole, degli Orazii a Giano e, soprattutto, di quello che G. Battista Pighi (*De ludis saecul. populi R. Q.* - Milano, 1941, p. 101-103) chiama dei 'ludi Valeriorum publici' e dai quali derivarono i 'ludi saeculares', ai quali è legato il nostro argomento.

(5) Vedi quanto fu scritto a questo proposito da Jérôme Carcopino (*Virgile et les origines d'Ostie*, Parigi, 1919, Libro 1^o, capp. 3^o e 4^o) e da Jean Gagé (*Recherches sur les jeux séculaires*, Parigi, 1934, cap. I). Altre supposizioni sull'origine del culto secolare (vedi specialmente: Giovanni Pinza, *Sopra l'origine dei ludi Tarentini o 'saeculares'*, in *Bullettino d. Commissione Archeol. Comun. d. Roma*, XXIV (1896), pp. 191-230) non contraddicono la sostanza delle tesi del Carcopino e del Gagé.

(6) Analoghe concezioni si ritrovano, per esempio, nel fondo religioso celtico. Vedi le figure di Lug, Taittiu e Teutates. (Cfr. J. LOVH, *Le dieu Lug, la Terre-Mère et les Lugoves*, in *Rev. Archéol.*, 1914 (2), p. 205 ss.; J. VENDRYES, *La religion des Celtes*, «MANA» introduct. à l'Hist. de rel., 2, 3, parte 2^a, Presses Univ. d. France, 1948).

Questi caratteri non sono estranei al concetto che i Greci, e più ancora gli Italoti, si facevano di Dioniso, il dio ctonio, trionfatore e liberatore, venerato in Taranto con Apollo delfico, Kore e Demetra: ed è noto che proprio questo culto tarentino, pregno di elementi pitagorici, influì grandemente sulle concezioni secolari romane.

Tuttavia i nomi di Bacco e di Ercole non comparvero mai tra quelli delle divinità alle quali si indirizzava la liturgia dei 'ludi saeculares' (7). Il rituale di questi giuochi venne infatti fissato da Augusto, proprio all'inizio dell'età imperiale, con caratteri che volutamente richiamano il più antico costume religioso latino-sabino-etrusco (8); il culto del binomio Bacco-Ercole, invece, fiorì soprattutto durante l'impero. Se infatti Ercole, come abbiám visto sopra, non era assente dall'Olimpo romano repubblicano, Bacco non poté mai avervi posto, ed è ben noto il 'senatus consultum de Bacchanalibus', che nel 186 a.C. ne proibì rigorosamente la religione (9). Essa si affermò poi, durante l'impero, a causa del progressivo preponderare economico, politico, culturale dell'Oriente, e a causa principalmente delle crescenti tendenze mistiche dei tempi, nonché del filellenismo, sfumato da toni romantici ante-litteram, di alcuni imperatori, quali Nerone e Adriano.

Si può pertanto dire che il culto di Dioniso in Roma è una pura espressione del sentimento religioso dell'età imperiale, tendente ad un universalismo mistico, in opposizione all'istintiva utilitarietà del sentimento religioso repubblicano, strettamente legato alla 'civitas'. La comparsa della figura di Bacco nel mondo dei 'saeculares' può dunque significare l'affermazione di nuovi concetti accanto a quelli tradizionali. L'affiancarsi della figura di Ercole a quella di Bacco sulle nostre monete prova l'ipotesi. Diverrà infatti chiaro quale significato

(7) Ciò non accadde nemmeno nel 204 d.C. La stessa menzione di Bacco nel carne secolare allora composto appare del tutto occasionale, appropriato ornamento nell'esporre un effetto di quella fecondità e prosperità che si sta chiedendo agli dei. Non è di questo parere G.B. PIGHI (*op. cit.*, p. 100).

(8) Cfr. ANDRÉ PIGANIOL, '*Recherches sur les jeux Romains*'. Strasbourg, 1923; JEAN GAGÉ, *op. cit.* - Ricordiamo la figura del 'Iudío', le 'tensae', le recite al Campo Marzio, presso il Tevere, 'in scaena sine theatro', etc.

(9) Cfr. C. I. L., 2ª ediz., I°, 581; X°, 194.

abbia Ercole nella monetazione severiana, quando ricorderemo come l'esigenza di legalizzare il proprio potere avesse spinto Settimio Severo ad affermarsi discendente degli Antonini e fratello dell'ultimo di essi, Commodo: questi aveva preteso, ancor vivo, di identificarsi, come già Domiziano, con Ercole. Il culto severiano di questo dio viene perciò ad essere una vera e propria ostentazione di 'pietas erga parentes', e la formula 'DI PATRII' di alcune monete viene ad assumere anche il valore di espediente della propaganda dinastica severiana; non solo questo tuttavia, ch  riuscirebbe altrimenti incomprensibile l'altra leggenda 'DIS AVSPICIBVS', che con essa alterna.

Appare comunque chiaro da entrambe le leggende, come le due figure divine rappresentino nel mondo imperiale, particolarmente del tempo dei Severi, qualcosa di molto simile a ci  che i Dioscuri, tanto comunemente effigiati nella prima monetazione repubblicana, rappresentarono nel mondo romano di quei tempi, in cui dominava una potente aristocrazia.

Questa aveva fatto di Castore e Polluce quasi un simbolo di se stessa, della propria forza ed anche del proprio diritto di governare il popolo, a somiglianza dei Gemelli che, interpreti della volont  del loro padre Giove, regolano le vicende del cosmo ed assistono la debolezza degli uomini. Molto bene un simile concetto ed una tale simbologia potevano adattarsi ad esprimere i programmi e le ideologie di un regime monarchico che sempre pi  si avviava a divenire assoluto e di diritto divino. Sennonch  i Dioscuri, abbiamo visto, erano troppo legati alle antiche memorie della fiera repubblica aristocratica: il nuovo ordinamento imperiale, sorto dall'ultima evoluzione di quella in senso democratico, aveva volentieri lasciato da parte i due giovani numi. Per risuscitare le concezioni un tempo loro connesse, bisognava dunque che Settimio Severo le legasse a due figure divine in auge al suo tempo ed in modo evidente congiunte all'impero, possibilmente anzi alla dinastia regnante. Bacco ed Ercole, anch'essi figli di Giove, anch'essi interpreti delle sue volont , anch'essi famosi soccorritori dell'umanit , dovettero naturalmente presentarsi come i pi  indicati al caso.

La tesi   sufficiente a spiegare l'abbondante monetazione severiana recante le immagini di Bacco ed Ercole. Tuttavia, la

presenza di questi conii anche in occasione dei 'ludi saeculares' mi sembra conferire ad essa ulteriore forza. Infatti, è ben noto come i Dioscuri, attraverso i 'Lares permarini', si legassero fin dal secondo secolo a.C. a Vesta e a Vulcano ⁽¹⁰⁾, che è dire al fondo della religione romana primitiva, cioè alla religione secolare. Notevole poi anche che, come Bacco ed Ercole, i Dioscuri non ebbero parte nel rituale secolare augusteo. A definizione del primo problema propostoci: ragioni della comparso di Bacco ed Ercole su tipi monetarii secolari del 204 d.C., diremo pertanto che essi sostituiscono nel mondo religioso dei 'saeculares' i Dioscuri. Essi, possiamo dire, assumono la figura di « Genii imperatorum », come i Dioscuri avevano assunto quella di « Genii populi Romani »; rappresentano la garanzia della continuità del potere imperiale, come i Dioscuri rappresentavano la stabilità della potenza aristocratica; sono la prova del diritto divino dell'imperatore e quasi di una sua partecipazione al divino, come i Dioscuri ricordavano le pretese origini divine delle grandi case aristocratiche; affermano la continua assistenza degli dei all'imperatore, per il tramite dei due potenti numi.

La scena delle monete n. 1 e 2, notiamo, non mostra un sacrificio rivolto a Bacco e ad Ercole, ma il sacrificio secolare della scrofa alla Tellus ⁽¹¹⁾, che viene compiuto con la loro assistenza. Gli attributi delle spighe e del tralcio, che la Tellus reca nell'uno e nell'altro tipo, tendono forse ad indurre un'altra circostanza, che renda più aderenti alla concezione secolare Bacco ed Ercole: essi sarebbero, in un certo senso, figli della Tellus, che è come dire figli della Mater-Larum, Vesta, della quale, precedentemente, erano divenuti figli i Dioscuri ⁽¹²⁾. Analogamente ve-

(10) Cfr. alcune monete della gens Caesia (BABELON, *Monn. d. la Rep.*, I, p. 281-282) recanti al rovescio i Dioscuri e, al di sopra, la testa e il forcipe di Vulcano. Le ragioni dell'ingresso dei Dioscuri nel mondo delle concezioni secolari possono facilmente ricavarsi da quanto scrive FRANZ CUMONT: *Recherches sur le symbolisme funéraire*, 1942, p. 69 ss.

(11) Cfr. il carme sibillino, presso Flegonte, « Περὶ μακροβίων » 37, 5, 4, vv. 10-11: « ἀΐτι δὲ Γαίης / πληθομένη χοίραις ὡς ἱερῶτο μέλαινα ».

(12) Cfr. sopra, nota 5. L'ipotesi implicherebbe che Ercole abbia avuto una personalità come divinità campestre. Egli in ogni modo presiedé, come ad ogni altra fatica umana, anche al faticoso lavoro dei campi. Ricordiamo poi l'originaria figura agreste del dio violento per antonomasia, Marte.

diamo le nostre due divinità comparire ai due lati del cippo che ricordava e riassumeva in sé, nel Tarentum, la celebrazione dei 'ludi saeculares' (13); quasi che, come i Dioscuri, esse sovrintendano, ritmandoli col loro alternarsi, ai periodi secolari.

Stabilite dunque le ragioni della comparsa di Bacco ed Ercole sui tipi secolari del 204, e, inoltre, su quelli severiani del 194-195, resta a vedere perché mai lo stesso tipo sia stato coniato, in un certo momento del periodo 200-202, da Geta, con la leggenda, inedita, DI PATRII. (Tav. I/6).

L'analisi dei tipi monetarii contemporanei accomuna i conii di Geta con quelli del padre e del fratello. Su tutti si alternano le figure simboliche della Pietas, della Nobilitas, della Victoria, della Securitas, della Felicitas, della Spes, etc. Tutto un inno di esaltazione dei tempi, tutta la festosa ansia di una aspettazione: Caracalla sposerà presto Plautilla, la figlia del potente prefetto del pretorio Plauziano; è volontà ufficiale che tale avvenimento assuma il carattere di un buon auspicio, in un clima di anticipo della vicina ricorrenza secolare. Abbiamo peraltro una moneta di Geta, che non trova alcuna rispondenza tra le contemporanee (14) (Tav. I/9). Non può trattarsi di un tipo poco significativo, giacché fu coniato per tutta la serie dei valori. La figura di Castore, che esso presenta, non è certo concettualmente lontana da quella del nostro tipo monetario con Bacco ed Ercole. Perché, d'altra parte, proprio Castore? perché il lituo che appare sulla moneta? Castore era un po' « l'altro figlio » di Zeus, quello che veniva anche considerato mortale, il meno favorito fra i due gemelli, sebbene anche, forse, il più popolare presso i romani. Ed il lituo allude sempre a cariche sacerdotali in genere, anche se specialmente a quella di augure. Poiché tale attributo non ha alcun significato se riferito a Castore, vien fatto di pensare che esso sia in relazione piuttosto con il titolo pontificale che negli anni dal 199 al 204 costituisce,

(13) Cfr. i tipi n° 3 e 4. Per il cippo, vedi *C. I. L.*, VI, 32323, 59-63.

(14) Cfr. COHEN: *Geta*, 11-16 (aureo, denaro, quinario, sesterzio, dupondio, asse). Con la leggenda CASTOR (o CASTOR S C) presenta al rovescio questo eroe stante a s., che tiene per la briglia il cavallo davanti al quale risalta (con schema analogo a quello del rilievo Spada con Bellerofonte e Pegaso, probabilmente di epoca claudiana). Nella sin. ha un lungo bastone, terminante a riccio, penso un lituo (Mattingly: scettro o lancia?).

insieme all'altro di 'Cesare', l'elemento caratteristico di tutte le titolature della monetazione di Geta ⁽¹⁵⁾ e, direi, il suo unico vanto. Non è pertanto azzardato pensare che, dietro l'immagine di Castore, voglia celarsi lo stesso figlio minore di Settimio Severo, tenuto ancora un po' in disparte rispetto al fratello, soprattutto a cagione dell'età.

Ritorniamo ora ai tipi contemporanei con Bacco ed Ercole, dello stesso Geta. Se Castore significa Geta, e di conseguenza Polluce deve valere Caracalla, e se Bacco ed Ercole, come più su abbiamo chiarito, corrispondono ai Dioscuri, dietro le immagini dei *DI PATRII* delle nostre monete noi dobbiamo vedere i due principi fratelli. Né essi soltanto; ma certo, nell'intenzione di Geta, anche le ragioni dell'uguaglianza dei loro diritti, ch'egli non si stanca di rivendicare. Il ricordo dei padri e degli dei, o degli ideali, comuni è sempre stato infatti un espediente di cui il più debole si vale per non essere sopraffatto dal più forte: qui poi avi e dei tendono a coincidere.

Ci siamo dilungati nell'analizzare il valore di questa emissione di Geta e di quella del tipo dallo stesso dedicato a Castore, in quanto essa ben introduce al secondo tema propostoci: studio, su alcune monete, dei riflessi della crisi dinastica chiusasi nel 212 con la morte di Geta.

Presentiamo, innanzi tutto, i tipi monetarii ai quali ci riferiamo:

27) D/ SEVERVS PIVS AVG. Busto laur., corazz. a d.

R/ SACRA SAECVLARIA. Severo, velato stante a sin. con patera, sacrificata ad un'ara parata e accesa; di fronte a lui Caracalla stante. Dietro l'ara la Concordia stante di fronte; ai suoi lati un flautista e un liricino. In primo piano il Tevere semisdraiato e appoggiato alla sua urna. Sul fondo una struttura architettonica ⁽¹⁶⁾. (Aureo. C., 623).

(15) Cfr. la cronologia delle titolature di Geta, presso MATTINGLY: *op. cit.*, Settimio Severo, introd.: ann. 199-204: 'P SEPT GETA CAES PONT': an. 202: 'GETA CAES PONTIF'.

(16) Non avrebbe qui rilievo l'analisi di questa struttura, della quale uno studioso padovano si accinge a dare in questi giorni una suadente interpretazione.

- 28) D/ L SEPTIMIVS SEVERVS PIVS AVG. Busto laur., drappegg., corazz. a d.
R/ Stesso rovescio. (Sesterzio. C., 624).
- 29) Stesso tipo. (Asse. C., 626).
- 30) Stesso tipo, ma la leggenda è: SAECVLARIA SACRA. (Multiplo. C., 625).
- 31) D/ M AVREL ANTONINVS PIVS AVG. Busto laur. a d., drappegg. con l'egida.
R/ Stesso rovescio del n. 27, in più s c. (Sesterzio. C., 555 e 556). (Tav. I/10).
- 32) D/ GETA CAES PONTIF COS. Busto imberbe drappegg., corazz. a d.
R/ SAECVLARIA SACRA s c. Caracalla e Geta stanti, velati, affrontati sacrificano ad un'ara, come sopra. Dietro l'ara, atteggiato come la Concordia, Settimio Severo velato. (Dupondio. C., 177).
- 33) Stesso tipo. (Asse. C., 178).
- 34) D/ P SEPTIMIVS GETA CAES. Stesso diritto.
R/ Stesso rovescio, ma il lyricino è di fronte, e il Tevere, ai piedi del flautista, reca una canna. (Sesterzio. C., 179 e 180). (Tav. I/11).

La leggenda 'SACRA SAECVLARIA' (o 'SAECVLARIA SACRA), che tutti i pezzi qui sopra elencati recano, indurrebbe ad assegnar loro la data di emissione del 204, in occasione di quei ludi. Questi sembrerebbero anzi i tipi più genuinamente ispirati dagli atti liturgici di quell'avvenimento, e per la stessa leggenda e per l'assenza, in essi soli tra i tipi secolari severiani, delle figure di Bacco ed Ercole. Tuttavia, una simile datazione si adatta solo ad alcuni di questi pezzi, esattamente a quelli conati con il nome di Settimio Severo (tipi n. 27-30) e al tipo n. 34, di Geta. Gli altri conii di Geta portano al diritto l'indicazione consolare, sicché dobbiamo considerarli come la ripetizione, ad un anno di distanza e, verosimilmente, a scopo almeno ufficiale commemorativo dei ludi, del tipo visto n. 34. Meno semplice è il problema per quel che riguarda il tipo n. 31, emesso con il nome di Caracalla. La sua coniazione pare infatti alquanto più lontana nel tempo dal momento dei giuochi secolari, nonostante

la leggenda del rovescio: l'abbondante numerario impone in ogni modo di escludere che si tratti di ibridi. L'effigie di Caracalla, al diritto, mostra tratti virili non proprii ancora, intorno al 204, all'iconografia del diciottenne augusto; anche la leggenda 'M AVREL ANTONINVS PIVS AVG' ricorre prevalentemente, anche se non esclusivamente, su monete più tarde, tra il 208 e il 211⁽¹⁷⁾. Comunque, la titolatura di tutti gli altri pezzi secolari di Caracalla non reca il 'praenomen' e il gentilizio, mentre aggiunge, su cinque dei sette tipi fra i quali tutti i quattro enei, le indicazioni 'PONT' e 'TR P VII'. Anche la titolatura dei pezzi di Settimio Severo presenta queste caratteristiche, tranneché nel tipo n. 28, perfettamente parallelo a questo di Caracalla. Pare pertanto che si debbano considerare tali emissioni come non concepite insieme alle altre e come a sé stanti: questo fatto, pur non escludendo la possibilità di una datazione al 204, rende maggiormente probabile l'ipotesi di un conio più tardo.

Mi sembra in ogni modo abbastanza chiaro, ripeto, che esiste una certa distinzione tra i tipi n. 28 (di Settimio Severo) e, specialmente, 31 (di Caracalla), e gli altri secolari dei due augusti. Ciò non può non presupporre intenzioni particolari e, in qualche modo, differenziate dalle altre. Di questo dato di fatto cercheremo di dare una spiegazione, proponendo un'ipotesi che, pur non pretendendo di aver risolto definitivamente la questione, ha il merito di radicarsi perfettamente in tutto ciò che abbiamo assodato finora, sviluppandosene conseguentemente ed armonicamente.

E' necessario tuttavia premettere alcune considerazioni sulle flessioni che nel complesso delle idee secolari si erano verificate in conseguenza dell'istituzione dei 'Ρωμαία', da parte di Adriano, e della celebrazione del IX centenario di Roma secondo quel rituale e quelle concezioni, da parte di Antonino Pio. Di tali considerazioni abbiamo già, anticipatamente, tenuto conto fin qui: è ora però necessario soffermarci un poco.

Quando Adriano, istituendo nel giorno delle Palilie la festa del 'Natalis Urbis', si autonominò sacerdote della dea Roma

(17) Cfr. la cronologia delle titolature di Caracalla, presso MATTINGLY: *op. cit.*, *l.c.*

e del suo nuovissimo tempio, creò in realtà una nuova religione di stato, di contenuto molto fortemente politico, nella quale l'imperatore, occupando la posizione più eminente dopo la divinità, veniva ad essere esaltato al di sopra di tutti gli altri cittadini. Egli diventava colui-che-è-vicino-alla-dea, 'l'alunno', con parola omerica; l'interprete ufficiale di una volontà infallibile, il quale partecipa esso stesso naturalmente, in un certo grado, di tale infallibilità. Si trattava insomma, in qualche modo, di un espediente per attribuire almeno alcune caratteristiche della divinità alla maestà imperatoria romana, che, a differenza di quelle orientali, sulle quali pur sempre più essa ricalcava i proprii contorni, non poteva avere in se stessa altra veste religiosa che la sacerdotale. Di un simile impegno e del progressivo divinizzarsi della figura imperiale che, col procedere dei tempi, ne conseguì, abbiamo numerose testimonianze, numismatiche ed extra-numismatiche, contemporanee, successive ed anche precedenti all'istituzione dei 'Ρωμαῖα' (18). Si coniarono monete con la leggenda 'ROMA(E) AETERNA(E)' e, parallelamente, con l'altra 'AETERNITAS (o AETERNITAT) IMPERI', che vuol significare un 'Imperatorum' (19). Attraverso il concetto dell'Aeternitas, molta parte delle ideologie secolari entrò a far parte delle concezioni che presiedevano ai centenari di Roma, e, in senso inverso, il mondo spirituale dei 'saeculares' si arricchì dei principali elementi della nuova religione di stato. Così, mentre in occasione dei ludi augustei i due giovani Cesari, Gaio e Lucio, erano stati, con abile mossa propagandistica, messi dinanzi agli occhi del popolo come il pegno di tutte le future speranze di rinnovamento, in quanto indizii ed esempi della 'nova progenies' che 'caelo demittitur

(18) Tali direttrici di politica religiosa sono già evidenti nei motivi propagandistici che presentavano, durante la guerra civile tra Ottaviano e Antonio, questi come 'nuovo Dioniso' in Oriente, quello, per contrapposizione, come Mercurio o Apollo in Occidente. Vedi: H. JEANMAIRE: *La politique religieuse d'Antoine et de Cléopâtre*, in « Rev. Archéol », 1924 (1), p. 241-261. Per la questione in generale, vedi anche: F. CUMONT: *L'éternité des empereurs*, in « Rev. d'Hist. et Litt. relig. », 1896, p. 435 ss.; J. GAGÉ: *Le « Templum Urbis » et les origines de l'idée de « Renovatio »*, in « Mel. F. Cumont », Bruxelles, 1936, p. 151 ss.

(19) Cfr. per es.: COHEN, ADRIANO: 1301-3, 1311-12; ANTONINO PIO: 694, 621-2; SETTIMIO SEVERO e CARACALLA: 1: CARACALLA: 32; GETA: 5: SETTIMIO SEVERO: 250-252; etc.

alto'; Caracalla e Geta, alla data del 204, rappresentano invece ormai la garanzia di una continuità dal presente e dal passato. La continuità dinastica è garanzia di tranquillità, prima ancor che politica, religiosa; questa poi coincidendo con la sicurezza della benevolenza divina, la 'Aeternitas Imperi', cioè, abbiám detto, 'imperatorum', equivale ad una 'perpetua felicitas quorumque civium'. Tutti sappiamo come, un secolo dopo Settimio Severo, dire Giovio ed Ercoleo significasse dire Diocleziano e Massimiano. Già Adriano, d'altra parte, aveva presentato nella sua monetazione una figura, seduta, o stante con la fenice sul globo, atteggiata come Giove o Saturno, entro l'orbe zodiacale, e con la leggenda 'SAEC AVR', figura nella quale si è riconosciuto un Traiano divinizzato⁽²⁰⁾. Evidente è l'intenzione di alludere ad una sorta di incarnazione delle persone degli imperatori nelle divinità che sovrintendono al volger del tempo e ai destini dell'universo.

Ritorniamo ora ai nostri tipi monetarii severiani. Se quanto abbiamo detto finora ha valore, anche gli Augusti e il Cesare di quel tempo dovevano tendere, nei limiti delle opportunità, ad una simile affermazione di crismi divini del loro potere e delle loro stesse persone; ad una simile affermazione di quasi-divinità. Inoltre, in tempo di celebrazioni secolari e su monete esplicitamente referentivisi, è da supporre che le figure divine alle quali poteva correre il pensiero e degli imperatori e del popolo fossero quelle più adatte in tali circostanze: intendiamo dire le figure di Bacco ed Ercole, occupanti l'intera monetazione dei ludi del 204, tolti solo i tipi che appunto stiamo esaminando; figure che tanto si erano dimostrate legate, fin dal suo avvento, alla dinastia dei Severi.

Abbiamo già visto (tipi n° 1 e 2) Bacco ed Ercole assistere i due augusti nel sacrificio secolare: l'uomo e il dio sono ancora distintamente visibili, ma agiscono già unitariamente. E abbiamo poi anche visto Geta presentare se stesso sotto le spoglie di Castore, come se il dio avesse assorbito in sé la sua, di-

(20) Cfr. COHEN: 1321-1322; GNECCHI: *Med. Rom.*, III, 105. Vedi: id. *Appunti di Numism. Rom.*: « Un medaglione inedito di Adriano etc » e « Corone minori che ornano le effigie di Augusti etc. » in « Riv. It. Num. », IV, p. 11 ss.; XXX, p. 242 ss.

ciamo, emanazione umana. Fin qui, la figura umana rimanda sempre ad una presenza divina che le è accanto o la rappresenta e che costituisce il fondamento del suo valore. Sulle monete iscritte 'SACRA SAECVLARIA' (o 'SAECVLARIA SACRA') troviamo un importante cambiamento. I personaggi umani sono sempre gli stessi, gli imperatori; e la divina Concordia è la superiore regola che governa ancora le loro azioni: essi tuttavia non appaiono più, potremmo dire, sotto la tutela di quelle corrispondenti divinità di cui ciascuno sembrava prima quasi un'emanazione o una concretizzazione storica. Meglio: sembra che sia caduta la necessità di un ponte divino che, scendendo all'uomo, gli partecipi, in modo intelligibile alla sua limitatezza, le volontà di Giove o del Fato, che rappresentano la concordia universale. E questa è la più aperta dichiarazione, per chi voglia intendere, che gli imperatori sono diventati dei.

Ecco dunque che i nuovi Dioscuri, Bacco ed Ercole, si sono ancora trasformati: al loro posto subentrano i due Augusti, Settimio Severo e Caracalla (tipi n° 27-31), o i due principi ereditari nei tipi di Geta (tipi n° 32-34). Essi sono i nuovi benefattori dell'umanità, i nuovi regolatori del cosmo, i nuovi esecutori delle volontà del padre Giove. Su questa premessa possiamo ormai costruire la nostra annunciata ipotesi circa il significato politico-dinastico delle emissioni che stiamo analizzando.

Abbiamo ora distinto i tipi in questione in due categorie, secondo l'identità dei personaggi che vi figurano: in effetti però abbiamo già potuto notare che i tipi omogenei non sono tutti contemporanei; né, aggiungiamo, partecipano sempre delle medesime intenzioni. Tenendo presente quanto si è detto in precedenza, noi emetteremo ora un'ipotesi cronologica che risponda alle esigenze della nostra tesi. I tipi n° 27-30 (Settimio Severo) e 34 (Geta) rimangono naturalmente assegnati all'anno 204⁽²¹⁾. I tipi n° 32 e 33 (Geta) sono del successivo

(21) Anche per il tipo n. 28 non credo sia necessario uno spostamento della datazione tradizionale, per farlo contemporaneo all'emissione di Caracalla (vedi sopra). E' infatti Caracalla che si riporta al tipo del padre, non questi a quello del figlio.

205. Quello n° 31 (Caracalla) lo riteniamo di poco posteriore a questi.

L'intenzione del primo gruppo di emissioni è quella, già esposta, di affermare, in occasione della ricorrenza secolare, la divinità dell'ufficio imperiale e l'inscindibilità del bene universale dalle fortune personali degli imperatori. Inoltre, presentando nei due augusti un padre e un figlio, il nostro tipo insinua il pensiero di una continuità e di una coerenza d'azione della dinastia attraverso i tempi, dal passato al futuro, tale da renderla degna di ogni fiducia. Limitatamente poi al tipo di Geta, diremo che esso ripete in qualche modo il concetto, già messo in luce da Augusto e da Antonino Pio, soprattutto in occasione delle feste secolari o centenarie, che i rampolli della casa imperiale, accostati ancora una volta ai Gemini, sono l'auspicio di ogni felicità ⁽²²⁾. Nella figura centrale di questo tipo getiano del 204 si potrebbe forse riconoscere una immagine della Concordia vera e propria, senza allusioni a Settimio Severo. Le quali, comunque, appaiono almeno sui tipi coniatati dal Cesare nell'anno successivo. Ove tale leggera mutazione del tipo sia avvenuta, essa non può essere stata che molto significativa; ma è notevole in ogni modo, anche se data dal 204, come indice di un'interpretazione più concretamente politica degli analoghi tipi già visti di Settimio Severo. Mettendo infatti in evidenza la comune paternità come primo fondamento dei reciproci rapporti fra sé e il fratello, Geta in realtà si pone, lui più giovane, lui non ancora augustus, lui non partecipe, invero, se non come suggeritore ufficiale delle formule, ai sacri riti dei 'saeculares' ⁽²³⁾, sullo stesso piano di quello. Egli ricostruì d'altra parte l'immagine secolare espressa su la moneta del padre proprio come Settimio Severo poteva desiderarla, specialmente pensando al

(22) Cfr. COHEN, DRUSO, 1; ANTONINO PIO, 813, 814. (Tav. I/12): cornucopie in decusse sormontate dalle teste (o dai busti) di due infanti. Sul tipo di Antonino: « TEMPORVM FELICITAS ».

(23) Cfr. *Acta ludorum Sev.*, C.I.L., VI, 32329, l. 6. Questo è l'unico motivo serio che potrebbe far dubitare dell'identità dei personaggi sulla nostra moneta. Tuttavia tutta la tipologia secolare severiana si dimostra poco curante della riproduzione fedele degli avvenimenti liturgici dei ludi, della quale abbiamo invece un perfetto esempio nella bella serie domiziana. La monetazione severiana del momento tende piuttosto ad una espressione di concetti.

tempo in cui egli non ci sarebbe più stato: anche la concordia dei Dioscuri, figli di Zeus, sta infatti, lo abbiamo già detto, nell'eseguire uguali e d'accordo, mortale e immortale, la volontà unica del padre. La considerazione non è di poco momento, se riflettiamo che l'effettiva mente dirigente di tutta la politica severiana del momento, inclusa quindi anche la propaganda per mezzo della monetazione, era pur sempre Settimio Severo stesso, il quale non avrebbe permesso certo il conio da parte dei figli di tipi non corrispondenti alle sue concezioni e ai suoi desideri.

A comprovare comunque la realtà dell'intenzione che attribuiamo al conio di Geta, sta la ripetizione di esso nel 205. In tale anno i due principi fratelli erano insieme consoli: erano stati cioè, per la prima volta, elevati ad ugual carica ed onore: Geta rileva e vuol far rilevare la cosa; Caracalla la tace.

Il giovane augusto non tarda però a dare la sua risposta: egli ripete, senza alcun mutamento, il tipo già monetato da Settimio Severo. In esso, insieme al padre, egli ed egli solo compare, il figlio cui è già stata fatta sostanziale parte della gloria del regno. Le sue decisioni, egli sembra ammonire, sono inappellabili, la sua volontà ha suprema efficacia, in quanto per definizione concordanti con quelle del padre. Il quale non poteva logicamente opporsi a così netta affermazione di supremazia, dopo aver concesso a Geta di coniare il proprio tipo.

Mi si potrebbe obiettare, è pur vero, che il documento monetario, rivolgendosi a chi si sia, ricerca la più completa chiarezza e facilità di interpretazione e difficilmente, quindi, può sostenere il peso di un concettualismo troppo raffinato o ardito. Questa semplice osservazione potrebbe indebolire alquanto la portata pratica delle nostre argomentazioni; mi sembra tuttavia che non possa minimamente scalfire almeno un punto di esse: la sostituzione della figura della Concordia con quella di Settimio Severo ha necessariamente il suo significato nel quadro delle vicende dinastiche del tempo e della rivalità tra i due giovani Severi: interessato o meno, si tratta di un appello, nel nome paterno, alla concordia di coloro che sono la forza, la tutela e anche un po' l'incarnazione della « Res publica ». Il che, mentre da un lato equivale sostanzialmente

a quanto detto sopra, mi sembra dall'altro dover essere stato chiarissimo ad ogni abitante dell'impero che abbia potuto aver in mano tali monete. Analogamente non poteva non riuscir chiaro, dal raffronto del tipo di Geta con quello di Caracalla, che costui respingeva tale invito e si dichiarava unico qualificato a raccogliere l'eredità di Settimio Severo.

Adolfo Tocchi

MONETE COMMEMORATIVE
DEI “ *LUDI SAECULARES SEPTIMI* „
CON SCENA TEATRALE A “ *SIPARIA* „

Tra le monete commemorative dei *ludi saeculares*, sempre celebrati con eccezionale fasto di cerimonie religiose e di spettacoli teatrali e circensi, sembrano di particolare importanza quelle coniate, in occasione dei *ludi saeculares septimi*, coi nomi di Settimio Severo, Geta e Caracalla: esse infatti, come ha recentemente illustrato il Tocchi ⁽¹⁾, dovevano avere, oltre che un significato religioso, o semplicemente commemorativo, uno scopo, ben definito, di carattere politico-propagandistico, spiegabile unicamente alla luce della fredda, ed accanita, lotta fra i due figli di Settimio Severo: Caracalla e Geta.

Alcune di queste monete hanno però — a mio parere — anche una notevole importanza per una migliore conoscenza del teatro antico: esse infatti sembrano chiarire il problema tanto discusso, ma ben poco conosciuto, del *siparium* in rapporto all'*aulaeum*.

* * *

L'elenco cronologico delle monete che intendo prendere in esame, colla loro descrizione secondo il Cohen ed il Mattingly, è il seguente:

SETTIMIO SEVERO: Cohen, 624-625. Mattingly, 293 e 816 (a) e (b).

(1) In questo stesso fascicolo, pag. 3 e segg.

D/ SEVERVS PIVS AVG (ovvero L SEPTIMIVS SEVERVS PIVS AVG).
Busto laureato e corazzato (o drappeggiato) a d.

R/ SACRA SAECVLARIA (o SAECVLARIA SACRA). Severo, stante a sinistra, col capo velato, in atto di sacrificare colla patera ad un'ara parata ed accesa; di fronte Caracalla stante. Dietro l'ara la Concordia, stante di fronte, con a sinistra un flautista ed a destra un suonatore di lira; sul davanti il Tevere semisdraiato ed appoggiato alla sua urna. Sul fondo un padiglione, (o tempio) (Tav. IX/1).

Aureo, sesterzio, asse. (204 d.C.).

GETA: Cohen, 180. Mattingly, 138.

D/ P SEPTIMIVS GETA CAES. Busto imberbe, drappeggiato e corazzato a d.

R/ SAECVLARIA SACRA S C. Caracalla e Geta stanti, velati ed affrontati, sacrificano ad un'ara dinanzi ad un padiglione, o tempio. Al centro, più indietro, Severo velato, stante di fronte, atteggiato come la Concordia. Ai lati un suonatore di lira ed un flautista; ai piedi il Tevere semisdraiato, appoggiato alla sua urna e tenente una canna (Tav. IX/2).

Sesterzio. (204 d.C.).

CARACALLA: Cohen, 555-556. Mattingly, 462.

D/ M AVREL ANTONINVS PIVS AVG. Busto laureato a d. con l'egida.

R/ Stesso rovescio delle monete di Settimio Severo; in più S C. - Tav. IX/3).

Sesterzio. (208-211 d.C.).

Il rovescio di questi tre gruppi di monete rappresenta, in sintesi, luoghi e cerimonie dei *ludi saeculares septimi*, e su ciò tutti gli studiosi concordano. Discorde e varia è, invece l'interpretazione dell'edificio che appare sullo sfondo.

Il Cohen lo chiama « tente », il Mattingly « temple » o « canopy », il Pighi « papilio » (2).

In primo luogo è difficile intravedersi la forma di un tempio, in quanto nella numismatica imperiale i templi sono sempre raffigurati mediante i loro elementi architettonici essenziali (basamento con scalinata e varie colonne reggenti un ampio frontone, che, a volte, sostiene anche delle statue (3): elementi tutti che qui non appaiono). Che il monumento rappresenti una « tente », od un « canopy », od un « papilio » occasionale, dove, come suppone il Pighi (4), gli Augusti, i Cesari, i Maggiorenti, od il *Magister fratrum Arvalium* potevano riposarsi, probabilmente negli intervalli delle varie cerimonie diurne e notturne, è poco verosimile, perché sembra strano si sia voluto eternare sul rovescio di così importanti monete, ed in forma così vistosa, un locale accessorio di secondaria importanza.

Pare invece che esso debba riprodurre un edificio essenziale, e caratteristico, nel rituale dei *ludi saeculares*.

Dai noti frammenti epigrafici di un grande cippo marmoreo, scoperto nel 1890 presso il Tevere, ed ora in Roma al museo delle Terme di Diocleziano, sappiamo che parte del cerimoniale dei *ludi saeculares septimi* si era svolto, come d'altra parte era consuetudine durante i *saeculares*, nel Campo Marzio, cioè nella IX regione di Roma, che si snodava lungo la riva sinistra del Tevere. Di essa faceva parte anche il *Terentum*, una delle zone più sacre dell'Urbe. Qui, appunto, secondo l'epigrafe, presso un'ara occasionale, avevano luogo dei sacrifici (*sacrum Ilithyis consummatur ludis septimis* (Sev., IV, 2); *de Palatio (in Terentum) venit Severus ut Terrae sacrificet* (Sev., V, 470)) e, a volte dopo lo stesso rito sacro, vi si svolgevano anche delle rappresentazioni teatrali, su scene o teatri di legno.

Gli Atti epigrafici (il cui testo critico con commento traggio dal Pighi, *o.c.*, pp. 289-290) ci descrivono giorni e luoghi dei vari *ludi* teatrali.

(2) G.B. PIGHI, « *De ludis saecularibus* », Milano, 1941, p. 100.

(3) Si veda per es. MATTINGLY, *o.c.* II, tav. I, 4; tav. II, 34; tav. III, 37; tav. V, 85 b, 85 c e 89; tav. VI, 97, 103, 104; tav. XV, 318.

(4) PIGHI, *o.c.*, p. 100.

K. iun. 957/204 noctu:

Sev., III, 59-63. - Severus m[152 cui theatrum adiectum]
non erat[154]
structi[153]
vem quae[153]
rum arg[]

K. iun. diu: nihil exstat.

IV non. iun. noctu:

Sev., IV, 3. - ...et ludos perspectaverunt in scaena cui thea-
trum adiectum] non erat, adscenderu[nt in ca-
pitolum. (Secuntur sellisternia)

IV non. iun. diu:

Sev., V^a, 32-38. - tunc a[d theatrum ligneum in Campo
proces]serun[t ibique ludi]s interfuerunt.
Et e[odem die edictum 24 propositum
es]t l[udorum ho]norariorum in [haec ver-
ba: Impp. et Caes.
cum ceteris XVvir[is s. f. dicunt: Per]actis
ludis [sollemnibus III non. iun., 24 lu-
dos honor]arios quoque per [VII dies adi-
ciemus. Prid. non.
easde]m, item nonarum die et VIII id. eas-
dem, theatris tribus, ligneo, Pompeiano,
Odi[o 12 spect]acula quae s[u]mus
e[dituri 30]is fr[32
dein die] VII iduum earundem circensium
spectacula in Circo Maximo dabimus.
(Sequitur ordo missuum).

III non. iun. diu:

Sev., V^a, 57-58. - perfectoque sacrificio, ludos Augg. in scae-
na cui theatrum adiectu[m non
erat 21 perspectaveru]nt t[16 q]
uas in[36]nt aqua spa[
(Sequitur carmen saeculare).

Pr. non. iun.

Sev., V^a, 90-92. - *pr.*] *non. iun. imp.* [Se]verus et Antoninus Augg.

[[[*cum Geta Cae*] *sare et*]] *p.p. et ceter.*
[XV]u. *pr*[*aetextati ad ludos consumman*]
dos processe]runt. *In theatro ligneo lud*[*is*]
Latin[*is*] *comm*]issis, *in Odio se tra*[*ns*]
tulerunt, ibique [lu]dis *Graecis commissis,*
in theatro Pompeian[*o veneru*]nt, *ibiq*[ue]
lu[dis *scaenicis commissis in Circo*
processerunt. 17.

(*Secuntur nomina « XV virorum, qui ludis scaenicis in theatro ligneo et in Odio et in theatro Pompei praesederunt*).

Dai dati epigrafici si deduce, dunque, che, durante i *ludi saeculares septimi*, i *ludi sollemnes* si producevano in una *scaena cui theatrum adiectum non erat*, cioè in un teatro senza *cavea* ed in un teatro ligneo, mentre i *ludi honorarii*, che duravano sette giorni, si davano in tre teatri: i *ludi latini* nel teatro ligneo, i *ludi graeci* nell'Odeo di Domiziano, i *ludi scaenici* nel teatro di Pompeo. Nel Circo Massimo erano offerti i *ludi circenses*.

Orbene, le nostre monete possono ora, alla luce di queste testimonianze epigrafiche, essere pienamente comprese: sacrifici e spettacoli formavano la liturgia dei *ludi saeculares septimi*; sacrifici e spettacoli appaiono, in un'unica sintesi, sulle monete di Settimio Severo, le quali, al rovescio, rappresentano un sacrificio incruento presso le rive del Tevere e, sullo sfondo, una scena lingea occasionale, naturalmente schematizzata, e precisamente la *scaena cui theatrum adiectum non erat*, ricordata dagli Atti dei *ludi saeculares septimi*, e costruita apposta nel *Terentium* per i *ludi sollemnes*; gli spettatori, com'era consuetudine, rimanevano in piedi ⁽⁵⁾. Che poi l'edificio, che appare

(5) Cfr. J.-A. HILD, in D.-S., s.v. « *Saeculares ludi* », p. 993; NILSSON, in P.-W. (1914), s.v. « *Saeculares ludi* ».

al rovescio delle monete, possa forse simboleggiare anche il *theatrum ligneum* ricordato dagli Atti epigrafici, che del pari si trovava presso il Tevere e che era usato per i *ludi latini*, può darsi; comunque pare certo che si tratta di una scena teatrale (6).

A conforto di ciò, oltre la struttura scenica schematica (due colonne che sostengono un architrave decorato), ci soccorre il tendaggio a vari festoni, che è analogo a quello del sipario recentemente rilevato dall'Anti in un acuto studio sul rilievo teatrale romano di Castel S. Elia (Tav. IX/4) (7).

Tanto nelle monete severiane, quanto nel rilievo, il drappaggio non può essere considerato il *velarium* (o *velum*) di un padiglione, perché, come chiaramente si può vedere, non è teso, né proteso verso il fondo, ma raccolto, al di sopra della travata, piegato ed ingabbiato in vari scomparti. Si tratta, invece, di un sipario, in cui forma e posizione, tanto nel rilievo di Castel S. Elia quanto sulle monete severiane, sembrano coincidere.

Il primo e più comune tipo di sipario, detto *aulaeum*, sorse probabilmente nel periodo ellenistico, ed in breve fu applicato in tutti i teatri del mondo antico. A quanto sappiamo, dai resti archeologici dei teatri imperiali (8) e dalle testimonianze letterarie (9), si trattava — come scrive l'Anti — « di una cortina di qualche metro di altezza, fissata ad antenne mobili e predisposta nel fondo di un canale a circa m. 2 dalla fronte del proscenio, la quale, mediante un argano, veniva sollevata dal

(6) Che qui non appaia un eventuale proscenio sopraelevato, come ci si aspetterebbe, è facilmente comprensibile, in quanto le figure antistanti coprono gran parte della scena. La stessa cosa si può notare in molte altre monete raffiguranti dei templi. Vari esempi in questo senso si trovano riuniti in D.-S. (tomo IV, 2^a parte, s.v. « *Saeculares ludi* », figg. 6011-6013, p. 992; fig. 6014 e 6016, p. 993), che cito per maggiore facilità di ricerca: in essi il basamento del tempio non si vede, perché completamente nascosto dalle persone o cose antistanti.

(7) C. ANTI, « *Rilievo teatrale romano da Castel S. Elia* », in *Festschrift für R. Egger*, Klagenfurt, 1952, pp. 201-205; fig. 1, p. 191; fig. 2, p. 195.

(8) E.R. FIECHTER, « *Die Baugeschichtliche Entwicklung des antiken Theaters* », München, 1914, p. 120ss. e figg. 120-122. Si veda inoltre l'importante studio di J. FORMIGÈ, « *Remarques sur les théâtres romains etc.* », in « *Mém. de l'Acad.* », II, BB. LL., XIII, 1914, ed il recente studio fatto da Ed. FRÉZOULS sul teatro di Tipasa, « *Teatri romani dell'Africa francese* », in *Dionisio*, vol. XV, fasc. 1-4, 1352, p. 38.

(9) Cic., *Pro Cael.*, 65; Horat., *Epist.*, II, 1, 189; Ovid., *Metam.*, III, 111; Phaedr., V, 7, 23; Apul., *Metam.*, X, 29; Amm. Marc., XVI, 6, 3; id., XXVIII, 6, 29.

basso in alto a nascondere per tutta la sua lunghezza il palcoscenico, pur lasciando scoperta la parte alta della *scaenae frons* ⁽¹⁰⁾ ». Per scoprire la scena, il meccanismo funzionava in senso inverso: l'*aulaeum* veniva piano piano calato nel fondo del canale.

Nel periodo romano imperiale, quando la *scaenae frons* venne notevolmente elevata, l'*aulaeum*, che poteva raggiungere al massimo un'altezza di 4 metri, perse gran parte del proprio valore funzionale perché non era più sufficiente per la completa copertura della scena stessa. Come si risolse allora il problema del sipario, che, per uno spettacolo mimico, data la grandiosità di scenari, che a volte occupavano tutta l'altezza della *scaenae frons* ⁽¹¹⁾, era indispensabile?

Degli autori antichi, Apuleio (II sec. d.C.) è il primo a parlarci dell'introduzione di un nuovo tipo, detto *siparium*, che veniva usato contemporaneamente all'*aulaeum*: egli infatti in due passi dice: *Oro te... aulaeum tragicum dimoveto et siparium scaenicum complicato* (*Metam.*, I, 8); e *aulaeo subducto et complicitis sipariis scaena disponitur* (*ibid.*, X, 29). I verbi *dimovere* e *complicare* danno l'idea esatta del funzionamento dell'*aulaeum* e dei *siparia*. *Dimovere* significa infatti « muovere separando », « aprire », « separare una cosa da un'altra », « distaccare »; *complicare*, « piegare », « arrotolare », « avvolgere ». Dunque, mentre all'inizio dello spettacolo l'*aulaeum*, piano piano, scendeva nella fossa, separandosi dai *siparia*, questi, a loro volta, ripiegandosi, salivano verso l'alto per scomparire, infine, sopra la travata della scena. In un'azione inversa, l'uso simultaneo di questi due tipi di sipario poteva coprire totalmente qualsiasi scenario mimico, qualunque ne fosse la dimensione.

Nel III secolo d.C., soltanto Festo, se non erro, ci ricorda l'uso del *siparium*, che chiama *genus veli mimicum* (*Pauli excerpta*, Lindsay, 459, 4).

La duplice contemporanea manovra degli *aulaeae* e dei *siparia* dovette però apparire alquanto gravosa se in seguito, come

(10) ANTI, o.c., p. 201.

(11) Si legga, per esempio, la descrizione, fatta da Apuleio (*Metam.*, X, 30ss), dell'apparato scenico del famoso mimo del « Giudizio di Paride ».

ci attesta Donato (*pro quibus [aulaeis] siparia aetas posterior accepit*)⁽¹²⁾, si pensò di abolire l'*aulaeum*, mantenendo in uso soltanto i *siparia*.

Ma questi com'erano fatti, e come funzionavano? Il rilievo di Castel S. Elia e le nostre monete sembra ne diano, finora, le uniche e chiare figurazioni della forma, consentendo di interpretarne il funzionamento.

Sopra la travata della scena è raffigurata una specie di gabbia, o ponte di legno, nei cui riquadri si arcua un tendaggio a festoni. Esso, come si usa anche ai nostri giorni, doveva essere manovrato dall'alto in basso, mediante cordicelle, che, scorrendo agevolmente lungo la tettoia del palcoscenico, scendevano a terra all'esterno, sul rovescio dell'edificio scenico, passando per appositi fori.

Donato definisce il *siparium, minutum velum*⁽¹³⁾. L'aggettivo *minutum* spiega di quale materia tessile era composto il *siparium*: esso va interpretato rispetto al peso e non alle dimensioni⁽¹⁴⁾ e vuole significare che il *velum* era sottile e leggero. Tale infatti appare nel rilievo di Castel S. Elia e nelle monete studiate: quei piccoli festoni, fitti fitti, fanno capire che si tratta di una tela fine e per nulla pesante. E così doveva essere necessariamente, perché, come giustamente scrive l'Anti, « il soffitto del palcoscenico pensile, e di solito con una travata di più che m. 20, potesse resistere al peso e allo sforzo della manovra »⁽¹⁵⁾.

Comunque per chiarire ancor meglio la questione del *siparium*, ci soccorre anche il significato etimologico della parola. Essa è il diminutivo di *siparum*, che nella grafia latina si trova scritto, indifferentemente, anche nelle forme *supparum* o *supparus*. *Supparum* — che è il termine più comunemente usato —

(12) DONATO, « Commentum de Comoedia » (Reifferscheid), p. 12, 5-6.

(13) Data la costante lezione dei codici e la « *lectio difficilior* », non è il caso qui di correggere « *minutum* » in « *mimicum* » sull'esempio di Festo, come da altri è stato proposto, in quanto « *minutum* » pare abbia — come più avanti vedremo — anche un significato tecnicamente più esatto.

(14) Non è da pensare che il « *velum* » del « *siparium* », che nel periodo imperiale doveva avere una larghezza di circa m. 20 ed un'altezza di più di m. 10, potesse essere considerato un piccolo « *velum* ».

(15) ANTI: *o.c.*, p. 205.

significa « velo », « tenda », « cortina », « vela », ed anche — ma qui non interessa il nostro caso — « sopravveste », « bandiera »⁽¹⁶⁾. *Siparium* significherebbe allora piccolo velo, piccola cortina o tenda, ma se consideriamo il plurale, citato da Festo e da Donato, e non per caso ma molto probabilmente in senso tecnico, ci rendiamo ancor meglio conto che le figurazioni del sipario di Castel E. Elia e delle monete severiane, formato di tante piccole tende, o siparietti, riproducono ed interpretano con esattezza il senso del termine *siparia*.

Inoltre sappiamo che Varrone (*De lingua latina* 5, 131) rapporta *supparus* a *supra*, ma, aggiunge, *nisi id quod item dicunt Osce*. In effetti, come asseriscono l'Ernout ed il Meillet⁽¹⁷⁾, il vocalismo interiore *a* di *supparum* si spiega meglio con la fonetica osca; in latino la forma attendibile sarebbe *supperus*: in alto, infatti, sopra la travata della scena, erano raccolti e funzionavano i *siparia*, come significa la stessa etimologia della parola *supparus*.

Quando vennero usati soltanto i *siparia*? L'inizio di questa radicale sostituzione non ci è nota con esattezza. Forse cominciò nel II o nel III secolo d.C., almeno in alcuni teatri, come ci istruiscono le monete severiane; in altri, senz'altro, nel IV-V secolo d.C. Sulla scena dei teatri di Orange⁽¹⁸⁾ e di Aspendos⁽¹⁹⁾, per esempio, si è trovata una struttura che fa pensare che in quegli edifici fossero applicati, almeno nel tardo-antico, i *siparia*. Nel teatro di Dioniso, in Atene, quando l'arconte Fedro fece costruire il famoso *bema* (III-IV sec. d.C.),

(16) Cfr. E. FORCELLINI, « *Lexicon totius latinatis* », Patavii, 1940, IV, p. 616, s.v. « *supparum* » e p. 387, s.v. « *siparium* »; A. ERNOUT-A. MEILLET, « *Dictionnaire étymologique de la langue latine* », 3^a ediz., Paris, 1951, p. 1180, s.v. « *supparus* », e p. 1111, s.v. « *siparium* », A. WALDE-J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1954, p. 633, s.v. « *supparum* ». Il « *Romanisches etymologisches Wörterbuch* » 3, di W. MEYER-LÜBKE (Heidelberg, 1935) non cita né « *siparium* », né « *supparum* » o « *supparus* ».

(17) ERNOUT-MEILLET, *o.c.*, p. 1180, s.v. « *supparus* ».

(18) Si veda, per Orange, particolarmente: M. BIEBER, « *Denkmäler* », p. 65s. fig. 69 e tavv. 32-33; per Aspendos: M. BIEBER, *ibid.*, p. 68ss, figg. 73-74 e tavv. 36-38.

(19) E. FIECHTER, « *Das Dionysos Theater in Athen* », I, Stuttgart, 1935, p. 48ss, fig. 41 e 42, tav. 8; BIEBER, « *The history of the Greek and Roman Theater* », London, 1939, p. 355, figg. 460-461. Per la colimbètra si veda G. TRAVERSARI, « *Tetimimo e colimbètra* », in *Dionisio*, XIII, 1950, pp. 18-35.

o poco dopo, quando l'orchestra fu convertita in *colimbètra* (IV-V sec. d.C.) ed i dispositivi per il funzionamento dell'*aulaeum* furono coperti e, logicamente, resi inservibili, è quasi certo che allora non funzionassero che i *siparia* ⁽²⁰⁾.

Similmente si deve supporre in quei teatri, nei quali non è stato rinvenuto l'apposito canale per l'*aulaeum* od altra sistemazione consimile. Comunque, come ci attestano Ammiano Marcellino, che ci ricorda ancora gli *aulaea* del suo tempo (seconda metà del IV sec. d.C.) sontuosamente decorati ⁽²¹⁾, ed i resti archeologici, non tutti i teatri subirono quest'ultimo radicale mutamento, ma continuarono ad usare il vecchio tipo di sipario, l'*aulaeum*, forse anche unitamente ai nuovi *siparia*.

L'impiego dei *siparia* nella scena teatrale di legno delle monete severiane, costruita apposta per celebrare i *ludi sollemnes*, è facilmente spiegabile, oltre che con l'uso, allora corrente, di servirsi dei *siparia*, molto più agevoli, leggeri e pratici, anche osservando che l'edificio, che sorgeva sul nudo terreno, era occasionale. Come vi si poteva adattare l'*aulaeum*, che richiedeva una fossa molto profonda e dei complicati e solidi meccanismi di funzionamento?

Concludendo, le figurazioni del rovescio delle monete qui studiate ed in particolare la scena teatrale in legno, sembrano ricevere ora, in base alle testimonianze letterarie ed archeologiche, una maggior luce. In esse sono rappresentate, in sintesi, due cerimonie distinte: un sacrificio incruento e parte dei *ludi scaenici* (*scaena cui theatrum adiectum non erat*): il luogo, però, è lo stesso, il *Terentum*, presso il Tevere.

Gustavo Traversari

(20) Amm. Marc., XVI. 6, 3; XXVIII, 6, 29.

TESORETTO DI MONETE BIZANTINE
DEI SECOLI IX E X
NEL MUSEO NAZIONALE DI TARANTO

Nel Museo Nazionale di Taranto ⁽¹⁾ si trova un gruppo di monete bizantine che proviene, con sicurezza, da un ritrovamento effettuato nella città o nei dintorni di essa.

La scoperta del ripostiglio risale probabilmente al secolo scorso; non esistono purtroppo documenti che permettano di determinare con esattezza la data ed il luogo del ritrovamento.

* * *

Il ripostiglio è costituito dalle seguenti monete:

IMPERATORI	EPOCA DI CONIAZIONE	NUMERI D'ORDINE DEL BMC ⁽²⁾	NUMERO DEGLI ESEMP.
Basilio I	867-868	8	2
Basilio I e Costantino	869-879	6	2
Basilio I e Costantino	869-879	11	1
Basilio, Costantino e Leone VI	870-879	21	9
Leone VI	886-912	7	8
Leone VI	886-912	8	4
Leone VI ed Alessandro	886-912	11	11
Costantino VII e Zoe	913-919	1	166
Costantino VII	919-926	11	8
			<hr style="width: 10%; margin: auto;"/> 211

(1) Ringrazio il Prof. NEVIO DEGRASSI, Sovrintendente alle Antichità della Puglia e del Materano, che mi ha cortesemente permesso di studiare e di pubblicare questo ripostiglio.

(2) BMC: Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum, by Warwick Wroth - Vol. II - Londra, 1908.

Il ripostiglio consiste quindi di 211 monete, tutte coniate a Costantinopoli, delle quali 209 di rame e 2 di argento (gli esemplari di Basilio I e Costantino, BMC 6).

Onde non appesantire il testo con l'inutile descrizione di monete ben note mi sono permesso di rimandare al BMC; non ho infatti riscontrato, salvo che nel seguente gruppo di monete, varianti degne di essere segnalate.

Mi limito quindi ad indicare le varie leggende del diritto delle monete di Basilio, Costantino e Leone VI (BMC 21 e sgg. ⁽³⁾): (*)

- + LEONBASILCONSTAUGG/ (2 esemplari)
- + LEONBASIL CONSTAUGG (2 esemplari)
- + LEONBASIL SCONSTAU/
- + LEONBASIL CONSTAUGG/
- + LEONBASIL SCONSTAUG/
- + LEONBA/S CONSTAUGG

La leggenda del nono esemplare è indecifrabile.

E' interessante rilevare come le monete di Costantino VII e Zoe siano di peso estremamente vario: ho riscontrato, in esemplari ben conservati, pesi oscillanti fra 4,2 e 10,8 grammi.

La conservazione delle monete è in generale scadente per le più antiche, abbastanza buona per quelle di Costantino VII e Zoe; gli esemplari di Costantino VII sono i meglio conservati.

* * *

Il ripostiglio non comprende monete inedite o rare ma è un'interessante testimonianza di un'epoca oscura.

Taranto, nell'839, era stata il centro della congiura di Sichenolfo contro il fratello Sicardo, principe di Benevento; nell'anno seguente, approfittando di queste dissidie fra i Longobardi, gli Arabi si erano impadroniti della città.

(3) Il BMC cataloga, ai numeri 21-29, esemplari con svariate leggende del D/.

(*) Per ragioni tipografiche non è stato possibile rendere la caratteristica grafia bizantina dell'epoca.

Nell'880 un esercito bizantino, condotto dal protovestiaro Procopio e da Leone Apostipo giunse a poca distanza da Taranto.

Leone, stratega dei Traci e dei Macedoni, non riconosceva la superiorità di grado di Procopio: le due ali dell'esercito bizantino, prive di un comando supremo, attaccarono battaglia con gli Arabi, l'una indipendentemente dall'altra.

Gli Arabi gettarono tutte le loro forze contro l'ala comandata da Procopio che fu sconfitto ed ucciso. Leone, che aveva vinto sul suo fronte ma che non aveva in alcun modo aiutato il collega in difficoltà, temendo ora di venir incolpato del disastro, assunse il comando anche delle truppe disperse dell'ala sconfitta, e raggiunse un successo completo.

Ne conseguì la conquista di Taranto la cui popolazione agarena fu deportata ⁽⁴⁾.

La città ebbe vita tranquilla, anche se misera, fino al 924.

L'anno seguente una spedizione araba condotta da Abù Ahmed Ga'far b. 'Ubaid devastò i dintorni di Taranto; i musulmani conquistarono l'importante città di Oria.

In tale occasione caddero 6000 soldati bizantini e furono fatti 10.000 prigionieri, a quanto ci riferisce una delle fonti più sicure ⁽⁵⁾.

Il bottino fu enorme e lo stesso stratega di Calabria, caduto in prigionia, dovette pagare per il riscatto una notevole somma. Anche se fu possibile concludere una tregua e l'esercito arabo ritornò in Sicilia, il destino di Taranto era segnato.

Nel 926 la città fu cinta di assedio e, nel mese di Dicembre, conquistata e distrutta ⁽⁶⁾. ⁽⁷⁾.

La popolazione fu in parte massacrata, ed in parte ridotta in schiavitù e deportata ⁽⁸⁾.

(4) Costant. Porphy. - Hist. Basilii Imperatoris - LXVI.

(5) Ibn 'Idari' in Vasiliev, Byzance et les Arabes. T. II, 2.ème partie, Bruxelles, 1950, pag. 217.

(6) Ibn al Atir, in Vasiliev. *op. cit.*, pag. 149.

(7) Secondo la « Cronica di Cambridge » (in Amari, Biblioteca Arabo-Sicula, Lipsia, 1857, pag. 169) la presa di Taranto avvenne il 17 Agosto 927.

(8) G. GAY: *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino*, Firenze, 1917, pag. 194.

* * *

E' ora possibile, combinando gli elementi numismatici e quelli storici, inquadrare meglio il tesoretto sopra descritto.

Il proprietario faceva parte di quella popolazione bizantina che venne a sostituire, nell'880, gli Arabi che erano stati deportati.

Questa persona era sicuramente di modeste condizioni economiche come dimostrano lo scarso valore intrinseco del peculio ed un misero anello di bronzo trovato assieme alle monete. Quando gli Arabi furono in vicinanza della città il proprietario nascose i suoi risparmi, il che avvenne non prima del 925 e non dopo il 927; la morte o la schiavitù gli impediscono di recuperare il suo avere.

* * *

Il ripostiglio permette alcune precisazioni cronologiche interessanti:

I) Le monete di Romano Lecapeno, solo, descritte ai numeri 14-29 del BMC ed attribuite agli anni 919-21 o successivi sono da ascrivere, con grande probabilità, al periodo fra il 931 ed il 944.

L'assenza di tali monete nel ripostiglio fa ritenere che siano state coniate dopo il 924; è tuttavia probabile che la coniazione sia avvenuta dopo la morte di Cristoforo che, riportando Costantino VII al secondo posto dell'ordine di precedenza⁽⁹⁾, rendeva opportune le coniazioni al nome di Romano, solo, qualora non si volessero riportare tutti e quattro i regnanti⁽¹⁰⁾.

II) Si può escludere con certezza che le monete di Co-

(9) Il fatto è dimostrato dalla moneta elencata al N. 42 del BMC che porta, al rovescio, i nomi di Romano, Costantino, Stefano e Costantino, nell'ordine. Essendo sicura la precedenza di Stefano su Costantino figlio di Romano I, il primo Costantino elencate deve essere Costantino Porfirogenito. Cfr., a questo proposito, Steven Runciman - The Emperor Romanus Lecapenus and his reign-Cambridge, 1929, pagg. 78-79.

(10) Questa argomentazione, basata, a differenza della seguente, sulla assenza di determinate monete dal ripostiglio, non è sicuramente probativa.

stantino VII, solo, raffiguranti l'imperatore senza barba, siano posteriori al 944 ⁽¹¹⁾.

Queste monete sono probabilmente del 919, anno nel quale Costantino VII, porfirogenito, solo imperatore, incoronò Romano Lecapeno; è possibile che la coniazione sia avvenuta negli anni immediatamente successivi ma non si può scendere oltre il 926.

Enrico Leuthold jr.

(11) Il BMC, pur assegnando queste monete al 919-21 (nota 1 a pag. 455) non esclude la possibilità di una coniazione nel 945 o più tardi.

I GROSSI "SENATORIALI" DI ROMA, 1253-1363

PARTE I

DAL 1253 AL 1282

I

INTRODUZIONE

Un recente acquisto di un certo numero di monete appartenenti alla serie così detta senatoriale di Roma mi ha indotto a riesaminarne la classificazione e la cronologia.

La base essenziale della classificazione, generalmente accolta, fu delineata da V. Capobianchi in due articoli pubblicati nel 1895 e 1896 ⁽¹⁾, e le sue conclusioni, non tutte originali, ma tuttavia le prime che si fondarono su prove sostanziali, vennero accolte dal Serafini nel suo catalogo del Medagliere Vaticano ⁽²⁾ e dai compilatori del *Corpus Nummorum Italicorum* ⁽³⁾.

(1) « Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439 », *Archivio della Reale Società Romana di Storia patria*, vol. XVIII, 1895, pagg. 417-45; XIX, 1896, pagg. 75-123. Il primo articolo tratta dei denari, il secondo dei grossi e delle monete d'oro. E' appunto dei grossi che noi ci occuperemo qui. E' essenziale supplemento di questo articolo lo scritto « Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma », *ibid.*, vol. XIX, 1896, pagg. 347-423.

(2) C. SERAFINI, *Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano*, 4 voll., Milano, 1910-28. Le monete senatoriali sono nel primo e nel quarto volume. Nel mio articolo dovrò spesso criticare la classificazione fatta del Marchese Serafini delle monete senatoriali. Ma non per questo si deve supporre che io non stimi e apprezzi la sua valentia di numismatico, ed il grande servizio che egli ha reso alla scienza pubblicando la raccolta del Vaticano. Se il compilatore di un catalogo dovesse fermarsi a considerare ed a verificare l'attribuzione di ogni moneta, il suo catalogo non verrebbe mai pubblicato. Tutto ciò che possiamo pretendere è che si tenga al corrente delle ultime ricerche, e questo il Serafini fece sempre. Infatti le sue note ci offrono spesso il materiale necessario per rivedere le classificazioni che propone nel testo.

(3) *CNI*, vol. XV, 1934, pagg. 100-181, 531-534.

Da allora in poi nulla è stato pubblicato di veramente importante intorno a questo argomento. Edoardo Martinori aveva progettato di far seguito ai suoi preziosi *Annali della Zecca di Roma*, che compendiano la monetazione papale da Urbano VI (1362-70) in poi, con una seconda serie, sul sistema monetario dell'Urbe. Di questo lavoro fu pubblicato un solo fascicolo ⁽⁴⁾, che è soltanto un'introduzione bibliografica all'argomento. Esso però è utile poiché elenca tutto quello che fu scritto sull'argomento ⁽⁵⁾. Gran parte della cronologia relativa alla monetazione senatoriale è naturalmente esatta, e non potrebbe essere migliorata, esistono tuttavia delle sezioni che devono essere rivedute.

Poiché gli archivi capitolini andarono perduti, e di conseguenza mancano i documenti della zecca di Roma, non possiamo sempre sperare di arrivare ad una datazione precisa delle monete, ma l'esame dei tipi, lo stile del disegno e la forma delle lettere possono rivelare molto più di quanto fino ad oggi si sia creduto possibile, specialmente se la monetazione viene studiata nell'inquadratura delle vicende politiche del tempo ⁽⁶⁾.

Le monete che studieremo in questo articolo si possono dividere in tre categorie: I) emissioni anonime, o puramente senatoriali, oppure semi-papali (sampierini); II) monete recanti il nome del senatore Brancaloneo d'Andalò, o del re-senatore Carlo d'Angiò; III) monete con segni araldici da attribuirsi ad alcune grandi famiglie romane.

(4) « Annali della Zecca di Roma. Serie del Senato Romano, 1184-1439 », *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*, vol. VI, 1930, pagg. 222-60.

(5) Le più utili fra le opere più antiche sono: BENEDETTO FIORAVANTI, *Antiqui romanorum pontificum denarii a Benedicto XI ad Paulum III, una cum nummis S.P.Q.R. nomine signatis*, Roma, 1738, pagg. 4-44; l'appendice numismatica in F.A. VITALE, *Storica diplomatica de' Senatori di Roma*, Roma, 1791, pag. 567 e seg.

(6) La storia di Roma di questo periodo si può studiare con facilità nell'opera di E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)* (vol. XI della *Storia di Roma* pubblicata dall'Istituto di Studi Romani, Bologna, 1952), che contiene un'ammirevole bibliografia. Dei lavori più diffusi, i più utili sono i volumi IX-XII di F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo* (nuova ed., Roma, 1938 seg. e volumi XIV-XVIII di H.K. MANN, *Lives of the Popes in the Middle Ages*, Londra, 1902 seg. Le questioni costituzionali ed amministrative della città sono eccellentemente trattate da A. DE BOÜARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen âge, 1252-1347* (Bibl. des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 110, Parigi, 1920).

Nessuna di queste categorie offre una serie continua. Le emissioni di Brancaleone e Carlo d'Angiò sono intervallate colla serie principale delle monete senatoriali anonime, e le emissioni con segni araldici costituiscono, per loro conto, tre serie. La seconda e la terza sono separate dalla prima dal lungo periodo in cui furono battuti i sampierini.

In questo articolo mi propongo di studiare solamente le emissioni fra il 1253 ed il 1282, anno in cui Papa Martino IV pose fine alla monetazione di Carlo d'Angiò. Esso quindi prenderà in esame le emissioni anonime e quelle di Brancaleone e Carlo (fatta eccezione di un piccolo gruppo di anonime). In un secondo articolo spero di poter studiare le monete emesse dopo il 1282, che, per la maggior parte, ed esclusi i sampierini, recano i segni araldici.

Prima di iniziare lo studio analitico dei tipi converrà accennare all'Autorità che in Roma, in questo tempo, aveva il controllo della monetazione e ricercare la spiegazione dei segni araldici sui grossi che vennero conati più tardi.

II

IL DIRITTO DI BATTERE MONETA IN ROMA

Benché tipo e leggende delle monete, in questo periodo, siano essenzialmente comunali (eccezione fatta pei sampierini), non è dubbio che la monetazione fosse soggetta al Papa ⁽⁷⁾.

Quando, nel 1188, il Comune venne a patti col Papa Celestino III, gli concesse « il Senato, la Città e la Zecca », mantenendo per se soltanto il diritto sulla terza parte dei guadagni della zecca ⁽⁸⁾. Vent'anni più tardi, in una lettera del 26 dicem-

(7) Molte furono le polemiche intorno a questo argomento, specialmente nel sec. XVIII e negli anni che precedettero il 1870, quando il potere temporale dei Papi volgeva alla fine. Non sarà necessario aggiungere nulla all'eccellente studio di C. SERAFINI, « L'autorità pontificia nelle monete del Senato Romano », *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*, vol. I, 1913, pagg. 129-141. Questo lavoro amplifica la nota del catalogo delle monete papali nel Medagliere Vaticano, vol. I, pagg. 325-327, nota 47.

(8) « Reddimus vobis Senatum, et Urbem ac monetam; tamen de moneta habebimus tertiam partem » (A. THEINER, *Codex diplomaticus Domini Temporalis S. Sedis*, vol. I, Roma, 1861, n. XXXII, pag. 24.

bre 1208, Papa Innocenzo III si riferì alla « *moneta nostra quae vulgo dicitur de senatu* », quando ordinò che essa fosse accettata in tutta la Campania ⁽⁹⁾.

Si possono facilmente intuire le ragioni per cui, allorché la zecca venne ceduta al Papa nel 1188, non vi fu alcun cambiamento nella forma esteriore delle monete. Le emissioni di tutte le zecche italiane, in questo periodo, erano nettamente impersonali, e il Papa non avrebbe avuto alcun motivo per cambiare il tipo di una moneta ben affermata e dovunque accolta.

Il periodo in cui la monetazione nella città fu sicuramente papale finì nel 1253, quando Brancaleone d'Andalò, nominato senatore, impose il proprio nome sul grosso, cioè sulla nuova moneta che egli introdusse nel sistema monetario dell'Urbe. Infatti il quarto di secolo che va dal 1252 al 1278 vide Brancaleone d'Andalò e Carlo d'Angiò senatori, ed un decennio in cui la città fu libera da ogni interferenza papale. Questo scorcio può essere considerato come un periodo di usurpazione senatoriale. Nel 1278 l'autorità papale fu ristabilita ad opera di Nicolò III, e fu celebrata coll'emissione dei denari che recano il nome di San Pietro, invece di quello del senato ⁽¹⁰⁾. Nel 1282 Papa Martino IV, benché sotto forte influenza angioina, rimproverò aspramente il vicario di Carlo, che si era permesso di emettere un nuovo tipo di moneta senza averne avuto la preventiva autorizzazione papale ⁽¹¹⁾. Sembra però probabile che il Papa abbia lasciato alla città i guadagni della zecca, poiché essi non risultano dai conti papali che ci sono pervenuti. L'autorità papale si limitava probabilmente ad approvare le emissioni, ed affidava la gestione della zecca alle autorità cittadine.

Durante il periodo in cui il papato si trasferì ad Avignone, dagli statuti dei mercanti di Roma appare chiaramente che l'autorità effettiva sulla monetazione era in mano dei Senatori, come risulta dal seguente capitolo « *De moneta facienda* » negli statuti stessi :

(9) *Ibidem.*, n. LII, pag. 42.

(10) Vedi pag. 64.

(11) Vedi pag. 60.

Item dicimus et ordinamus quod consules teneantur proprio iuramento requirere dominos senatores seu vicarium et ab eisdem cum instantia petere quod fieri faciant in urbe bonam et legalem monetam de argento grossam et provisinum seu denarium minutum super quo dicti domini senatores seu vicarius habeant consilium cum camerario mercatantie. Qui camerarius postquam requisitus fuerit a dictis dominis senatoribus vel vicario de predicta moneta facienda ordinet, et eligat cum consilio mercatantie vel cum parte consilii aliquos bonos et legales mercatores ut ipsis videbitur qui sint et possint esse ad faciendum dictam monetam ⁽¹²⁾.

Questi statuti vennero promulgati nel 1317, e dimostrano che i senatori, secondo le istanze dei consoli dei mercanti, dovevano assumere l'iniziativa di emettere monete, e nel documento non si fa cenno al fatto che fosse necessaria una preventiva autorizzazione del Papa. Probabilmente l'approvazione papale era richiesta nel caso in cui si doveva cambiare il tipo, il titolo o il peso, mentre l'emissione di un tipo abituale poteva avvenire automaticamente. Ciò almeno si può dedurre dalla lettera di Clemente VI che lamenta che Cola di Rienzo abbia osato « *monetam novam cudere* », dove spicca la parola « *novam* ». Si arriva alla stessa conclusione osservando che Urbano V pare abbia ristabilito il proprio diritto sulla zecca, senza opposizione alcuna, nel 1367, quando venne a risiedere nella città.

Ma se la zecca era formalmente papale (eccetto che nel periodo fra il 1252 e 1278), come possiamo spiegare i segni araldici che figurano su di un notevole numero di grossi?

Generalmente gli studiosi hanno ammesso che questi segni, o scudi gentilizi, accennino al senatore (od ai senatori) in carica. Al tempo in cui queste monete furono emesse il *regimen senatus urbis* risiedeva spesso nel Papa, o nel re di Sicilia, ma le funzioni esecutive erano esercitate da due senatori, nominati dal Papa, dal re, oppure eletti dal popolo.

I senatori rimanevano in carica per sei mesi, e governa-

(12) *Statuti dei mercanti di Roma*, ed. G. Gatti, Roma, 1885, pag. 32.

vano insieme la città. Poiché gli statuti dei mercanti erano confermati da ogni collegio di senatori, e queste conferme sono giunte fino a noi, è possibile compilare una lista senatoriale che risulta quasi completa. Altri documenti ci permettono anche di fissare la data in cui alcuni senatori assunsero e deposero la carica. Qualche volta vi era un unico *ricarius*, invece di due senatori, e la regolare successione risulta spesso interrotta dalle guerre civili, che erano endemiche nella Roma di allora.

Finalmente nel 1358 venne attuata una radicale riforma nel governo, riforma da lungo tempo necessaria. Dai senatori, di cittadinanza romana, che avevano subordinato i doveri d'ufficio alle lotte e a quelle rappresaglie di famiglia, che travagliavano l'aristocrazia romana, l'amministrazione passò ad un unico senatore che, come i podestà nelle città dell'Italia settentrionale e della Toscana, veniva da fuori e teneva l'ufficio per un anno (13).

Tre argomenti possono autorizzare l'ipotesi che gli stemmi impressi sulle monete si riferiscano ai senatori in carica.

Si può osservare che in genere essi appartengono alle grandi famiglie di Roma da cui provenivano i senatori. Infatti si possono individuare, con certezza, gli stemmi di sette famiglie romane: Orsini, Colonna, Anibaldi, Savelli, Stefaneschi, Caetani, Conti e Papareschi (14). Le lacune nella serie non sono numerose. Non troviamo alcun segno araldico che si possa attribuire ai Tebaldi, ai Sant'Eustachio, ai Frangipani, ai Capocchi, ai Malabranca, ai Pandolfi, ma in questo periodo dette famiglie non erano importanti come in passato, cosicché pochi fra i loro membri furono senatori.

Di conseguenza si può dire che gli stemmi impressi sulle monete e quelli delle famiglie dell'aristocrazia romana in auge durante il '300, coincidano.

(13) Un'utile lista di senatori, da Brancaleone d'Andalò al tribunato di Cola di Rienzo ci è dato da BOÜARD, *op. cit.*, pagg. 235-274. Dal 1347 in poi la miglior fonte è da ricercarsi nelle note del Gregorovius, che in vari modi integra la semplice lista di nomi che si deduce dagli Statuti dei Mercanti. Per i poteri e le funzioni dei senatori, vedi BOÜARD, *passim*.

(14) Questa elencazione non concorda completamente con le identificazioni proposte dal Serafini. Spero di giustificare le divergenze nel mio prossimo articolo.

Un secondo argomento consiste nel fatto che normalmente gli stemmi risultano accoppiati. Nell'uso moderno questi accoppiamenti sono inconsueti, ma giova ricordare che nel medio evo si verificava spesso che lo stemma fosse partito, quando i membri di due diverse famiglie reggevano simultaneamente la stessa carica. Qualcosa di simile è rimasto, ancora ai giorni nostri, in qualche stemma vescovile, dove si associano le armi delle famiglie a quelle del vescovato. Altri stemmi impressi sulle monete sono singoli, ma là dove le armi sono partite è naturale pensare che esse si riferiscano ai due senatori simultaneamente in carica.

Il terzo elemento che ci potrebbe indurre ad identificare gli stemmi con quelli dei senatori è che, in un caso, cioè quello di Guelfo dei Pugliesi, da Prato, nel 1363, l'identificazione appare sicura. Guelfo era un podestà di professione, chiamato dalla Toscana ad occupare l'ufficio del senatore, e che non ricoprì alcuna altra carica nella città.

Questo fatto è tuttavia meno decisivo di quanto non sembri a prima vista. Guelfo fu in carica nel periodo che seguì lo stabilirsi del governo dei Banderesi, nel 1358, dopo che si era affermato il sistema di affidare il governo ad un unico senatore forestiero, invece che a due senatori romani. Questo evento indubbiamente portò a mutamenti nei poteri del senatore ed anche alla revisione degli statuti della città, nel 1363, e questo proprio prima che Guelfo assumesse la carica ⁽¹⁵⁾. Negli statuti non si fa menzione della zecca, ma è possibile che fosse affidato al senatore stesso il compito di soprintendervi. Così sarebbe più facile spiegare perché le monete di quell'anno rechino lo stemma di Guelfo dei Pugliesi.

L'emissione di grossi, cogli stemmi non venne continuata dai successori di Guelfo, ma i romani del tempo probabilmente non sentirono il bisogno di avere monete di così grande valore. I primi Papi, che ritornarono a Roma dopo il 1367, emisero soprattutto bolognini e possiamo dedurre che questi, insieme

(15) *Statuti della Città di Roma*, ed. per cura di Camillo Re (Bibl. dell'Accad. Storico-Giuridica, vol. I, Roma, 1880), Introduzione, pagg. XXXVIII-LX.

alle monete d'oro, costituirono i mezzi monetari meglio accetti nella città. In ogni modo i rivolgimenti istituzionali del 1358 e del 1363 non ci consentono di affermare che ciò che si verificava al tempo di Guelfo fosse avvenuto in epoca precedente.

Quando prendiamo in esame le monete più antiche, ci troviamo nell'impossibilità di far collimare la successione dei segni monetali, colla lista dei senatori.

I grossi araldici, come vedremo a suo tempo, si possono dividere in tre gruppi ai quali è possibile assegnare date più o meno precise, secondo lo stile e secondo alcuni particolari del disegno e della tecnica del conio. Il primo gruppo si differenzia dagli altri due nel peso e nello stile. Il secondo e il terzo hanno identico peso, ma sono diversi per alcuni particolari del tipo e della leggenda. Il primo gruppo si può assegnare al periodo che intercorre fra Carlo d'Angiò e Papa Bonifacio VIII. Il secondo e il terzo gruppo appartengono al secondo quarto del '300 ed, almeno in parte, si succedono direttamente.

Nel primo gruppo è possibile far coincidere gli stemmi che figurano sulle monete colla sequenza senatoriale. Questo gruppo presenta soltanto due stemmi, quelli delle famiglie Caetani ed Orsini-Colonna. Roffredo (II) Caetani, zio del futuro Papa Bonifacio VIII, fu senatore nella seconda metà dell'anno 1291, e ciò spiegherebbe lo stemma Caetani. Quello degli Orsini-Colonna si potrebbe attribuire a Giovanni Colonna, che fu senatore nella seconda metà del 1290 e nella prima metà del 1291, e che ebbe per madre una Orsini, oppure intenderlo come indice del doppio senatoriato di Stefano Colonna e Matteo di Rinaldo Orsini, nel primo semestre del 1292. Così sarebbero spiegati gli stemmi su questo gruppo di monete, ma rimane difficile capire perché solo questa coppia di senatori abbia fatto battere moneta segnandola in tal guisa, mentre non risulta che alcuno dei loro predecessori, od immediati successori abbia fatto altrettanto.

Nel secondo gruppo si palesano delle maggiori difficoltà. Si notano tre stemmi: Savelli, Savelli-Conti e Orsini-Colonna. Quest'ultimo non presenta un particolare problema, poiché membri delle famiglie Orsini e Colonna risultano spesso ab-

binati nella carica. Le monete recanti lo stemma Savelli si potrebbero, a prima vista, assegnare a Jacopo Savelli, nel 1325 quando rimase unico senatore, dopo che il collega rifiutò la carica.

Esiste poi una combinazione Savelli-Conti nel 1322, quando Giovanni Savelli e Paolo Conti furono senatori insieme. Tuttavia le evidenze numismatiche si oppongono a questa datazione, poiché, dal punto di vista dello stile, le monete Savelli-Conti appaiono di data posteriore a quelle del solo Savelli, mentre, dopo il 1322, non esiste, nella lista dei senatori, alcuna combinazione Savelli-Conti.

Ma è nella terza sezione che le difficoltà appaiono insuperabili. Un gruppo di monete si può assegnare a Cola di Rienzo, e poiché le vicende del suo governo furono eccezionali, possiamo supporre che le armi Orsini-Anibaldi, che accompagnano la sua iniziale sui grossi, si debbano riferire a suoi colleghi o subordinati. Un secondo gruppo di monete, con le sole armi dei Savelli, potrebbero venir associate alla ascesa al potere di Luca Savelli nel 1351, quando, per alcuni mesi, fu unico governatore. La combinazione Colonna-Orsini compare in quattro tempi nel ventennio 1340-1360. Ma, durante questi anni, non si verifica mai che un Anibaldi ed uno Stefaneschi, un Savelli ed un Anibaldi, oppure un Anibaldi con un collega sconosciuto, siano stati associati nella carica di senatore. Invece questi stemmi appaiono sulle monete che devono essere attribuite al terzo quarto del '300.

A parte la difficoltà di far collimare gli stemmi colle liste senatoriali a noi note, non ci si presenta neppure un'adeguata varietà di stemmi atti a contrassegnare il gran numero di combinazioni senatoriali, come non esiste alcun'arma attribuibile ai « non romani », quali Ludovico di Savoia, senatore per elezione popolare nel 1311-1312, e re Roberto di Napoli, senatore per designazione del Papa dal 1313 al 1336. Se Roberto ritenne di non segnare sulle monete la propria posizione è verosimile che non lo abbia consentito neppure ai propri subordinati. Per di più l'ufficio senatoriale subordinato mutava di titolare ogni sei mesi ed è difficile supporre che in periodo così breve (ed in circostanze normali) si siano fatte delle grandi emis-

sioni monetarie in una città commercialmente depressa, come era Roma in quel tempo. Le monete stesse inducono pertanto ad opinare che i segni impressi si riferiscano a funzionari governativi, in carica per un più lungo periodo di tempo.

Pertanto si è indotti a concludere che non è possibile far coincidere le serie degli stemmi colle liste dei senatori, salvo, forse, nel primo gruppo, e nel caso eccezionale di Guelfo dei Pugliesi da Prato, nel 1363. Allora si pone la domanda: se non sono stemmi di senatori, a chi appartengono?

Escludiamo senz'altro due eventualità. D) Che siano stemmi di rappresentanti pontifici. E' vero che i legati pontifici, più tardi, imposero le proprie armi sulle monete di zecche regionali, come ad esempio a Bologna, pur conservando accuratamente il tipo della moneta locale⁽¹⁶⁾. Questa constatazione potrebbe far pensare che la stessa cosa sia avvenuta in Roma; ma qui, per tutto quanto concerneva il potere temporale, erano i senatori che rappresentavano l'autorità del Papa. Circa poi i *vicarii generali in spiritualibus*, cioè i rappresentanti del Papa negli affari spirituali, che sempre più invadevano anche il campo degli affari temporali, si deve notare che essi non venivano mai scelti fra i membri dell'aristocrazia romana, e molte volte non erano neppure di nascita nobile⁽¹⁷⁾.

La seconda eventualità, suggerita dagli statuti del 1317, è che gli stemmi appartengano ai consoli od ai camerarii dei mercanti, forse anche al *camerarius Urbis*, che era un personaggio di un certo rilievo. Pare che non esista una lista completa di questi funzionari, ma l'elenco dei nomi che risultano dalle regolari conferme degli statuti, dimostra che, come i *vicarii*

(16) Cfr. gli stemmi dei Cardinali Legati Alfonso Carillo, Lodovico Aleman e Gabriele Condulmerio sulle monete di Bologna sotto Martino V, quello del Cardinale Bessarione sulle monete della medesima città sotto Nicolò V, ecc.

(17) Vedi P.K. EUBEL, « Series Vicariorum Urbis, a. 1200-1558 », *Römische Quartalschrift*, vol. VIII, 1894, pagg. 493-499. Per la loro posizione nella città in questo tempo, vedi BOÜARD, *op. cit.*, pagg. 70 e seg. I cardinali legati erano qualche volta nominati con poteri molto larghi in cose temporali (cf. BOÜARD, *ibid.*, pagg. 73-76), e questi prelati potevano essere membri dell'aristocrazia romana, come il Cardinale Giovanni Orsini, negli anni immediatamente precedenti il 1330 e nei primi seguenti. Ma anche qui non sembra possibile un collegamento fra i nomi dei legati e i segni sulle monete.

in spiritualibus, essi non erano membri dell'aristocrazia cittadina ⁽¹⁸⁾.

L'ultima ipotesi è che gli stemmi appartengano a magistrati di nomina papale o di designazione della camera capitolina, particolarmente incaricati a soprintendere alla zecca. A Firenze, per esempio, a partire dal terzo quarto del '200, questi magistrati furono in carica per la durata di circa sei mesi, e ciascuno impose sulle monete un proprio simbolo, scelto dapprima ad arbitrio. Talvolta il simbolo alludeva al cognome del maestro della zecca; in seguito fu lo stemma di famiglia, generalmente affiancato dalla lettera iniziale del nome proprio. Un certo numero di famiglie tenne più volte quest'ufficio, e la successione ci è nota, dal '300 in poi, dagli elenchi del Libro della zecca fiorentina, che ci è pervenuto ⁽¹⁹⁾. Pertanto è possibile assegnare date precise alla maggior parte delle monete fiorentine. I funzionari avevano mansioni specifiche in zecca e nessuna relazione coi podestà, coi gonfalonieri e con altri magistrati del comune.

Altre città, come Lucca e Siena, si regolarono in conformità; lo stesso si può dire per Genova durante il periodo 1252-1339, prima che cominciasse la serie dei dogi.

Anche per queste città possiamo compilare una lunga lista di segni monetari, ma non essendoci pervenuti i registri di zecca non abbiamo elementi per una classificazione cronologica. Di conseguenza, alle monete possiamo assegnare soltanto delle date approssimative, in base, soprattutto, a deduzioni stilistiche.

Dopo i ripetuti e vani tentativi di far collimare gli stemmi impressi sulle monete romane coi nomi delle liste senatoriali di Roma, liste che sono un vero letto di Procuste, sono giunto alla conclusione che anche in Roma si debba trattare di segni

(18) Vedi l'indice all'edizione degli Statuti della Città di C. Re, e all'edizione degli Statuti dei Mercanti del Gatti.

(19) Riprodotto da IGNAZIO ORSINI, *Storia delle monete della repubblica fiorentina*, Firenze, 1760. Due articoli recenti, di gran valore, trattano dell'organizzazione della zecca fiorentina: H.E. IVES, « The design of Florentine florins as an aid to their dating ». *American Numismatic Society Museum Notes*, vol. V, 1952, pagg. 103-112, e A. CARSON SIMPSON, « The mint officials of the Florentine florin », *ibid.*, pagg. 113-155.

paragonabili a quelli delle altre città⁽²⁰⁾; cioè che non si riferiscono a senatori, bensì ad altri magistrati preposti alla zecca, che tuttavia non abbiamo possibilità di individuare singolarmente⁽²¹⁾. Questi magistrati a Roma duravano, probabilmente, in carica per periodi di tempo più lunghi che nelle altre città, sia perché si è riscontrato un numero molto esiguo di segni, sia perché i magistrati stessi appartenevano all'aristocrazia, ed il loro ufficio era qui probabilmente una maggiore sinecura che altrove. A parte alcune rare eccezioni, come ad esempio per le monete di Cola di Rienzo (1347) e di Guelfo dei Pugliesi (1363), alle monete si può assegnare una data soltanto approssimativa, osservandone lo stile, sebbene io spero di poter dimostrare più avanti che i limiti entro cui esse furono coniate siano molto più ristretti di quanto non si supponga comunemente.

Questa non è invero una conclusione molto incoraggiante per quegli studiosi che desiderano assoluta precisione nelle datazioni, ma mi pare che in queste circostanze ci si debba accontentare. Soltanto se si troveranno nuovi documenti, o se verranno alla luce ripostigli di monete che potranno essere descritti ed analizzati prima di andare dispersi, potremo sperare di raggiungere un certo grado di precisione; per ora alcune date devono rimanere congettuali od approssimative.

(20) Questa è anche l'opinione del SERAFINI (*Monete*, vol. I, pag. 326; *L'autorità pontificia nelle monete del Senato Romano*, pag. 137), benché gli esempi che egli dà delle difficoltà connesse alla teoria « senatoriale » non siano sempre esatti. Ma la sua conclusione è intieramente giustificata: « Non potendosi quindi assegnare al senatore tutti gli stemmi, resta incerto se non debbansi piuttosto attribuire, almeno in parte, a magistrati preposti alla zecca, sia per conto del Papa, sia della camera capitolina ».

(21) Esistevano talune magistrature, nella città, di cui ora si sa ben poco, come ad esempio i *magistri aedificiorum* (cfr. L. SCHIAPARELLI, « Alcuni documenti dei *Magistri aedificiorum Urbis* », *Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria*, vol. XXV. 1902, pagg. 1-60).

III

BRANCALEONE D'ANDALO'

(1252-55 e 1257-58)

Nell'agosto del 1252 i cittadini di Roma, seguendo l'esempio di altre città del settentrione, tentarono di por rimedio alle lotte intestine nominando un supremo magistrato civico e chiamandolo da fuori. Al posto dei due senatori, che collegialmente esercitavano la carica per un anno, venne eletto senatore, per un periodo di tre anni, un cittadino di Bologna, Brancaleone d'Andalò. La scelta si dimostrò eccellente, perché Brancaleone fu governatore energico: appoggiò il partito popolare, contro il papato e contro l'aristocrazia cittadina, e, con rigorose misure, riuscì a ripristinare la sovranità di Roma sulle città e sui villaggi circostanti. Un cronista contemporaneo lo descrive quale *rigidissimus executor iustitiae*. Rimase al potere fino al novembre del 1255, quando vi fu sbalzato da una congiura di nobili, e, dopo un breve periodo di prigionia, venne espulso dalla città. Nel maggio del 1257 fu richiamato al potere, in seguito a sommossa popolare, durante la quale il suo successore, Emanuele dei Maggi, di Brescia, era stato assassinato. Brancaleone cadde ammalato nell'estate del 1258, mentre assediava la città di Corneto, e morì, qualche settimana più tardi, in Roma.

Dal punto di vista della circolazione monetaria, Roma, nel 1252, era molto in arretrato rispetto ai comuni dell'Italia settentrionale e della Toscana, che, quasi tutti, avevano introdotto i grossi d'argento, multipli di quei denari di bassa lega che fino allora erano state le uniche monete di uso corrente.

Per i denari, la zecca di Roma aveva preso a modello quelle monete dei conti di Champagne, che arrivavano in Italia col commercio delle stoffe, attivamente alimentato dalle città dell'Italia settentrionale presso le fiere di Troyes, Provins, Lagny-sur-Marne e Bar-sur-Aube. Fu dal nome della città di

Provins che i denari di Roma presero il nome di *provisini*, e questo nome si conservò per quasi due secoli, anche quando il « pettine » che era stato il segno originale della moneta ⁽²²⁾, venne sostituito da un leone, o dalla testa di un Santo. La moneta di conto, nella città, consisteva nei *soldi* e nei *libri provisini*. Le monete erano di argento di bassa lega. Il Pegalotti assegna ad esse un titolo di 3 oncie, 15½ denari, cioè di 300 millesimi, più o meno ⁽²³⁾.

Le nuove monete di Brancaleone erano di due valori: grossi e mezzo-grossi ⁽²⁴⁾. I grossi mostrano al diritto un leone gradiente a sinistra, col capo alzato e la criniera profondamente segnata, forse in omaggio al nome stesso di Brancaleone, (sebbene il leone fosse il simbolo di Roma). Il rovescio reca una figura femminile, rappresentante la città di Roma. E' seduta, di faccia, su di un cuscino posato su un trono di semplice fattura, e porta in capo una corona con pendenti di perle ai lati del collo; regge nella destra il globo e nella sinistra la palma. La leggenda al diritto è +BRANCALEO SPQR; al rovescio +ROMA CAPVT MVNDI. Alcune caratteristiche nelle leggende e nelle lettere differenziano queste monete dei tipi successivi: (a) l'uso della parola CAPVT, per esteso e col T, (mentre sulle monete più tarde si trova CAP o CAPVD); (b) una strana forma della M (∞) nella parola MVNDI. C ed E aperte. Lo stile è estremamente uniforme ⁽²⁵⁾.

I mezzo-grossi corrispondenti hanno la leggenda e lo stesso tipo del grosso, ma il leone muove a destra anziché a sinistra.

Il peso del grosso è circa di grammi 3,5, ed il suo valore iniziale era di 12 denari provisini, cosicché rappresentava un

(22) Il pettine (fr. *peigne*) era un gioco di parole sul nome *Champagne*.

(23) Vedi pag. 61.

(24) SERAFINI, vol. I, pagg. 34-35, nn. 42-51; vol. IV, pag. 16, nn. 486-490; CNI, vol. XV, pagg. 105-106, nn. 40-55 (Tav. II, 1, 2).

(25) Ci sono due monete anormali al Vaticano. Una (n. 50) porta gli attributi di Roma a rovescio cioè, dalla sinistra alla destra, e la M invece della ∞, come pure altre anomalie nelle lettere. L'altra moneta (n. 489) porta la M invece di ∞ ed un leone stranamente disegnato. Ambedue mi sembrano essere contraffazioni, forse dell'epoca. Una moneta nella vendita Martinori (Santamaria, 24 novembre 1913, n. 2873), con forma di lettere anormale e una figura di Roma stranamente disegnata, è forse una contraffazione moderna.

soldo in moneta di conto. Sotto questo aspetto esso assomigliava a molti altri grossi, battuti in Italia durante il '200. Come avvenne per altre monete d'argento di questo periodo, esso aumentò rapidamente di valore: nel 1269 valeva 15 d., nel 1274 16 d. e alle fine del secolo valeva 24 d. di modo che il mezzo-grosso era diventato il soldo ⁽²⁶⁾.

Possiamo congetturare che da una libbra romana, del peso di grammi 332 si ricavassero 96 grossi e che pertanto un grosso pesasse, in teoria, grammi 3,54; ma in mancanza di documenti di zecca non possiamo asserirlo con certezza. Il titolo è incerto. Il Pegolotti, compilatore di una lista coi titoli delle monete, verso il 1290 ⁽²⁷⁾, assegna ai « romanini di peso », cioè ai grossi rinforzati di Carlo d'Angiò, un titolo di 11 oncie e 8 denari ⁽²⁸⁾ (o 944 millesimi). Ma i valori fissati negli ultimi anni del '300 per i grossi ed i grossi rinforzati, ci inducono a pensare che il loro titolo sia stato inferiore a questo rapporto ⁽²⁹⁾.

Si dice che nel 1253 il grosso avesse un valore pari ad un decimo dell'augustale d'oro ⁽³⁰⁾, ma forse ciò è del tutto occasionale, poiché non si può dubitare che da principio il grosso avesse il valore di un soldo provisino. In ogni caso il rapido estendersi dell'uso del fiorino, che fu coniato dal 1252 in poi, avrebbe, in poco tempo, reso vana ogni relazione coll'augustale.

Qualcuno ha congetturato che i primi grossi di Branca-

(26) K.M. SCHÄFER, *Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter Johann XXII nebst den Jahresbilanzen von 1316-1375*, Paderborn, 1911, pagg. 113*-114*. Molte di queste figure sono basate su un raro lavoro di G. GARAMPI, *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, Roma, c. 1770. La ristampa di questa raccolta, estremamente preziosa, rappresenterebbe una vera manna per gli studiosi delle monete medioevali.

(27) Per questa data vedi l'articolo citato, pag. 60. L'ultima redazione del Pegolotti fu composta verso il 1340, ma la lista delle monete in essa contenuta era stata compilata circa mezzo secolo prima.

(28) Vedi pag. 60.

(29) Vedi pag. 60. Il grosso rinforzato valeva un terzo di più del grosso, ma pesava solamente un sesto di più. I valori dati nei documenti sono spesso difficili a interpretare, poiché i « provisini vecchi » e « provisini del Senato » avevano valori diversi e non è sempre chiaro quale si debba intendere. Vedi la nota di C.M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta in Italia. I. I movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV*, Pavia, 1948, pag. 66, n. 6.

(30) SCHÄFER, *op. cit.*, pag. 113, ma non ho potuto verificare la sua referenza.

leone non siano quelli che recano il suo nome, bensì altri, di stile identico, con la leggenda + SENATVS P.Q.R. invece di + BRANCALEO S.P.Q.R. Questa era l'opinione del Capobianchi (31), e tanto il Serafini quanto il CNI, assegnando una prima emissione di grossi anonimi all'anno 1253 circa (32), l'hanno fatta propria. Più recentemente Duprè Theseider ha prospettato che Brancaleone, nel suo primo periodo di potere (1252-1255), avesse emesso solamente grossi anonimi, e che tutti quelli che portano il suo nome appartengano all'anno che seguì il suo trionfale ritorno al potere nel 1257 (33).

È facile dimostrare l'inconsistenza di queste ipotesi analizzando con cura gli elementi indiziari. Le monete assegnate dal Serafini e dal CNI alla prima emissione di grossi anonimi sono quasi tutti di epoca più recente. Quelle che portano le lettere CAP' (invece di CAPVT) appartengono ad anni dopo il 1257 (34), ed i mezzi grossi, colla figura del leone gradiente a sinistra, furono battuti nel periodo che seguì il senatoriato di Carlo d'Angiò. Rimangono da datare soltanto i grossi con CAPVT, e con ∞ in MVNDI (35).

Essi sono contemporanei alle monete di Brancaleone, ma, siccome dobbiamo supporre l'esistenza di un'emissione di monete anonime fra il primo e il secondo periodo del suo governo (novembre 1255 - maggio 1257), è evidente che debbano essere assegnati appunto a questo periodo. Il breve periodo di emissione e gli sconvolgimenti politici di Roma in quest'epoca, spiegano il fatto che queste monete siano molto più rare dei grossi di Brancaleone.

È probabile che l'emissione dei grossi sia iniziata soltanto nel 1253. Brancaleone fu nominato senatore nell'agosto del 1252, ma prima di acconsentire ad assumere la carica, insistet-

(31) *Appunti*, pag. 78.

(32) SERAFINI, vol. I, pagg. 33-34, nn. 28-41: CNI, vol. XV, pagg. 103-104, nn. 25-39. La cronologia proposta in ambo i casi non ha senso; perché la *prima emissione* reca la data « 1253 circa », e la *seconda emissione* « 1251-1265 circa e dopo ».

(33) DUPRÈ THESEIDER, *op. cit.*, pagg. 51-52.

(34) Vedi pagg. 53-54.

(35) CNI, nn. 28-29. La leggenda del Serafini, n. 35 (CNI, n. 30) 53-54. CAP', non CAPT'. Il pezzo è ribattuto e le lettere non sono chiare.

te che i Romani inviassero a Bologna un certo numero di ostaggi, atti a garantirne la incolumità personale durante il periodo di governo. Sembra che egli non sia arrivato a Roma prima della fine del 1252. Non abbiamo ragione di supporre che la creazione di un nuovo nominale monetario, per quanto economicamente utile e, nello stesso tempo, motivo di vanto per Brancaleone e per la città, abbia occupato il primo posto nel programma di riforme. Pertanto non la si può ascrivere alle prime settimane di governo. Possiamo quindi, con sicurezza, assegnare il principio della nuova monetazione al 1253.

E' impossibile differenziare le emissioni del 1253-55 da quelle del 1257-58; anzi è probabile che la zecca abbia voluto non fissare differenza alcuna.

Il Serafini si domanda se Brancaleone abbia battuto moneta con l'approvazione del papa, e conclude, ritengo giustamente, che egli agì senza l'assenso di alcuno ⁽³⁶⁾. L'atteggiamento di questo senatore verso il papa e verso l'aristocrazia romana, dimostra che egli si considerava il rappresentante del *Senatus Populusque Romanus* e che agiva nel nome e con la loro autorità. Questo atteggiamento, a mio giudizio, sopravvisse alla sua morte e l'autorità pontificia sulla zecca non fu ripristinata che nel 1278.

Visto che negli scritti di numismatica e di storia della moneta si è molto parlato del *gros tournois* di San Luigi di Francia, è bene sottolineare l'importanza della creazione del grosso romano di Brancaleone d'Andalò. E' vero che molte città dell'Italia settentrionale, nel XII secolo, coniavano già i multipli del denaro, e che il grosso di Venezia, apparso nel 1202, aveva ormai assunto importanza nel commercio del Mediterraneo orientale, ma il grosso veneziano era ancora una moneta d'argento relativamente piccola, del peso di soli 2.2 grammi, peso che non fu superato nei grossi battuti in parecchie città toscane durante la prima metà del '200. Il grosso romano invece pesava una volta e mezzo di più e il suo aspetto è significativo, in quanto assomiglia piuttosto al tipo trans-

(36) SERAFINI, « L'autorità pontificia nelle monete del Senato Romano », loc. cit., pag. 135.

alpino del grosso, instaurato col *gros tournois*; non a quelle serie di piccoli grossi che fin allora avevano soddisfatto le necessità del commercio italiano. Fu il grosso senatoriale, seguente il tipo di Brancaleone,, quello che Carlo d'Angiò vide in circolazione al suo arrivo a Roma nel 1265, e possiamo forse permetterci di fantasticare un poco e di chiederci se questa moneta non abbia, per caso, suggerito a San Luigi di creare il *gros tournois* nel 1266.

IV

GROSSI E MEZZO-GROSSI ANONIMI

(1255-57 e 1258-70)

I grossi e i mezzo grossi, che non recano né il nome né lo stemma di un senatore, formano tre gruppi, fra di loro chiaramente differenziati. La leggenda al diritto di tutti è SENATVS P.Q.R., la leggenda del rovescio: ROMA CAPVT MVNDI, oppure ROMA CAP. MVNDI. Sui grossi il leone cammina invariabilmente verso sinistra; sui mezzi grossi a destra, od a sinistra.

Il primo gruppo è quello in cui la leggenda ha CAPVT invece di CAP' e la lettera M in MVNDI scritta ∞, come sulle monete di Brancaleone d'Andalò⁽³⁷⁾ (Tav. II/3).

Questo gruppo è decisamente più raro del secondo, poiché assomiglia nello stile, ed in ogni altro particolare, alle monete di Brancaleone, possiamo fissargli la data 1255-57, che rappresenta il periodo che intercorre da quando Brancaleone venne scacciato dalla città, al suo ritorno in trionfo. Oggi noi conosciamo soltanto il grosso, ma è ragionevole supporre che esista il corrispondente mezzo-grosso, recante al rovescio il leone, come sul mezzo-grosso di Brancaleone. Forse, qui, per ragioni di spazio, la leggenda potrebbe essere ridotta a CAP' ;

(37) SERAFINI, vol. I, pagg. 33-34. nn. 28-34: IV, pag. 15, n. 484: CNI, vol. XV, pag. 103, nn. 25-29; pag. 104, n. 35.

in ogni modo l'uso della lettera ∞ costituirebbe indizio sufficiente per assegnare il pezzo a questo gruppo.

Il secondo gruppo, che è molto più comune, comprende grossi con CAP⁷ e M⁽³⁸⁾, e mezzi grossi con la stessa leggenda ed il leone gradiente a destra⁽³⁹⁾. Essi mostrano una certa diversità, nello stile e nelle lettere. Il leone ha talvolta l'aspetto di un gattino scherzoso, colla zampa anteriore alzata, invece di tenerla colle altre fermamente piantata al suolo; la testa qualche volta reclina in basso invece di essere alta e colle fauci spalancate (Tav. II, 4-6).

Molte sono le varianti nella forma delle lettere. Le lettere capitali V, E ed N sono usate, senza discriminazione, insieme alle unciali \mathfrak{U} , \mathfrak{E} ed \mathfrak{N} . Queste divergenze si devono ascrivere ad iniziativa di incisori di conii, in una zecca che probabilmente non era ancora ben organizzata. Queste monete, lo si vede chiaramente, si iscrivono fra la morte di Brancaloneone e l'emissione dei grossi che portano il nome di Carlo d'Angiò. In seguito si esporranno i motivi che inducono a supporre che questi ultimi abbiano avuto origine nel 1270, e che pertanto il secondo gruppo debba essere collocato fra il 1257 ed il 1270.

Il terzo gruppo comprende solo mezzi-grossi⁽⁴⁰⁾ (al presente non sono noti grossi di questo tipo). Come le monete del secondo gruppo, essi portano la leggenda CAP⁷ e M, ma ne differiscono per vari rispetti. Sono più leggeri, infatti pesano gr. 1.55 (contro gr. 1.75), il leone cammina verso sinistra invece che verso destra, la testa di Roma interrompe la leggenda, esiste una vistosa piramide di tre punti, posta sulla corona di Roma, ed al rovescio si nota la stessa piramide alla fine della leggenda. Tutte queste caratteristiche si trovano sulle monete del primo gruppo recanti gli stemmi⁽⁴¹⁾, e ci giustificano nel

(38) SERAFINI, vol. I, pag. 34, nn. 35-37 (le lettere sul n. 37 non sono CAP⁷, ma CAPP. La P è ripetuta perché è stata ribattuta): pag. 35, nn. 52-65; IV, pag. 16, nn. 491-492; CNI, vol. XV, pagg. 103-104, nn. 30-34; pagg. 107-108, nn. 56-70.

(39) SERAFINI, vol. I, pag. 35, nn. 66-68; CNI, vol. XV, pagg. 108-109, nn. 71-74.

(40) SERAFINI, vol. I, pag. 34, nn. 38-41; IV, pag. 15, n. 485; CNI, vol. XV, pag. 104, nn. 36-39.

(41) SERAFINI, vol. I, pag. 39, nn. 103-117; vol. IV, pag. 18, nn. 515-516; CNI, vol. XV, pagg. 119-122, nn. 156-183.

separare queste monete anonime dal primo e secondo gruppo, associandole alla prima serie araldica.

In un mio ulteriore articolo dimostrerò che esse debbono essere assegnate agli anni che seguono il 1282. Differiscono in modo così sensibile dagli altri mezzi-grossi che è difficile comprendere come mai il Serafini abbia potuto ascriverli al 1253 circa, pensando che appartenessero alla primissima emissione.

V

CARLO D'ANGIO'

(1265-66, 1268-78, 1281-84)

Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi di Francia ed il più ambizioso principe del tempo, fu eletto senatore dalla fazione guelfa a Roma ai primi d'agosto del 1263. La nomina era a vita, ma il Papa Urbano IV, in compenso d'avergli dato la corona della Sicilia, aveva preteso ch'egli accettasse la nomina per soli cinque anni, oppure fino a quando non si fosse reso padrone della Sicilia. Il rappresentante di Carlo, Jacopo Gaucelin prese possesso del Campidoglio nel maggio del 1264, ma il conte in persona arrivò un anno più tardi. Entrò a Roma il 23 maggio 1265 e fu rivestito delle insegne senatoriali, in Ara Coeli, il 21 giugno dello stesso anno.

A questa data possiamo considerare abbia inizio il primo senatoriato, che fu di breve durata. Il 26 febbraio 1266 Carlo sconfisse, ed uccise, Manfredi, alla battaglia di Benevento, ed entrò trionfalmente a Napoli. L'accordo concluso col Papa doveva ora essere ratificato e, nel maggio seguente, cedendo, di cattiva grazia, alle reiterate richieste di Urbano, si dimise dalla carica romana. Corrado Beltrami Monaldeschi, di Orvieto, e Luca Savelli furono immediatamente eletti al suo posto.

L'indipendenza della città, se pure si può chiamare indipendenza il suo stato di allora, durò poco più di due anni. Corradino venne in Italia e fu in Roma accolto con gioia rumo-

rosa; ma poco dopo la causa ghibellina ebbe il colpo di grazia sul disastroso campo di Tagliacozzo (23 agosto 1268) e Carlo colse l'occasione per riprendere Roma. Il senatore di Roma, Arrigo di Castiglia, aveva combattuto a Tagliacozzo nelle file dell'esercito sconfitto ed era prigioniero nelle mani del vincitore. Il 15 settembre 1268 Carlo rientrò in trionfo a Roma ed il giorno seguente fu rieletto senatore a vita. Il Papa però non volle ratificare la carica se non per la durata di dieci anni.

Quando il decennio volgeva alla fine era Papa Nicolò III (1277-80), già Giovanni Caetani Orsini, che non aveva alcun desiderio di perpetuare l'influenza del senatore francese. Il 27 luglio 1278 promulgò una bolla (*Fundamenta militantis ecclesiae*)⁽⁴²⁾ che proibiva, in avvenire, la nomina a senatore di un re, imperatore o di uno straniero. Il Papa insistette perché Carlo si dimettesse al principio di settembre, e si fece subito eleggere a vita, in sua vece, mentre il fratello, Matteo Orsini, assumeva le funzioni della carica.

La costituzione del 1278 segna, in senso assoluto, il ritorno dell'autorità pontificia sulla città e la fine di molte delle tradizioni d'indipendenza comunale che avevano avuto inizio al tempo di Brancaloneone. Essa ebbe pure, come vedremo, un immediato riflesso nella monetazione. Nicolò III non era soltanto un patriota romano, ostile alle influenze esterne, ma era il capo della Chiesa, ansioso di porre freno all'eccessivo potere di chi, guelfo in apparenza, era inevitabilmente l'erede delle ambizioni ghibelline. Il Papa quindi mirava a restaurare l'autorità pontificia in Roma, a darle una base giuridica ed un'organizzazione che le consentisse di funzionare liberamente, pertanto la bolla *Fundamenta militantis ecclesiae* segna la fine di una epoca della storia costituzionale di Roma nel Medio Evo⁽⁴³⁾.

Il successore di Nicolò, Martino IV (1281-85), francese, ritornò ad una politica favorevole a Carlo d'Angiò. I senatori

(42) THEINER, *Codex diplomaticus*, vol. I, pagg. 216-18 (n.371): *Registres de Nicolas III*, ed. J. Gay (Parigi, 1898), pagg. 106-108, n. 296. Il papa Bonifacio VIII l'incorporava nel *Liber Sextus* del *Corpus Iuris Canonici* come *Decret.* I, vi, 17.

(43) Vedi BOÜARD, *op. cit.*, pagg. 44-47.

Pietro Conti e Gentile di Bertoldo Orsini, che erano stati nominati poco prima della morte di Nicolò, il 10 marzo del 1281, cedettero a Martino IV il *regimen senatus urbis*. Il Papa era ormai senatore titolare a vita, e l'atto di cessione comprendeva il suo diritto di nominare uno o più senatori che lo rappresentassero ⁽⁴⁴⁾.

Intervenendo continuamente negli affari della città, Martino faceva chiaramente intendere che il vero potere stava nelle sue mani ⁽⁴⁷⁾. Era anche desideroso di ingraziarsi Carlo d'Angiò nominandolo senatore, ma ciò era difficile per la bolla del 1278 di Nicolò III. Infine, con bolla del 30 aprile 1281, conferì vita naturale durante a Carlo il *regimen senatus* ⁽⁴⁵⁾. Tuttavia, in realtà, nei prossimi tre anni la città fu governata da una serie di vicari: Filippo di Lavena, Guillaume l'Etendard, ancora Filippo, Goffredo de Dragona, tutti con poteri ambigui giacché tanto il Papa quanto il re li chiamavano *vicarii nostri* ⁽⁴⁶⁾.

Il terzo senatoriato di Carlo non fu quindi una carica indipendente, conferitagli per libera elezione del senato e del popolo di Roma. Egli derivava la propria autorità dal fatto di essere il nominato ed il *vicarius* del Papa.

Ma Carlo fu deluso nella fiducia di poter conservare a vita questo senatoriato, seppure secondario. I Vespri Siciliani (31 marzo 1282) segnarono la rovina dei suoi grandiosi pia-

(44) Ne conosciamo le clausole da una lettera scritta più tardi dal Papa a Carlo d'Angiò (THEINER, *Cod. dipl.*, vol. I, n. 385, pagg. 248-251): «Commiserunt regimen senatus urbis eiusque territorii et districtus toto tempore vite sue, et dederunt sibi plenam et liberam potestatem regendi toto tempore vite sue urbem eiusque territorium et districtum per se vel per alium su alios, et eligendi, instituendi seu ponendi senatorem vel senatores, unum vel plures, ad tempus seu tempora et ad salarium secundum formam et modum prout sibi placebit, mutuandi etiam senatores in urbe et alios substituendi seu subrogandi quodcumque voluerit, et limitandi modum regiminis ipsorum». Queste clausole sono la più chiara affermazione che esista dell'atteggiamento dei Papi verso la carica senatoriale, per quanto si osservassero ogni tanto le forme esteriori di libere elezioni. Però la fonte dell'autorità continuava a essere, in teoria, quella del Senato e del Popolo di Roma e i poteri furono conferiti a Martino « non ratione papatus vel pontificalis dignitatis, sed ratione sue persone ».

(45) THEINER, *loc. cit.*

(46) BOÜARD, *op. cit.*, pagg. 50-52, esp. pag. 50, nota 1, e pagg. 244-246.

(47) BOÜARD, *loc. cit.*, cfr. il suo intervento negli affari monetari, cui si accennerà più avanti.

ni politici. A Roma gli Orsini, capi della fazione ghibelline, ambivano di recuperare il potere perduto e nel gennaio 1284 si misero a capo del partito ribelle. Il Campidoglio cadde nelle mani dei rivoltosi il 22 gennaio. La guarnigione francese fu trucidata, Goffredo de Dragona gettato in prigione, e Giovanni Cencio, un parente degli Orsini, installato come capitano del popolo e difensore della repubblica. Martino IV fu obbligato a riconoscere, suo malgrado, il fatto compiuto e Carlo d'Angiò morì il 7 gennaio del 1285, prima di poter riprendere la carica.

Questo riassunto, alquanto conciso, delle relazioni di Carlo con Roma ci offre la cornice entro cui dovremo inquadrarne la monetazione.

In tre periodi distinti egli avrebbe potuto battere moneta nella città; e cioè: durante il primo senatoriato (giugno 1265 - maggio 1266); il secondo (settembre 1268 - settembre 1278); ed il terzo (maggio 1281 - gennaio 1284).

Le sue monete si dividono in tre gruppi:

1) grossi e mezzo-grossi col tipo ed il disegno tradizionali, ma con la leggenda *SENATVS P.Q.R.* trasformata in *KAROLVS S.P.Q.R.*, e con lo scudo di Angiò sopra il leone. Esistono due varietà di queste monete:

a) senza lettere nel campo ⁽⁴⁸⁾; (Tav. II, 7-8).

b) con la lettera *B*, nel campo, al diritto ⁽⁴⁹⁾ (Tav. II, 9).

Il tipo a) è la varietà comune. Il tipo b) è piuttosto raro. Queste monete sembrano essere dello stesso peso dei grossi precedenti col solo nome del Senato. Però il controllo in zecca non doveva essere molto severo, giacché il peso di parecchi esemplari varia considerevolmente.

2) Grossi del tipo tradizionale, ma con la leggenda + *KAROLVS S.P.Q.R.* al diritto e *ROMA.R.VICARIVS*, al rovescio. Ne so-

(48) Serafini, vol. I, pag. 36, nn. 70-76; IV, pag. 16, nn. 493-7; *CNI*, vol. XV, pagg. 109-112, nn. 76-85, 87-99.

(49) Serafini, vol. I, pag. 36, n. 77 (mezzo-grosso); *CNI*, vol. XV, pag. 110, n. 86 (grosso).

no noti due esemplari, uno nel Medagliere Vaticano ⁽⁵⁰⁾, il secondo in una raccolta privata a Roma. Il modulo e il peso sono eguali a quelli dei grossi precedenti. La disposizione della leggenda è difficile a spiegare poiché ci aspetteremmo di trovare R(ex) VICARIVS insieme a KAROLVS, e S.P.Q.R. dopo la parola ROMA. Poiché questa disposizione si trova su conii diversi, è impossibile rivvisarvi soltanto la svista di un incisore (Tav. II, 10).

- 3) Grossi rinforzati e mezzo-grossi rinforzati. Recano al diritto il leone gradiente a sinistra, ma colla testa di fronte. Sopra il leone stà generalmente un giglio. Al rovescio si nota la solita figura di Roma seduta, ma il disegno è meno arcaico; le braccia sono piegate al gomito, invece di essere rigidamente stese ai lati, e reggono gli emblemi del potere in una maniera molto naturale. La leggenda dei grossi è + CAROLVS.REX.SENATOR.VRBIS e + ROMA.CAPVD.MVNDI. S.P.Q.R. Nel mezzo-grosso + CAROLVS REX S.P.Q.R. e + ROMA CAP' MVNDI. Vi è grande varietà nella forma delle lettere, con un uso alquanto irregolare della \mathfrak{M} e della \mathfrak{N} , come anche della \mathfrak{M} . Sembra probabile che le monete siano state incise da monetari importati dalla Francia, poiché le stesse caratteristiche si trovano sul *gros tournois* francese di quest'epoca. Vi è pure grande varietà nei sostegni al trono, nei simboli nel campo, e nella punteggiatura. Le principali si possono classificare come segue:
- a) nulla nel campo. Trono con sostegni semplici ⁽⁵¹⁾ (Tav. II, 11);
 - b) giglio nel campo. Sostegni semplici, oppure sostegni somiglianti a una colonna incoronata ⁽⁵²⁾ (Tav. II, 12);
 - c) come b), ma una stella nel campo del rovescio ⁽⁵³⁾;

(50) Serafini, vol. I, pag. 36, n. 69; *CNI*, vol. XV, pag. 109, n. 75.

(51) Serafini, vol. IV, pag. 17, n. 500; *CNI*, vol. XV, pag. 13, n. 111. Il mezzo-grosso di questo gruppo è sconosciuto.

(52) Serafini, vol. I, pagg. 36-37, nn. 78, 80, 82-3; IV, pag. 7, n. 501; *CNI*, vol. XV, pagg. 112-114, nn. 103-108, 112-114, 120.

(53) Serafini, vol. I, pag. 37, n. 81; IV, pag. 17, n. 502; *CNI*, vol. XV, pag. 113, nn. 109-110. Un mezzo-grosso di questo gruppo, sconosciuto al Serafini e al *CNI*, si trova al British Museum.

- d) come b), ma i sostegni del trono formati dalla testa leonina di faccia, con sopra una testa umana ⁽⁵⁴⁾ (Tav. II, 13);
- e) come b), con sostegni a forma di colonne coronate e F oppure F nell'esergo, sotto al leone ⁽⁵⁵⁾.

Tutte queste monete pesano circa 4 g. Vennero coniate probabilmente nel rapporto di 80 alla libbra, ciò che darebbe il peso teorico unitario di 4.15 g.

Fonti documentarie sulla monetazione mancano quasi completamente. Quel poco che è noto può essere così riassunto.

- 1) Una lettera di papa Martino IV, del 26 dicembre 1282 a Filippo di Lavena, dove il pontefice si lagna che Filippo si sia permesso di battere moneta di un nuovo tipo senza la preventiva autorizzazione pontificia, e gli ordina di far ritirare l'emissione ⁽⁵⁶⁾.
- 2) La distinzione fatta in un documento siciliano del 1274 fra il *vetus romaninus* che valeva 16 provisini e il *romaninus argenteus* che valeva 21 provisini ⁽⁵⁷⁾. Poiché i documenti, dal 1278 in avanti, danno il valore del grosso rinforzato (*romaninus rinforciatus*) pari a 21-23 provisini ⁽⁵⁸⁾, è evidente che il *romaninus argenteus* del 1274 fosse il grosso rinforzato, che di conseguenza doveva essere stato creato in quell'anno, o poco prima.
- 3) La lista delle monete romane d'argento, e di biglione, data dal Pegolotti. Questa lista è del 1290 circa ⁽⁵⁹⁾, e quasi su-

(54) Serafini, vol. I, pag. 37, n. 79; *CNI*, vol. XV, pag. 114, nn. 115-17, 121.

(55) Serafini, vol. I, pag. 37, nn. 84-6; IV, pag. 17, nn. 504-5; *CNI*, vol. XV, pagg. 112-14, nn. 100-03, 118-19.

(56) Il Papa aveva udito « quod in civitate Romana diverse cuduntur, seu cudi debent sive fabricari monetae, quae in civitate praefata cudi seu fabricari non possunt, nec debent absque licentia sedis apostolicae speciali ». Il Papa dà ordini a Filippo di cessare l'emissione, « ita quod huiusmodi monete, quae in praefata sedis licentia non cuduntur, non legitime, sed potius adulterine debent non immerito reputari » (*THEINER, Codex diplomaticus*, vol. I, pagg. 260-1, n. 414).

(57) Citato da SCHÄFER, *op. cit.*, pag. 113*.

(58) *Ibid.*, pag. 114*.

(59) Per la data vedasi il mio articolo « The coin list of Pegolotti » nel volume che sta per uscire di *Studi in onore di Armando Sapori*.

bito dopo la sua compilazione vi fu aggiunta, in calce, una breve lista delle emissioni più recenti di Roma. Le monete romane che si trovano nella lista sono le seguenti:

(Leghe di monete grosse d'argento).

Romanini di peso come a once 11, denari 8.

Romanini nuovi a once 11, denari 4.

Santo Pietro di Roma a once 10, denari 15.

(Leghe di monete piccole).

Provisini di Santo fatti dopo il re Carlo, a once 2, denari 20.

Provigiani di Roma, once 3, denari 15½.

Provigiani nuovi di Roma fatti nel 1270, a once 3, denari 9½.

Provigiani fatti nel tempo del re Carlo, a once 3, denari 4.

Provigiani fatti in Roma nel 1280, a once 2, denari 8.

Provigiani nuovi di Roma fatti nel 1285, che hanno 2 punti nella +, once 2, denari 1⁽⁶⁰⁾.

La lettera 1282 di papa Martino IV è quella che esaminerò per prima. La moneta alla quale accenna deve essere il grosso di Carlo d'Angiò, a cui viene dato il titolo di *Vicarius*.

Questa moneta è stata generalmente attribuita al primo senatoriato di Carlo, sia perché il suo stile assomiglia a quello dei grossi anonimi del periodo precedente, e perché il titolo di *Vicarius* la isola dagli altri grossi, che sono chiaramente del secondo senatoriato di Carlo, e potrebbe essere considerato come più adatto alla sua posizione nel 1265-66⁽⁶¹⁾.

(60) FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La Pratica della Mercatura*, ed. Allan Evans (The Medieval Academy of America, Publ. n. 24. Cambridge, Mass., 1936), pagg. 289, 290, 292. I tre accenni a monete d'argento sono sparsi nella lista e probabilmente rappresentano registrazioni separate tolte da fonti diverse, intorno al 1290. Nella lista delle monete di biglione la prima rappresenta la registrazione nella lista originale; gli altri che differiscono del primo in ortografia e appaiono in un solo gruppo verso la fine, rappresentano un'aggiunta susseguente, fatta in blocco, da un'altra fonte.

(61) Vedi gli argomenti del Capobianchi, *Appunti* (II), pagg. 80-81. La sua asserzione che « di Carlo *vicarius urbis* si fa menzione in un diploma di gennaio 1266 » non è esatta. Si accenna a una lettera di Papa Clemente IV a Carlo d'Angiò.

Il breve cenno che si è fatto circa la posizione costituzionale di Carlo dimostra l'errore dell'ultimo argomento. Il titolo di Vicario appare inadatto nel 1265-66, quando Carlo era stato formalmente eletto senatore dal popolo romano e rivestito delle insegne senatoriali in Ara Coeli. Invece nel periodo dal 1281 al 1284 esso è molto appropriato, poiché Carlo, pur avendo ricevuto per cortesia il titolo di senatore, lo era solamente come vicario del papa. Che il suo rappresentante nella città avesse fatto un tentativo, nel 1282, di ravvisare la monetazione in nome di Carlo, risulta dalla lettera di Papa Martino. E' ragionevole collegare i due eventi ed ascrivere la rarità della moneta al fatto che la circolazione fu subito proibita dal Papa. In quanto all'argomento stilistico, questo non entra in gioco, poiché si tratta di un tipo di moneta deliberatamente ripristinato, e non di una tappa nella graduale evoluzione stilistica che si sviluppa in un certo numero di anni. La zecca romana nel 1282 sarebbe stata perfettamente in grado di imitare un tipo in uso dieci anni prima, qualora ne avesse ricevuto l'ordine. Possiamo pertanto fissare, con sicurezza, la data 1282 per questo grosso.

Riferiamoci ora a quello che dice il Pegolotti e vedremo una sequenza di sei emissioni di provisini. Benché quest'articolo si occupi principalmente della monetazione argentea di Roma, e non di quella di biglione, conviene esaminare tutta la lista, giacché le date che essa ci fornisce sono molto significative. Le emissioni in ordine cronologico sono:

1. Provisini romani, cioè quelli battuti prima del 1270.
2. Provisini nuovi battuti nel 1270.
3. Provisini battuti sotto il Re Carlo, cioè prima del 1278.
4. Provisini « di Santo » emessi « dopo il Re Carlo », cioè dopo il 1278 ⁽⁶²⁾.

in data 7 gennaio 1266, in cui il papa si lagna della condotta degli ufficiali di Carlo, come anche delle angherie del suo vicario (*tuus in urbe vicarius*) sui sudditi pontifici *in Castro Asperae* nella Sabina. Il testo della lettera si trova in E. Martène and U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, vol. II (Parigi, 1717), coll. 165-6, Ep. 215.

(62) Che l'espressione « dopo il re Carlo » indichi dopo il 1278 e non dopo il 1284 si dimostra dal titolo delle monete, che si trova appunto nel anezzo, fra l'emissione « fatta nel tempo di Re Carlo » e quella « fatta in Roma nel 1280 ».

5. Provisini battuti nel 1280.

6. Nuovi provisini battuti nel 1285.

E' chiaro che il primo gruppo di monete di biglione rappresenta il tipo tradizionale dei provisini senatoriali romani, che si possono facilmente riconoscere, senza ulteriori descrizioni.

Il secondo e il terzo gruppo sono più difficili a distinguere. I pezzi « fatti nel 1270 » corrisponderebbero al « fatto nel tempo del Re Carlo »⁽⁶³⁾, e la lista del Pegolotti prova che questa distinzione era chiara per i suoi lettori. Esiste un solo tipo di denaro battuto da Carlo che ne porta il nome e questo è del tipo tradizionale. L'altro tipo deve essere uno di quelli dove il leone prende il posto del disegno tradizionale⁽⁶⁴⁾, ma non sono in grado di identificarlo con precisione né di fissare se abbia preceduto, o no, l'altro tipo del re. Ciò che importa nella lista del Pegolotti è che essa precisa la data 1270, come quella in cui vi furono cambiamenti monetari, sotto Carlo d'Angiò. Non si accenna ad alcun cambiamento nel 1268, quando Carlo divenne senatore. In questo è implicito che i vecchi tipi continuarono fino al 1270 e, se ciò è vero per i denari, con tutta probabilità è vero anche per i grossi. Ciò fa pensare che i grossi anonimi, nel nome del solo Senato, siano continuati fino al 1270, che i grossi in nome di Carlo siano stati introdotti nello stesso anno, e che i grossi rinforzati siano stati battuti per la prima volta fra il 1270 ed il 1274.

L'esistenza del gruppo numero quattro dice di più. « Dopo il re Carlo » indica un'emissione del 1278, mentre il tipo « di santo » mette questa emissione in immediata relazione con la costituzione del Papa Nicolò III del medesimo anno, e col ristabilimento del dominio pontificio sull'Urbe. La sovranità del Papa voleva essere affermata mediante l'emissione di un nuovo tipo di denaro, recante l'effigie di San Pietro.

(63) Questa emissione non è specificatamente descritta come emissione di origine romana, ma il nome provisino non si potrebbe applicare a nessun altro tipo di moneta di questo periodo.

(64) Serafini, vol. I, pag. 46, n. 199 seg.; *CNI*, vol. XV, pag. 133, n. 263 seg.



La moneta sopra illustrata è sicuramente quel denaro, generalmente attribuito alla zecca di Viterbo, e talvolta al periodo di tre anni (1268-1721) in cui il trono papale rimase vacante ⁽⁶⁵⁾. Al diritto reca la testa di San Pietro, di fronte; il rovescio porta chiavi in palo, con la croce in mezzo. La leggenda, tanto al diritto quanto al rovescio è: *SANCTVS PETRVS*. Il motivo che indusse ad attribuire questa moneta alla zecca di Viterbo sta nel fatto che le chiavi sono disposte in palo, mentre quelle incrociate divennero, più tardi, il simbolo caratteristico di Roma. Per di più la leggenda non porta alcun accenno a Roma. A combattere questa ipotesi, oltre la chiarissima testimonianza del Pegolotti, stanno tre considerazioni di carattere puramente numismatico: il modulo ed il peso della moneta, che sono quelli dei provisini di Roma dell'epoca, mentre quelli delle paparine di Viterbo sono completamente differenti; le paparine portano la leggenda *PATRIMONIV(m)*, il che indica chiaramente il loro carattere non-romano; infine le chiavi in palo sulle monete di Viterbo hanno gli anelli posti uno sull'altro, mentre in queste le chiavi sono separate ⁽⁶⁶⁾. Questi denari dunque appartengono a Roma, dove furono battuti nel 1278 e negli anni seguenti, e commemorano la restaurazione dell'autorità pontificia sulla Città.

Rimangono ora i gruppi 5 e 6. Il testo indica che essi sono di un tipo unico, e che uno differisce dall'altro perché

(65) Serafini, vol. 1, pag. 65, nn. 1-3; *CNI*, vol. XIV, pag. 271, nn. 1-3. Per l'ascrizione vedi Serafini, vol. 1, pag. 329, nota 80, e E. Martinori, « Della moneta paparina del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e delle zecche di Viterbo e Montefiascone », *RIN*, vol. XXII, 1909, pagg. 414-18. Il Martinori sembra essere propenso a credere che queste monete siano state anche battute nel Comtat Venaissin, il che non sarebbe possibile. Il loro stile è sicuramente italiano.

(66) Queste differenze si possono ravvisare facilmente nelle descrizioni e nelle illustrazioni delle monete in Serafini, vol. 1, pag. 65, nn. 1-10 (tav. X, nn. 23-26).

ha « due punti nella croce ». E' difficile capire questa descrizione, perché essa richiama un tipo di denaro dove la croce nel campo è accompagnata da due punti, cosa che non si constata sui denari romani dell'epoca. Forse si possono ritenere appartenenti a uno dei tipi del denaro col leone, dove la croce che sta a capo della leggenda è fiancheggiata da due punti ⁽⁶⁷⁾. Ciò che per noi è importante notare, consiste nel fatto che questi denari, del 1280, segnano, senza dubbio, un ritorno ad un tipo di moneta più vecchio e tradizionale. Le date 1280 e 1285, in ogni caso, rimangono fuori del terzo periodo d'ufficio di Carlo, ed è impossibile che le monete emesse in questi due anni rechino il suo nome. Non vi è nessun accenno a emissioni speciali negli anni 1281-1284. Questo fatto, quando lo si ricolleggi con la lettera del Papa Martino diretta a Filippo di Lavagna nel novembre 1282, ne spiega chiaramente la ragione. Questi anni non ebbero alcuna monetazione speciale nel nome di Carlo d'Angiò, a parte un'emissione non autorizzata di grossi che fu subito proibita dal Papa.

I grossi normali e i grossi rinforzati di Carlo devono dunque essere attribuiti ai suoi primi due senatori, e, fra i due, mi pare che si possa escludere il primo.

Abbiamo già visto che l'unica moneta generalmente attribuita a questo periodo deve essere assegnata al 1282. Il Pegolotti non accenna ad emissioni speciali nel 1265-66, mentre le difficoltà finanziarie di Carlo, che sono un continuo ritornello nelle sue lettere di quest'anni, e nelle narrazioni dei cronisti, relative al suo soggiorno a Roma, erano così serie da sconsigliare nuove emissioni di monete, salvo il caso di impellente necessità. Se Carlo avesse posto il proprio nome sulle monete senatoriali avrebbe suscitato nel Papa il timore che egli mirasse a divenire un secondo Brancaleone, e nel 1265 Carlo non era in grado di assumere un tal rischio. Nel 1270 invece, era altra cosa. Fermamente insediatosi sul trono di Napoli e di Sicilia, divenuto vicario in Toscana, e rettore o podestà di molte città in Lombardia e nel Piemonte, con la

(67) Vedi le monete di cui si è parlato sopra, pag. 63, n. 64.

Santa Sede vacante ⁽⁶⁸⁾ (e nessun Papa a intralciargli le azioni) poteva ben fare quello che gli piaceva. E' probabile quindi che la monetazione anonima senatoriale sia continuata fino al 1270, e che proprio in quell'anno sia iniziata la monetazione personale di Carlo.

E' impossibile stabilirne una cronologia precisa. Tutt'al più possiamo affermare che i grossi normali sono da assegnarsi agli anni 1270 - c. 1274 e i grossi rinforzati a c. 1274-1278 (da intendersi bene però che « c. 1274 » indica l'anno 1274 o prima). La B che si trova su qualcuno dei grossi si può presumere sia l'iniziale di un banchiere, temporaneamente a capo della zecca. La F su una delle serie di grossi rinforzati è stata talvolta intesa come iniziale di uno dei vicarii che rappresentavano Carlo in Roma, durante questi anni, ma nessuno dei nomi suggeriti, né Pandolfo di Fasanella, né Jehan de Fonsommes, né Filippo di Lavena si presta a questa spiegazione, giacché in quei tempi si sarebbe usata l'iniziale del nome di battesimo e non del cognome, ed in nessuno di questi tre casi il nome del vicario comincia per F. ⁽⁶⁹⁾. Senza dubbio questa lettera indica il nome di Francesco Formica, il banchiere fiorentino che fu consigliere finanziario di Carlo, verso la metà del decennio 1270-1280 e che ebbe l'incarico di organizzare, ed attuare in nome di Carlo stesso, la grande riforma monetaria nel regno di Napoli nell'anno 1278 ⁽⁷⁰⁾.

(68) Fra la morte di Clemente IV (29 novembre 1268) e l'elezione di Gregorio X (1° settembre 1271).

(69) L'iniziale di Filippo di Lavena sarebbe stata P. (*Philippus*).

(70) A. SAMBON, *Les monnaies de l'Italie méridionale et de Sicile depuis l'avènement des Normands jusqu'à la fin du moyen âge* (Paris, n. d.), p. 144-52. (Questa importante opera del Sambon fu stampata, e ne fu diffuso un certo numero di copie, ma non venne mai pubblicata e non ha la prima pagina col titolo. Il titolo che io le ho dato indica il suo contenuto).

VI

IL GROSSO RINFORZATO DOPO CARLO D'ANGIO'

(1278)

Quando Carlo d'Angiò si dimise dal senatoriato nell'anno 1278, finì, in Roma, l'emissione di monete d'argento di 4 g. circa. La nuova zecca aperta a Napoli cominciò a battere nel 1279 i carlini d'argento di 3,4 g. Questi poi nel 1303 cedettero il posto ai gigliati, di maggior peso (3,93 g.). I carlini perciò corrispondevano, più o meno, ai vecchi grossi romani ed i gigliati ai grossi rinforzati. La zecca di Roma, durante il cinquantennio seguente, emise pochissimi pezzi di valore maggiore al mezzo grosso, e anche quando ricominciò a battere i grossi, nel secondo quarto del '300, queste monete non pesarono più di 2.5 g. Molto probabilmente la maggior parte del personale della zecca di Roma, nel 1278 si trasferì a Napoli, per lavorare alla monetazione in quella città, e per alcuni anni a Roma si cessò praticamente di battere monete d'argento. Certamente il grosso di Carlo, che porta il titolo *vicarius*, e che io assegno al 1282, non si può associare, per lo stile, a nessun'altra moneta precedente, e nulla esiste che possa colmare la lacuna degli anni 1278-82. E' però noto un mezzo-grosso anonimo rinforzato e un grosso rinforzato, recanti lo stemma dei Colonna-Orsini, di cui a questo punto, è necessario discutere l'origine. Il primo, secondo me, si dovrebbe attribuire al 1278, dopo le dimissioni di Carlo, e il secondo mi pare una contraffazione moderna.

Il primo tipo è rappresentato da un unico mezzo-grosso nel Medagliere Vaticano. Fu pubblicato dal Serafini ⁽⁷¹⁾ che non ostante il peso (1,90 g.) ed il tipo, a quanto pare, non si avvide che si trattava di un mezzo grosso rinforzato e non di un grosso normale, e così l'importanza di questa moneta passò inosservata. Come tipo è identica ai mezzi grossi rinforzati

(71) Serafini, vol. IV, pag. 18, n. 514 (tav. CLXIX, n. 5) (Tav. II, 14).

di Carlo d'Angiò ma reca al diritto la leggenda + SENATVS POPVLVS Q R ed al rovescio, ROMA CAPVD MUNDI. La punteggiatura è fatta con crocette (×), che non si trovano in altre monete romane di questo periodo. Non si conosce la esistenza di un grosso che corrisponda a questo mezzo, che si può, con certezza, attribuire al 1278.

Il secondo tipo è rappresentato da un grosso rinforzato di cui si conoscono due soli esemplari, tutti e due dello stesso conio ed ora nel Medagliere Vaticano ⁽⁷²⁾; uno di essi fu acquistato alla vendita Martinori nel 1913 ⁽⁷³⁾. Pesano 3.9 g. e 3.55 g. rispettivamente, e il secondo è alquanto corroso. Recano al rovescio, nello spazio che sta sotto il leone, lo stemma dei Colonna-Orsini.



Le leggende sono + SENATVS POPVLVSQVE ROMANUS e + ROMA CAPVT: MUNDI + S·P·Q·R· (Tav. II, 15).

L'aspetto di queste monete è così strano e le anomalie sono così numerosa da farle ritenerle contraffazioni. Il disegno e la figura del leone, molto più grande, rispetto allo spazio che occupa, di quanto non fosse sulle monete di Carlo, costituiscono una vera stonatura. I triangolini che ciondolano alla base dei pendenti della corona di Roma non si trovano su altre monete e neppure le stesse leonine di faccia, sui braccioli del trono ⁽⁷⁴⁾. La palma ed il globo che sono retti da Roma figurano a rovescio, da sinistra a destra, ciò che si ravvisa soltanto nel secolo quattordicesimo. *Caput* è scritto col *t* finale invece del *d*, secondo un'ortografia che era scomparsa col Brancaleone d'Andalò e che

(72) Serafini, vol. I, pag. 40, n. 123, (tav. VII. 20); vol. IV, pag. 19, n. 512: = *CNI*, vol. XV, pagg. 123-4, n. 195-6. Il Serafini dice che sono di coni diversi, ma a me sembrarono identici quando li osservai nel Medagliere Vaticano.

(73) Santamaria, il 24 novembre 1913, n. 2891.

(74) Le teste dei leoni che si trovano su alcuni grossi rinforzati di Carlo d'Angiò (vedi sopra, pag. 60) sono assolutamente diverse di disegno e di stile.

non venne più usata in seguito. Il fatto che tutt'e due le monete siano battute col medesimo conio basta a suscitare sospetti. Nè l'una nè l'altra hanno segni evidenti di essere state usate, ma a quanto pare tutt'e due vennero trattate con acidi, per corroderle e dar loro apparenza di antichità. Non posso quindi accettarle come autentiche.

Pertanto, a parte però il mezzo-grosso anonimo rinforzato, che assegno al 1278, l'emissione di grossi rinforzati di circa 4 gr, finì con Carlo d'Angiò. Quando la monetazione argentea venne ripresa, nel 1282, fu coniata in una scala di pesi che la ricollegano ai vecchi tipi di Brancaleone d'Andolò ed ai grossi anonimi.

(continua)

Philip Grierson

Desidero esprimere il mio ringraziamento al Dott. L. Michelini-Tocci ed al Comm. P. Oddo per la cortesia dimostratami nelle varie mie visite al Medagliere Vaticano ed all'Istituto Italiano di Numismatica, dove è ora ordinata la raccolta numismatica che fu di S.M. il Re Vittorio Emanuele III. Un vivo grazie anche al Prof. F. Muntoni che mi ha consentito di studiare le monete senatoriali di questo periodo, che fanno parte della sua collezione.

GROSSO INEDITO DI MANFREDO II
DEL CARRETTO, DETTO MANFREDINO,
E CONSIDERAZIONI SULLA ZECCA
DI CORTEMILIA (*)

Ritengo di particolare convenienza ed interesse rendere nota un'importante moneta che fa parte della mia Collezione e della quale dò in appresso la illustrazione e descrizione.

L'interesse della moneta trascende dal fatto che trattasi di pezzo inedito e molto probabilmente unico, ma è da ravvisarsi piuttosto nel tipo di moneta affatto inconsueto per la Zecca di Cortemilia, nella bontà del metallo e nel nominativo del titolare.

(*) Tutti gli autori che hanno trattato di questa Zecca (sino al C.N.I. compreso) usano la dizione CORTEMIGLIA. Peraltro il dr. cav. Giuseppe Canonica (nativo di quelle parti) nella sua opera sulle monete di quella officina usa la dizione CORTEMILIA, che figura anche nell'Atlante dei Comuni del Regno d'Italia dell'Istituto Centrale di Statistica (Roma 1938) ed appare più giusta e legittima anche per ragioni etimologiche (da CURTE AEMILIA — vedi Francesco ed Ercole Gnechi, Saggio di Bibliografia Numismatica delle Zecche Italiane medioevali e moderne — Milano 1889).

Si tratta di un antico comune piemontese della provincia di Cuneo, situato al confine con la provincia di Asti e presso il confine con la provincia di Savona. Per la sua posizione naturale frequentata nei tempi di mezzo dal transitò dalle riviere liguri alla valle del Po, era popoloso e ricco. Il prof. Braida calcola che avesse allora raggiunto i diecimila abitanti. Ma pestilenze, vicende politiche, guerre e — più che altro — l'ognor crescente prevalenza di Genova a danno dei porti minori delle riviere (in specie di quella di ponente) e — in tempi più recenti — la mancanza di comunicazioni ferroviarie, furono e sono tuttora di grave danno a Cortemilia. Venuto meno il suo traffico, disertata dalle nobili e doviziose famiglie, inceppato il suo commercio, scemato il benessere, Cortemilia è ormai immeritatamente scaduta a minor fortuna. Così nel suo libro sulla Zecca di Cortemilia (Carmagnola 1914) — riprendendo dal Gavazzi — il Canonica, il quale peraltro conclude: « Ma presto risorgerà! ... sì, risorgerà più ricca e più popolata



FIG. 1.

Zecca: Cortemilia

Titolare: Manfredo II, detto Manfredino, Marchese del Carretto

Anno: dal 1313 al 1322

D/ F · R · E · D · I · N · V · S · intorno, in cerchio. Nel campo M · A · N · disposte a triangolo, intorno a bisante. Cerchio rigato interno ed esterno.

R/ ✠ · DE · CARRETO · intorno, da destra in alto. Nel campo grande M gotica, con due bisanti all'interno, uno per parte. Cerchio rigato interno ed esterno.

Moneta: grosso

Metallo: argento

Peso: gr. 1,150

Diametro: mm. 18

Conservazione: ottima

La Zecca di Cortemilia dei Marchesi del Carretto, uno dei numerosi rami dell'annoso e possente ceppo degli Aleramici, ha formato oggetto di accurato studio e diligente trattazione da parte di un' eletta schiera di studiosi, egregiamente e taluni superlativamente ferrati nella patria storia in genere e nella numismatica in particolare.

Ne trattò per primo il Gazzera ⁽¹⁾, quindi il Conte Giova-

quando il fischio delle vaporiere, foriero di progresso civile ed economico, risuonerà forte e potente in quelle belle vallate, dove vive il popolo forse migliore di tutta Italia » (sic). Purtroppo, a distanza di oltre 40 anni, il « fischio delle vaporiere » non si è ancora fatto sentire a Cortemilia.

(1) « Discorsi intorno alle Zecche e ad alcune rare monete degli antichi Marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto » del professor COSTANZO GAZZERA, letti nelle adunanze delli 19 gennajo, 9 febbrajo e 3 maggio 1832. *Memorie dell'Accademia di Torino*. Serie 1, Tomo XXXVII, 1833.

nelli ⁽²⁾ e, di seguito, Cordero di San Quintino ⁽³⁾, Domenico Promis ⁽⁴⁾, Morel-Fatio ⁽⁵⁾, Giuseppe Gavazzi ⁽⁶⁾, Francesco Novati ⁽⁷⁾, Alberto Cunietti-Cunietti ⁽⁸⁾, il *Corpus Nummorum Italicorum* ⁽⁹⁾ e Giuseppe Canonica ⁽¹⁰⁾. Ciò non pertanto non è a dire che l'apporto di tanta scienza e tanto acume abbia valso a definire tutto quanto concerne questa officina monetale, poiché anzi dobbiamo purtroppo ammettere che sin'oggi non possono dirsi esaurientemente decise ed acclarate le seguenti questioni di preminente e basilare interesse.

- 1°) se la zecca sia stata aperta d'imperio dai Marchesi del Carretto, ovvero se il diritto relativo sia stato loro concesso dall'imperatore o da altri;
- 2°) quando la zecca abbia cominciato la propria attività e per quanto tempo abbia continuato a lavorare;
- 3°) l'attribuzione delle monete, se al primo od al terzo Oddone e se al primo od al secondo Manfredo.

Con queste premesse — non certo le più idonee per invogliare chicchessia a trattare tale argomento — spero che non mi si vorrà tacciare di incosciente presunzione e di soverchio ardire per avventurarmi in questa materia, data l'importanza e la difficoltà dei problemi ancora insoluti ed in considerazio-

(2) BENEDETTO GIOVANELLI: *Alterthümliche Entdeckungen im Südtirol im Jahre 1838*. Innsbruck 1840.

(3) Conte GIULIO CORDERO di S. Quintino: « Discorsi su argomenti spettanti a monete dei Secoli XIV e XVII » in *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, anno 1847, Serie II, Tomo X.

(4) PROMIS DOMENICO: *Monete del Piemonte inedite o rare - Memoria prima* - Torino 1852, pagg. 14 e 15.

— *Monete inedite del Piemonte - Supplemento* - Torino 1866, pagg. 389-392.

— *Monete di Zecche italiane, inedite e corrette*, Torino 1871, pagg. 159-166.

(5) « Cortemiglia et Ponzone » monnajes inédites, par Arnaldo Morel-Fatio. Bruxelles 1865.

(6) GIUSEPPE GAVAZZI: *Monete dei Marchesi del Carretto*, in *Rivista Italiana di Numismatica*. Anno 1902, n. 8.

(7) FRANCESCO NOVATI: *La leggenda del tornese di Oddone III del Carretto*, in *Rivista Italiana di Numismatica*. Anno 1903, pag. 79.

(8) T. Colonnello A. CUNIETTI-CUNIETTI: *Una moneta inedita di Cortemiglia*, in *Rassegna Numismatica*, Anno VI, n. 1, gennajo 1909.

(9) *Corpus Nummorum Italicorum*, Vol. II Piemonte, 1911, pagg. 214-217.

(10) Dott. Cav. GIUSEPPE CANONICA: *La Zecca di Cortemiglia dei Marchesi del Carretto*. Carmagnola 1914.

ne della chiara rinomanza e dell'indiscusso valore di coloro che già si sono cimentati all'impresa.

Lo spunto e l'ardire mi è stato offerto dal grosso sopra illustrato, ignoto agli illustri miei predecessori, che — a mio avviso — risolve in modo inequivocabile l'attribuzione delle monete della zecca di Cortemilia, e, di riflesso, notevolmente aiuta a trovare una soddisfacente soluzione agli altri quesiti sopra enunciati.

* * *

Cominciamo dall'attribuzione e gradatamente, oserei dire conseguentemente, arriveremo a chiarire anche le altre questioni.

Il grosso porta la dicitura MANFREDINVS M(*archio*) DE CARRETO. Sappiamo che Manfredo II del Carretto era detto Manfredino; tutti i genealogisti ed anche gli anzidetti studiosi di numismatica che hanno scritto su questa zecca sono concordi in ciò. La moneta appartiene perciò inequivocabilmente a Manfredo II del Carretto, detto Manfredino, e ben s'inquadra come leggenda, come tipo e come caratteristiche nei primi anni del sec. XIV, quando già erano usciti altri grossi consimili, quali — ad esempio — quelli della zecca di Modena; pare anzi che Manfredino si sia appieno ispirato al quasi identico grosso di Azzo VII (o VIII) d'Este, 1293/1306 (C.N.I. pag. 188, n° 1 a 3).

Ne consegue di logica che le monete di Cortemilia che portano il nome di MANFREDVS (sia pure abbreviato in MAFRED o MANFRED) — e non l'esplicito diminutivo, molto opportuno e legittimo per distinguere il nonno dal nipote e le rispettive monete — debbano essere attribuite a Manfredo I, vivente nel 1269 e nel 1270, nonno di Manfredo II, detto Manfredino. Perciò l'attribuzione del C.N.I. (che assegna le monete con MAFRED e MANFRED a Manfredo II) va rettificata riportando le monete stesse a Manfredo I. Né può essere altrimenti, ché le monete in questione (tirolini ed imperiali) sono incluse tra le monete bandite nell'editto di Enrico VII imperatore, che è del 1310, mentre sappiamo che nel 1313 viveva ancora Oddone III, padre di Manfredo II detto Manfredino, ed è per lo

meno molto improbabile che quest'ultimo coniasse prima del 1310, e cioè quando ancora viveva il padre, esclusivamente al proprio nome tirolini ed imperiali, identici (salvo il nome) a quelli conati dal padre.

E nemmeno può essere concepibile che Manfredo II, detto Manfredino (il quale nel 1322, trovandosi in precarie condizioni finanziarie, vendette Cortemilia ed altre sue terre all'omonimo Manfredo IV, Marchese di Saluzzo) abbia avuto la possibilità, la voglia e l'ardire di far coniare nella zecca di Cortemilia dopo la morte del padre (e cioè almeno dopo il 1313) tre diversi tirolini ed un imperiale (quanti ne riporta il C.N.I.), monete cioè specificatamente menzionate e solennemente proscritte nell'editto di Enrico VII del 1310.

Invero già il Gavazzi ⁽¹¹⁾ ed il Canonica ⁽¹²⁾ si erano dichiarati di questo avviso e le congetture loro erano poggiate su consistenti ragionamenti, quali dianzi abbiamo esposto. Appare peraltro decisiva al riguardo la comparsa di questa moneta indiscutibile di Manfredo II, detto Manfredino. Il conseguente trasferimento dei tirolini e dell'imperiale a Manfredo I consente di stabilire già una serie di tre titolari della zecca di Cortemilia e cioè Manfredo I, Oddone III e Manfredo II, detto Manfredino, rispettivamente nonno, padre e figlio, (ci è parso utile riportare in Appendice l'albero genealogico dei discendenti di Enrico Guercio, Marchese di Savona e del Carretto, discendente a sua volta dal grande Aleramo, morto nel 991 circa, capostipite della dinastia degli Aleramici).

Ma conosciamo anche altre monete, che non portano il nominativo del marchese e soltanto l'indicazione generica *MARCHIONES*. Lo stile ed il tipo di tali monete le denunciano come anteriori a quelle dei tre titolari che abbiamo considerato, e perciò occorre risalire ad Oddone I del Carretto, nonno di Manfredo I e che era sopravvissuto al figlio Ugo I, padre di Manfredo I.

Del resto anche il C.N.I. si dichiara implicitamente dello stesso avviso quando esplicitamente dice che il grosso anonimo

(11) GAVAZZI: *op. cit.*, pag. 79.

(12) CANONICA: *op. cit.*, pagg. 68 e 69.

(e perché no il denaro ed anche l'obolo?) presenta caratteri tali da farlo ritenere anteriore al periodo 1306/1310, quale — secondo l'opinione di Domenico Promis — sarebbe il tempo di attività della zecca di Cortemilia. A parte poi considerazioni di ordine stilistico e storico, appare insostenibile la tesi che in così breve lasso di tempo i marchesi del Carretto abbiano potuto decidere l'istituzione, concretare l'impianto ed organizzare l'attività della zecca di Cortemilia e procedere alla coniazione di tre tipi di grosso, un denaro e due tipi di obolo anonimi; tre tipi di grosso tornese, cinque tipi di grosso matapan, due tipi di grosso tirolino, un tirolino diverso, tre tipi d'imperiale al nome di Oddone; tre tipi di tirolino, un imperiale ed il grosso che oggi pubblichiamo al nome di Manfredo.

Appare perciò legittima la seguente cronologia delle monete della Zecca di Cortemilia:

- *Oddone I* (figlio di Enrico Guercio, Marchese di Savona e del Carretto) (vivente nel 1191 e nel 1233; sopravvisse al figlio Ugo I), solo od associato col fratello Enrico II: grosso, denaro ed obolo anonimi (C.N.I. 215/1 a 5 ed aggiunte)
- *Manfredo I* (nipote ex filio del precedente) (vivente nel 1269 e nel 1270; non più vivo nel 1283): tirolino ed imperiale (C.N.I. 217/1 a 4 attribuiti a Manfredo II, detto Manfredino)
- *Oddone III* (figlio del precedente; vivente nel 1284 e nel 1313)
 - monete coniate prima del 1310: grosso matapan, tirolino e imperiale (C.N.I. 216 e 217/4 a 14)
 - monete coniate dopo il 1310: grosso tornese (C.N.I. 215 e 216/1 a 3)
- *Manfredo II, detto Manfredino* (figlio del precedente; vivente nel 1307; nel 1322 col figlio Oddone IV cede Cortemilia a Manfredo IV di Saluzzo): il grosso oggi pubblicato (dopo il 1313 e prima del 1322).

Sistemata così l'attribuzione e la cronologia delle monete della Zecca di Cortemilia, ne deduciamo anche l'inizio di attività dell'officina (al tempo di Oddone I e cioè dal 1191 al 1233 circa) ed il periodo durante il quale la Zecca ha lavorato e cioè sino a dopo il 1313 e prima del 1322.

Il primo a coniare a Cortemilia sembra dunque essere stato il Marchese Oddone I, che probabilmente coniò da principio,

ovvero sempre, unitamente al fratello Enrico II. Infatti l'obolo porta l'esplicita leggenda MARCHIONES CVRTISMILLE mentre il grosso ed il denaro portano la leggenda M.D' CARETO, che può essere interpretata tanto MARCHIONES DE CARETO, che MARCHIO DE CARETO.

Controversa è la questione se Oddone I del Carretto abbia battuto moneta di propria iniziativa e cioè arrogandosi d'imperio tale diritto, ovvero l'abbia ricevuto dalla Repubblica d'Asti. Molti autori sostengono calorosamente l'una e l'altra tesi.

Da parte nostra non ci pare che le due opinioni siano accettabili, ma col Gavazzi e col Canonica siamo d'avviso che Oddone I abbia seguito la strada normale e cioè abbia ottenuto il diritto di zecca dall'imperatore.

Occorre al riguardo ricordare che Oddone I era figlio primogenito ⁽¹³⁾ di Enrico Guercio, Marchese di Savona e del Carretto (borgata quest'ultima che tuttora esiste nelle vicinanze di Cairo Montenotte), che sappiamo dal Canonica ⁽¹⁴⁾ era ghibellino e grande amico di Federico Barbarossa, del quale fu Cancelliere al Congresso di Costanza nel 1183. Ci pare perciò molto probabile che Oddone I, il quale nel 1213 era podestà di Asti (carica ricoperta nel 1212 e nel 1225 anche dal di lui figlio primogenito Ugo I, premorto al padre nel 1227) abbia potuto ottenere dall'imperatore — magari vivente il padre o forse per suo tramite nel proprio interesse — il diritto di zecca. Egli stesso del resto ce lo afferma solennemente ponendo sulle sue monete il nominativo dell'imperatore Enrico, che deve identificarsi con Enrico VI. Ed infatti non si vede per quale ragione Oddone I avrebbe posto il nominativo imperiale sulle proprie monete, se la coniazione delle stesse fosse avvenuta di propria iniziativa, ovvero per averne ottenuto concessione dalla Repubblica di Asti; in entrambi i casi al di fuori se non in contrasto con l'autorità imperiale, che non era conveniente né pensabile menzionare sulle monete. Perciò se è vero che non è pervenuto a noi il decreto imperiale che investe il Marchese Oddone I del Carretto

(13) altri figli erano Ambrogio (vescovo di Savona, morto nel 1192), Bonifacio (vescovo di Savona e quindi di Asti, morto nel 1215) ed Enrico II, vivente nel 1191 e nel 1226.

(14) CANONICA, *op. cit.*, pag. 37.

del diritto di zecca, ce lo dice esplicitamente l'interessato ponendo il nome dell'imperatore sulle sue monete. L'affermazione è poi solennemente ripetuta e ribadita dal pronipote Oddone III con la pomposa leggenda del noto grosso tornese.

Il diritto di zecca tuttavia venne usato dai Marchesi del Carretto nella zecca di Cortemilia più per affermazione di autorità e per lucro, che per esigenze commerciali; come del resto avveniva di sovente nelle zecche patronali di quei tempi. Che il lucro non fosse estraneo agli intendimenti dei Marchesi del Carretto lo stanno a dimostrare la qualità scadente del metallo usato ed i tipi e le impronte delle monete, pedissequamente imitate da monete consimili e ben quotate, coniate in altre zecche.

Passando infatti in rassegna la produzione monetale della Zecca di Cortemilia prima dell'editto di Enrico VII rileviamo:

Oddone I, solo od associato col fratello Enrico II

- grosso (C.N.I. 215/1 e 2 e aggiunte) di argento scadente, imitazione — come impronte e diametro, ma di peso notevolmente inferiore — del grosso di Enrico VI per Milano, di buon argento (C.N.I. 53/1 a 3)
- denaro (C.N.I. 215/3) di mistura, imitazione — come impronte, peso e diametro — dei denari scodellati di Enrico III, IV, V per Milano, d'argento (C.N.I. 48 a 50/1 a 21)
- obolo (C.N.I. 215/4 e 5) di mistura molto scadente, imitazione — come impronte e diametro, ma calante di peso — dell'obolo di Asti, di mistura (C.N.I. 10/10 e 12 a 13/32 a 38).

Manfredo I (le sue monete sono dal C.N.I. attribuite a Manfredo II, detto Manfredino)

- tirolino (C.N.I. 217/1 a 3) di argento scadente (15), imitazione — come impronte, diametro e peso — dei tirolini di buon argento di Mainardo II per Merano (C.N.I. da pag. 93 a pag. 116).

(15) Questa moneta viene ritenuta dal Promis come di metallo scadente, mentre il Gavazzi la dice al titolo da 800 a 850. Peraltro il Gavazzi stesso dichiara altresì d'argento, senza precisare tuttavia il titolo, anche l'imperiale dello stesso Manfredo I, come pure quello di Oddone III, mentre il Canonica definisce l'imperiale di Manfredo I (che figurava nella sua collezione, epperò aveva avuto tutto l'agio di esaminarlo e farlo saggiare) senz'altro di rame ed il C.N.I. li dice entrambi di mistura. Come noto S.M. dichiara *mistura* quando il titolo è inferiore ai 500 millesimi (vedi Avvertenze Generali in testa al Vol. I).

Al riguardo giova tener presente che la notevolissima rarità delle monete di Cortemilia, la quale per taluni tipi diventa assoluta introvabilità, rende pra-

- imperiale (C.N.I. 217/4) di mistura scadente, imitazione — come impronte e diametro, ma di peso calante — del denaro d'argento di Federico II per Milano (C.N.I. 54 a 56/1 a 20)

Oddone III

- grosso matapan (C.N.I. 216/4 a 7) di argento scadente (16), imitazione — come impronta, diametro e peso — del noto grosso matapan incominciato a coniare a Venezia dal Doge Enrico Dandolo in ottimo argento (C.N.I. 27/1 e successivamente).
- tirolino, nei due tipi a leggende invertite (C.N.I. 216/9 a 11), di argento scadente (vedi nota 15), imitazione — come quello di Manfredo I — dei tirolini di buon argento di Mainardo II per Merano.
- imperiale (C.N.I. 217/12 a 14) di mistura (il Gavazzi, come già notato, lo dice di argento) imitazione — meno pedissequa di quella posta in atto da Manfredo I — del denaro d'argento di Federico II per Milano (C.N.I. 54 a 56/1 a 20).

Resta ancora di far cenno a due monete che sono da taluni attribuite alla zecca di Cortemilia e da altri o ripudiate come false ovvero assegnate ad altre officine monetali. Figuravano entrambe nella Collezione del cav. G. C. Rossi di Roma⁽¹⁷⁾. Ne diamo una riproduzione a disegno ripresa dall'opera del Canonica.

ticamente impossibile il sacrificio di qualche esemplare per accertare rigorosamente il titolo del metallo; perciò la valutazione della bontà o scadenza del metallo poggia su valutazioni personali e sull'aspetto generale delle monete a noi pervenute, che di norma — a parte il grosso tornese di Oddone III ed il grosso oggi presentato di Manfredino — conforta la nostra convinzione di lega scadente. Il che del resto è in perfetta coerenza con la logica, poiché consimili evidenti ed indiscutibili contraffazioni di altre monete non avrebbero ragione di essere state coniate se di intrinseco uguale ai prototipi, salvo che non si sia ricorso al peso inferiore, come per talune monete di Cortemilia si verifica.

Sappiamo invece dal Gazzera (*op. cit.* pag. 99) che il grosso tornese è di ottimo argento; per quanto concerne in particolare il grosso di Manfredino (che ha tutte le probabilità di essere unico) non l'abbiamo ovviamente sacrificato all'anzidetto scopo, ma esperti in materia ritengono, anche sulla scorta di opportuni saggi comparando con altri metalli di lega accertata, di poter attribuire una bontà decisamente superiore a 800 millesimi.

(16) A. MOREL-FATIO: *op. cit.* pag. 11. « Cette copie du grosso de Venise est d'un titre assez médiocre et offre tous les caractères ordinaires de ces contractions ».

(17) Catalogo delle monete italiane medioevali e moderne del Cav. Giancarlo Rossi di Roma, Roma 1880, pag. 78, n. 1015 e 1016.



FIG. 2.

La prima (Fig. 2), imitazione del fiorino d'oro di Firenze, porta la leggenda + FLOR EXCHA, che è variamente interpretata e cioè:

- FLOrenus EX Comitatu (o EX comitibus) hannoniae attribuendola a Guglielmo III ovvero a Fiorenzo di Hainaut
- FLOrenus EX chameraco attribuendola alla zecca di Cambrai
- FLOrenus EX charreto o EX charretis o EX charretinis assegnandola alla zecca di Cortemilia.

Frédéric Alvin, Conservatore del Gabinetto Numismatico di Bruxelles ⁽¹⁸⁾ — seguendo l'assegnazione alla zecca dei Conti di Hainaut, già ipotizzata da Rénier Chalon ⁽¹⁹⁾ — ne varia però l'attribuzione e ritiene che la moneta debba essere assegnata al Conte Fiorenzo di Hainaut, principe di Acaja, che portava sul sigillo la testina d'aquila, figurante sulla moneta dopo la leggenda s. IOHANNES B. Il C.N.I. convalida tale attribuzione (pag. 217 nota) non includendo la moneta tra quelle della zecca di Cortemilia.

Altri, come detto, attribuiscono il pezzo alla zecca di Cambrai, per quanto M. Ch. Robert, nel suo libro sulle monete di Cambrai, respinga tale attribuzione e non includa la moneta tra la produzione di quella zecca ⁽²⁰⁾.

Di grande rilievo, se non decisivo, al riguardo ci pare l'apporto del Morel-Fatio, il quale c'informa ⁽²¹⁾ che i sette

(18) FRÉDÉRIC ALVIN: *Revue Belge de Numismatique* 1907. Le florin d'or de Florent de Hainaut, Prince d'Achaie (1289-1297), citato da CANONICA, *op. cit.*, pag. 90.

(19) RÉNIER CHALON: *Recherches sur les monnaies des Comtes de Hainaut*. I. et Supplément 1850 e *Revue Belge de Numismatique*.

(20) Cfr. MOREL-FATIO: *op. cit.*, pagg. 12 e 13.

(21) MOREL-FATIO: *op. cit.*, pagg. 13 e 14.

esemplari della moneta in questione di cui è in possesso sono stati da lui acquistati tutti in Italia e precisamente due a Nizza, due a Savona e tre a Genova, con probabilità — e per taluni certezza — di provenienza da ritrovamenti in loco. Nelle zone cioè di logica diffusione dei prodotti della zecca di Cortemilia, o meglio dei Marchesi del Carretto, un ramo dei quali e cioè quello di Enrico II, fratello minore di Oddone I, aveva avuto assegnati i possedimenti sulla riviera ligure o viciniore, talché Corrado, Enrico e Antonio — i tre figli di Giacomo, unico figlio di Enrico II — si suddivisero l'asse avito restando capi rispettivamente dei terzi di Millesimo, Novello e Finale.

Aggiunge ancora il Morel-Fatio che gli esemplari di tale imitazione di fiorino sono di bassissima lega ed anzi, dei sette in suo possesso, quattro sono completamente di rame, foderati di una leggera pellicola d'oro.

Questo ultimo fatto ci pare induca a porre fortemente in dubbio, se non a scartare senz'altro, l'attribuzione alle zecche degli Hainaut e di Cambrai, che furono officine monetali di normale serietà e notevole importanza e, come tali, non sembra concepibile si possano essere dedicate ad una attività così indecorosamente illecita e direi criminale di contraffattori e falsari.

Scartate così le due zecche straniere, dovremo ripiegare sulla interpretazione della leggenda che attribuisce la moneta ai Marchesi del Carretto. La tesi potrebbe essere suffragata dal noto passo della Cronaca di Piacenza del Canonico Jacopo De Mori « Eodem anno (1255) de mense decembris mercatores fecerunt fieri monetam novam apud marchiones de Carretto quam appellabant CARRETTINI ». Si tratterebbe cioè di una delle prime contraffazioni del fiorino di Firenze, che — incominciato a coniarci nel 1253 ⁽²²⁾ — aveva subito incontrato un largo favore nel campo monetario e commerciale.

(22) a proposito del fiorino della zecca di Firenze, sino a quando assisteremo impotenti al pervicace errore per cui gli storici e gli economisti in genere e spesso anche gli studiosi di numismatica (cito per tutti, tra questi ultimi, il MARTINORI: *La Moneta, Vocabolario Generale*, ed il C.N.I.) indicano sistematicamente come 1252 l'anno di nascita della moneta aurea fiorentina? L'errore può essere comprensibile per i profani e per i non specializzati in materia, poiché lo storico Giovanni Villani nelle sue Cronache ci registra al gennajo 1252 l'inizio della coniazione del fiorino d'oro. Ma per gli storici e gli scrittori di numismatica l'erro-

Di questo avviso è il Morel-Fatio ⁽²³⁾ attribuendo la moneta a Cortemilia; tesi che viene appoggiata dal Gavazzi ⁽²⁴⁾, il quale tuttavia fa, in nota, qualche riserva — e ci pare legittima — per il fatto che la moneta non è stata menzionata nell'editto di Enrico VII, mentre — dato il metallo scadentissimo e la presenza anche di esemplari suberati — avrebbe dovuto figurare a buon diritto ed in testa alle monete illecite e quindi proscriette. Il C.N.I., come abbiamo visto, la esclude senz'altro dalle monete di Cortemilia, accettando l'attribuzione dell'Alvin a Fiorenzo di Hainaut. Il Canonica infine ⁽²⁵⁾ ripropone la interpretazione e l'attribuzione di Morel-Fatio e — quanto all'obiezione del Gavazzi, circa la mancata menzione nell'editto di Enrico VII — la spiega « perché queste monete, coniate segre-

re non è giustificabile. Essi dovrebbero sapere che nel Medio Evo presso i diversi paesi e località l'anno non cominciava sempre al 1° gennaio. Genova, per esempio, cominciava l'anno secondo lo « Stile della Natività » anticipando, e cioè iniziava dal 25 Dicembre precedente. Avviene allora che quando nei documenti troviamo una data dal 25 al 31 Dicembre occorre, se si tratta di carte genovesi, anticipare l'anno di una unità. Ne è prova, per restare nel nostro campo, la data di concessione del diploma della moneta a Genova, che Caffaro nei suoi Annali indica come 28 Dicembre 1139, mentre in effetti è 1138, poiché il 1139 di Caffaro, anziché cominciare col 1° Gennaio, era iniziato il 25 Dicembre 1138.

Firenze invece usava (e lo usò dal X secolo sino a tutto il 1749) lo « Stile dell'incarnazione » cominciante dal 25 marzo ed « al modo fiorentino », posticipando cioè sullo stile attuale, al quale corrisponde dal 25 marzo al 31 dicembre (in contrasto con Pisa, che usava lo stesso stile dell'incarnazione, ma anticipando sull'attuale, al quale corrisponde dal 1° gennaio al 24 marzo — cfr. A. CAPPELLI — Cronologia e Calendario Perpetuo, Milano, Hoepli 1906, pagg. XIII-XVII). In tal modo quello che i fiorentini chiamavano 1252 iniziava dal 25 Marzo 1252 e finiva il 24 Marzo 1253. Ne consegue che il gennaio 1252 dell'annalista Villani altro non è che il gennaio 1253 secondo l'odierno stile.

Queste cose abbiamo chiarito e spiegato in una conversazione tenuta alla Camera di Commercio di Genova nel Maggio 1952, pur avvertendo che non avevamo alcuna pretesa di scoprire nulla di nuovo, poiché l'argomento è stato diffusamente trattato ed esaurientemente sviscerato da ben altri luminari, quali il Gandolfi nella sua opera sulla moneta antica di Genova stampata nel 1840, il De Simoni nel 1890 nelle Tavole descrittive delle Monete di Genova ed il Ruggero nel 1895 in una delle sue aeree Annotazioni Numismatiche Genovesi. D'altro canto, allora come ora, senza farci eccessive illusioni al riguardo: da un lato « homines bonae voluntatis » continuano a dimostrare il vero, dall'altro storici, economisti e, purtroppo, anche numismatici continuano a perseverare nell'errore. E il fiorino — pur tanto vetusto e tanto glorioso, che non ha certo bisogno di aggiungere nulla alla sua vetustà ed alla sua gloria — continua ad esibire una falsa carta d'identità, con l'anno di nascita alterato.

(23) MOREL-FATIO: *op. cit.*, pag. 13.

(24) GAVAZZI: *op. cit.*, pag. 83.

(25) CANONICA: *op. cit.*, pagg. 89 a 93.

tamente dallo zecchiere di Cortemilia, per conto di negozianti di Piacenza, furono da questi pagate allo stesso zecchiere, e come merce propria, esportate tutte lontano. Quindi il fiorino contraffatto e con una leggenda enigmatica che ne nascondeva l'origine, sebbene fabbricato in Cortemilia, non fu certamente messo in circolazione come moneta della zecca di Cortemilia e dei Marchesi del Carretto, ma probabilmente come una varietà dei fiorini d'oro di Firenze. Così questa contraffazione carrettina non avrà potuto venire a conoscenza dell'Imperatore, che perciò non ha compreso questo fiorino tra le monete di Cortemilia proibite dall'editto del 1310 » (26). Conclude peraltro il Canonica: « l'oscura leggenda di questo fiorino, allo stato attuale degli studi, non si può ancora interpretare in modo certo e sicuro, né offre il modo di stabilire la zecca cui la moneta appartiene ».

In merito c'è da obiettare che la supposta coniazione clandestina, un affare privato tra lo zecchiere ed i mercanti piacentini, ha tutti gli estremi — anche tenuto conto della qualità scadentissima del prodotto — per essere identificata con l'opera di volgari falsari, i quali non hanno la preoccupazione del Signore, titolare di zecca e contraffattore, di salvare la faccia alterando le impronte e le leggende, ma fabbricano l'illecita produzione identica per quanto possibile come impronta e come leggenda all'originale. Perciò non era necessario porre nessun FLOR EXCHA, che avrebbe potuto tradire l'inganno e renderne difficoltosa la perpetrazione. C'è ancora da notare che appare strano come questa attività tanto di dominio pubblico da indurre il Canonico De Mori a farne cenno nella sua Cronaca, fosse per contro ignota completamente all'imperatore ed a tutti i suoi funzionari, partigiani e fedeli. D'altro canto gli acquisti del Morel-Fatio sulla riviera ligure e di monete provenienti anche da ritrovamenti locali, dimostrano che l'ipotesi del Canonica circa l'esportazione « lontana » dei falsi fiorini non ha molta attendibilità.

In tanta ridda di congetture e fra cotanto senno, è lecito ad un « povero untorello » di affacciare un'ipotesi?

(26) CANONICA: *op. cit.*, pagg. 92-93.

Il Canonico De Mori parla in modo indubbio di monete coniate « apud marchiones de Carreto »; non ci viene però precisata la officina monetale. Ove si trattasse del fiorino FLOR EXCHA, le ragioni che abbiamo sopra esposte farebbero scartare al riguardo la zecca di Cortemilia. Abbiamo visto che Morel Fatio ha acquistato i suoi sette esemplari tutti in località della riviera ligure di ponente e per taluni ha potuto accertare che provenivano da ritrovamenti locali.

Nel centro o quasi della riviera stessa sta, come noto, il castello e la località di Finale, già di Enrico Guercio Marchese di Savona e del Carretto, padre di Oddone I, che abbiamo incontrato in precedenza e che cominciò a coniare a Cortemilia unitamente al fratello Enrico II. Nella successiva suddivisione dell'asse paterno tra i due fratelli, il castello ed il feudo di Finale rimasero, unitamente ad altre terre, ad Enrico II, che prese molto a cuore il luogo di Finale, fabbricandone le prime mura e dotandolo del Castello Govone, maniero principesco posto in luogo strategicamente indicato per proteggere tutte le valli finaresi. Ad Enrico II successe nel 1251 l'unico suo figlio Giacomo, il quale nel 1276 provvide a suddividere i propri beni fra i tre figli Corrado, Enrico ed Antonio, che divennero — come detto — così capi rispettivamente dei terzi di Millesimo, Novello e Finale.

E' noto che Alfonso del Carretto, discendente dall'anzidetto Antonio, ottenne dall'imperatore Massimiliano I nel 1496, coll'investitura del feudo di Finale, anche il privilegio di zecca, senza che si conoscano i prodotti di tale officina ⁽²⁷⁾. E' noto altresì che antiche gride, anteriori al 1496, parlano di monete dal nome « carrettini » (come nella Cronaca del Canonico De Mori) che sono peraltro state sempre ritenute di Cortemilia.

Per tornare al fiorino FLOR EXCHA, già che siamo nel campo delle supposizioni, non possiamo aggiungerne una? Abbiamo visto che Enrico II del Carretto ha avuto in un primo tempo, a patrimonio indiviso, giurisdizione in comune col fratello Oddo-

(27) Cfr. VINCENZO PROMIS: Tavole Sinottiche delle monete battute in Italia o da italiani all'estero (Torino 1869), il quale a pag. XV include FINALE nell'elenco delle « Città e terre delle quali sinora non si conoscono monete, quantunque sia probabile che in esse siasi battuto ».

ne I su Cortemilia ed unitamente con lui ha coniato nella zecca relativa, le cui prime monete sono appunto intitolate ai **MARCHIONES**. Successivamente il patrimonio avito venne suddiviso tra i due fratelli: ad Oddone I restò, tra l'altro, Cortemilia (ed è molto probabile che l'obolo **MARCHIONES CVRTISMILIE** sia stata la prima moneta, coniata nella zecca a nome dei due fratelli, e che la leggenda del grosso e del denaro sia da interpretarsi **M**(archio) **DE CARETO** e cioè le monete siano posteriori all'obolo e da attribuirsi ad Oddone I, rimasto solo) mentre ad Enrico II restò, tra l'altro, Millesimo, Novello e Finale.

Non pare azzardato supporre che Enrico II, che aveva già coniato a Cortemilia unitamente al fratello Oddone I, una volta avuto assegnato nella suddivisione dei beni il marchesato di Finale, che molto gli stava a cuore ed al quale conferì importanza strategica e commerciale, abbia concepito l'apertura della zecca di Finale, forte dell'autorizzazione avuta al riguardo — unitamente al fratello Oddone I — dall'imperatore Enrico VI.

Il proposito sarebbe stato posto in atto dal figlio Giacomo e, come a Cortemilia era stato contraffatto l'obolo di Asti, a Finale si sarebbe contraffatto il fiorino di Firenze, uscito da poco e già felicemente piazzato, coniando la moneta **FLOR EXCHA**, di cui il Morel-Fatio reperì sette esemplari, tutti sulla riviera ligure di ponente. L'ipotesi è anche corroborata dall'accenno della Cronaca del Canonico De Mori (1255) e dalle altre menzioni di monete « carrettine ». Che della moneta non parli l'editto di Enrico VII può essere giustificato dal fatto che l'editto si riferisce — come monete proscritte — ad un ristretto numero di zecche, esclusivamente del Piemonte, e forse anche dallo scarso numero in circolazione di tali fiorini contraffatti, che devono aver costituito una infelice iniziativa — forse dovuta al Marchese di Finale d'intesa con i mercanti piacentini — di scarso successo e presto abbandonata.

D'altro canto abbiamo visto che queste contraffazioni di fiorino non possono essere né di Hainaut, né di Cambrai, né di Cortemilia: ci sia consentito di affacciare questa nuova ipotesi di Finale, à sostegno della quale stanno i ritrovamenti di Morel-Fatio e le altre argomentazioni sopra esposte.

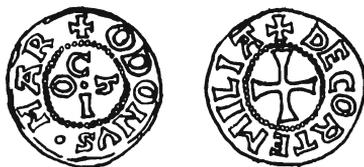


FIG. 3.

Rimane ancora l'ultima moneta (fig. 3) e cioè il così detto « grosso marchesano » di Oddone III, comparso per la prima volta nella vendita di G.C. Rossi di Roma (1880) al n. 1016. unitamente al fiorino FLOR EXCHA, e passato quindi nella Collezione del Generale Maggiore Vergano. Il Gavazzi ed il C.N.I. ripudiano la moneta e non la comprendono tra i prodotti della zecca di Cortemilia. Il Canonica invece la include tra le monete della zecca e cerca di difenderne l'autenticità.

Il tipo ed i caratteri del pezzo (di cui abbiamo una buona riproduzione fotografica nell'opera del Canonica) non sono tali da suffragarne la tesi, in quanto lo denotano chiaramente come di epoca posteriore a quella di Oddone III. Anche la inconsueta dizione CORTEMILIA anziché CVRTISMILIA, pur con le volenterose giustificazioni del Canonica, sta ad avallare la condanna del pezzo come falso. Giova infine notare che la copia del catalogo della vendita G. C. Rossi di mia proprietà, appartenuta a Policarpo Lamberti (ricco negoziante di Savona, il quale lasciò la sua doviziosa collezione numismatica a quella Città, che tuttora la conserva), porta al grosso di Oddone III per Cortemilia l'annotazione di pugno dello stesso Lamberti, che deve aver assistito alla vendita, « ritirato, perché non genuino ». Già allora, alla sua comparsa, la moneta era stata dunque subito condannata come non genuina e perciò è da concordare pienamente con il Gavazzi e con il C.N.I. ripudiandola senz'altro, come un evidente falso posteriore.

* * *

Terminata così la disamina delle monete della Zecca di Cortemilia ed anche di quelle che ad essa furono attribuite, possiamo — ci pare — addivenire alle seguenti conclusioni :

- 1°) la Zecca venne aperta da Oddone I, Marchese del Carretto (vivente nel 1191 e nel 1233) che ne fu autorizzato (forse per intercessione del padre Enrico Guercio) dall'imperatore Enrico VI. Oddone I esercitò — dapprincipio, ovvero sempre — il diritto di zecca unitamente al fratello Enrico II.
- 2°) coniarono quindi a Cortemilia, prima dell'editto di Enrico VII (1310):
 - Manfredo I (vivente nel 1269 e 1270; non più vivente nel 1283)
 - Oddone III (vivente nel 1284 e nel 1313)
- 3°) tutta l'anzidetta produzione monetaria di questi tre Marchesi del Carretto è costituita da imitazioni e contraffazioni di monete note e pregiate di altre zecche, con evidenti alterazioni di lega e di peso.
- 4°) l'editto di Enrico VII del 1310 proscrive tutte le monete sin'allora coniate nella zecca di Cortemilia e ciò non perché i Marchesi del Carretto avessero coniato abusivamente senza il privilegio imperiale, ma in quanto si trattava di monete — nominativamente specificate — fraudolentemente contraffatte ad imitazione di monete pregiate di altre zecche. A seguito dell'editto di Enrico VII cessa praticamente l'attività della zecca di Cortemilia.
- 5°) ad affermare il loro buon diritto, il Marchese Oddone III prima e poscia il figlio Manfredo II, detto Manfredino, coniano — dopo l'editto di Enrico VII — rispettivamente il grosso tornese ed il grosso ora pubblicato, entrambi di ottimo argento.
- 6°) l'attività della officina monetaria di Cortemilia deve perciò essere inquadrata tra il 1191 circa ed il 1322, anno di cessione del feudo a Manfredo IV di Saluzzo.
- 7°) il fiorino FLOR EXCHA (Fig. 2) non pare possa essere legittimamente attribuito alla zecca di Cortemilia e potrebbe essere assegnato alla zecca di Finale dei Marchesi del Carretto; mentre il « grosso marchesano » con CORTEMILIA (Fig. 3) è da ritenersi un falso posteriore.

* * *

Procedimento indiziario, nel quale ha prevalente gioco il ragionamento e le deduzioni, tratte più da indizi che da prove e documenti veri e propri. Peraltro gli indizi appaiono di solida consistenza, tali da avvicinarli molto, se non ad identificarli, con veri documenti, in quanto sono costituiti da monete effettive (il grosso tornese di Oddone III ed il grosso di Manfredino), dal metallo di queste monete comparato con quello

delle precedenti, dalla leggenda delle monete, dall'editto di Enrico VII ed infine dalla Cronaca del Canonico De Mori. Insomma un complesso solido e consistente che non può essere trascurato e che deve avere il suo peso determinante per suffragare le tesi che abbiamo sostenute e le conclusioni cui siamo pervenuti per la soluzione dei quesiti che ci siamo proposti. Pronti peraltro — come ovvio — ad accettare di buon grado i ragionamenti e le risultanze di diverso avviso che altri potessero contraporre, con basi altrettanto consistenti e deduzioni altrettanto logiche. Ma — allo stato attuale delle nostre conoscenze sull'argomento — ci sembra che le conclusioni che ci è parso di poter trarre siano attendibili e meritino credito, come aderenti alla realtà effettiva.

Determinante in proposito appare il famoso editto che l'imperatore Enrico VII emise nel 1310 e che ci è parso utile riportare integralmente dal Canonica in appendice. In una prima parte vengono proscritte determinate monete di determinate zecche e precisamente « imperiali », « marchesani », « tirolini », « russini » (grossi matapan) emessi nelle zecche di Chivasso, Ivrea, Incisa, Ponzone (Dego) e Cortemilia. La dizione al riguardo e la precisa elencazione dei tipi di monete ci dicono che non si è inteso inficiare come illegittima la produzione monetaria in genere di un certo numero di zecche, nominativamente menzionate, in quanto aperte e funzionanti illegalmente, senza il privilegio relativo. In tal caso e con tali intendimenti sarebbe stata usata una diversa dizione, si sarebbe precisata cioè l'impostazione d'illegittimità e comunque si sarebbe proscritta tutta la produzione delle officine monetali incriminate, senza scendere ad inutili ed imprudenti elencazioni di tipi di monete, che davano adito a possibili dimenticanze (e, nella fattispecie, appare dimenticato almeno l'obolo MARCHIONES) ed offrivano la facile scappatoja di continuare la coniazione con altri tipi di monete non menzionati.

Qui si è voluto evidentemente togliere di mezzo determinati tipi di monete, di determinate zecche, imitanti e contraffacenti con metallo più scadente e pesi inferiori — e conseguente grave disturbo dei traffici e dei commerci — monete ben note ed accreditate prodotte da altre zecche.

In una seconda parte poi dell'editto stesso (e questo sta a dimostrare che oggetto dell'editto non è la legittimità o meno dell'esercizio di talune zecche, ma una doverosa tutela dei reciproci interessi commerciali e cambiari, in funzione delle monete circolanti) si prescrivono determinati cambi fra le varie monete. Insomma Enrico VII con il suo editto del 1310 — per portare un po' di ordine nella situazione — toglieva da mezzo talune monete, che non davano alcuna garanzia di serietà e stabiliva rapporti ufficiali di cambio tra altre monete, per le quali era possibile fare affidamento su di una seria e regolare emissione.

E' da notare che fra tutte le monete proscritte o valutate non vi è alcun cenno al grosso tornese di Cortemilia. Si parla genericamente di « grossum tornensem » valutato 18 denari, che non può essere che il prototipo francese, e dello « Astexanum grossum », valutato 16 denari, che deve identificarsi con il grosso tornese di Asti, che era di peso inferiore a quello francese. Ma nulla di quello di Cortemilia, per il quale ci sarebbe stata una ovvia dizione specificatrice e che evidentemente al tempo dell'editto ancora non esisteva. Assume perciò veridica consistenza l'ipotesi che il grosso tornese di Cortemilia sia stato coniato successivamente all'editto. La inconsueta proporzione della moneta, l'orgogliosa leggenda del rovescio (che anche noi riteniamo si riferisca ad Oddone I, anziché ad Oddone III), l'ottima qualità del metallo, tutto concorda a far ritenere che la moneta sia stata coniata da Oddone III, dopo e quasi in risposta all'editto di Enrico VII, a rivendicare solennemente il privilegio legittimamente ottenuto dell'avo e ad affermare — ad ogni buon fine — il proprio conseguente diritto. Ne è comprova anche il fatto che per tale ufficiale affermazione di principio è stato prescelto proprio il tipo di moneta di argento in allora di maggior prestigio e di miglior reputazione⁽²⁸⁾. Analogo significato deve avere avuto il bel grosso coniato successivamente da Manfredo II, detto Manfredino. Monete perciò emes-

(28) « il grosso tornese ... fra tutte le monete d'argento, che correvano in Europa, era la più riputata ». DOMENICO PROMIS: *Monete della Zecca d'Asti*, Torino 1853, pag. 22.

se più per ostentare ed affermare un diritto, che per scopi commerciali ovvero per esigenze di traffico. Di qui la loro estrema rarità, che fa contare sulle dita di una mano gli esemplari noti del grosso tornese e consente soltanto oggi la comparsa del probabilmente unico esemplare del grosso di Manfredino.

Non ci sentiamo però di condividere l'opinione del Novati che ritiene intendimento di Oddone III — nel coniare il grosso tornese — di concretare una speculazione monetaria. I rarissimi esemplari pervenutici fanno pensare che la coniazione sia stata molto ridotta, se non meramente simbolica, come riteniamo; mentre, per concretare una speculazione (sul tipo, ad esempio, dei grossi tornesi di Filippo il Bello di Francia, ancor oggi comunissimi) sarebbe occorsa evidentemente — a parte altre considerazioni — una coniazione a larghe proporzioni, quale logicamente non ci fu, né poteva esserci.

E' opportuno infatti ricordare che la situazione economica dei Marchesi del Carretto — anche per le continue suddivisioni delle terre e della ricchezza tra fratelli, figli e nipoti — era andata gradatamente peggiorando, talché Manfredino, oppresso dai debiti e ridotto quasi all'indigenza⁽²⁹⁾, vendeva tutti i suoi possessi a Manfredino IV di Saluzzo. L'atto stipulato a Saluzzo il 12 Ottobre 1322 ci precisa⁽³⁰⁾ che in corrispettivo della cessione dovevano essere pagate lire 9.000 genovesi ad alcuni creditori, che per tale importo avevano ipoteca sulle terre, e lire 9.000 astesi ad essi Marchesi (Manfredino aveva proceduto alla vendita col consenso ed unitamente al figlio Oddone IV), oltre alla infeudazione da farsi in loro vantaggio dei castelli, ville, luoghi e borghi di Sanfront e Paesana e di parte di quelli di Crissolo, Oncino, Ostana, Sampeyre, Bellino, Villa e Langasco. Né il Marchesato di Cortemilia, ceduto dai Marchesi del Carretto, rimase a lungo a quelli di Saluzzo, poiché appena 15 anni dopo, nel 1337, lo stesso Marchese Manfredino IV vendeva ad Oddone e Giacomo ed altri fratelli figli di Antonio Scampipi (negoziante astigiano, arricchitosi con l'usura) quasi tutte le terre ed i diritti acquistati nel 1322 da Manfredino ed Oddo-

(29) GAVAZZI: *op. cit.*, pag. 71.

(30) CANONICA: *op. cit.*, pagg. 42-45.

ne IV del Carretto, ivi compresi i luoghi di Cortemilia e di Carretto.

Le due monete — il grosso tornese di Oddone III ed il grosso di Manfredino II, detto Manfredino — costituiscono, oserei dire, il canto del cigno dei due feudatari, onusti di tradizioni familiari gloriosissime, i quali — pur oppressi da una situazione insostenibile e pur cedendo al fatale evolversi dei tempi — chiudono in bellezza il loro ciclo numismatico e storico con due belle monete, riaffermando solennemente con esse e per esse il sacrosanto diritto e le indiscusse glorie del loro Casato.

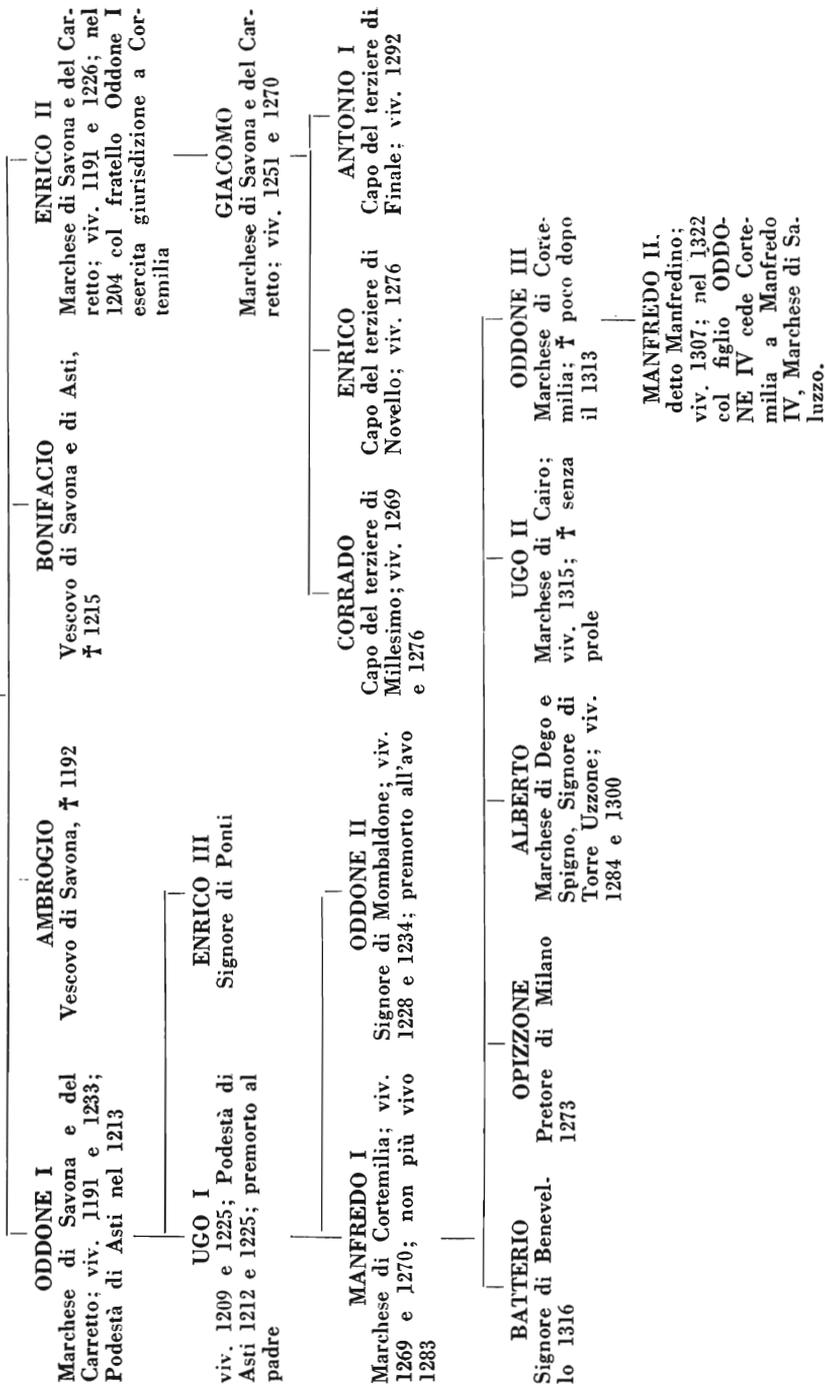
Corrado Astengo

ALBERO GENEALOGICO dei discendenti di ENRICO GUERCIO, discendente a sua volta dal grande ALERAMO, morto nel 991 circa.

ENRICO GUERCIO

Marchese di Savona e del Carretto nel 1142

Vivente nel 1183



APPENDICE SECONDA

EDITTO di Enrico VII, Imperatore - 7 Novembre 1310

In nomine Domini millesimo tercentesimo decimo indictione nona die dominice septimo mensis novembris. In palatio comunis Papie, dominus Bernardus de Azonibus iudex et vicarius domini Andree de Pluzascho militis vicarii que domini domini Philippi de Sabaudia principis Achaie vicarii que generalis civitatis Papie, Vercellarum et Novarie pro Serenissima Regia Maiestate supposuit et precepit Bertello de Sancto Romano publico preconii comunis Papie quatenus ex parte domini Imperatoris et ipsius domini principis eius vicarii vadat et preconiset in Curia comunis Papie in locis consuetis et clamet et preconiset prout inferius per ordinem in omnibus et per omnia continetur.

Et hec ad petitionem Milani de Aglate officialis et nuncii Ricardi Ugeti de Florencia familiaris serenissimi principis domini nostri domini Henrici Dei gratia Romanorum regis semper augusti, magistri et super factoris et super viscoris omnium monetarum que fabricari intendit idem dominus magister in Italia, quodammodo nullus sit civitatis nec episcopatus Papie, nec aliquis foresterius, nec aliqua alia persona cuiuscumque conditionis et status existat qui de cetero audeat nec presumat dare nec recipere nec portare imperiales factos in Clivassio, in Iporeia, in Incixa et in Ponzono, in Curtemilia, nec nullum Marchexanum, Tirallinum, Russinum factos in dictis monetis, et cui reperirentur nixi forent taliatae aut forate eas perderent, et quilibet possit eas auferre et consignare dicto vicario aut magistro monetarum et habeat terciam partem et ultra pena in corpore et in avere ad voluntatem dicti domini Imperatoris et eius vicarii eis auferetur.

Item quod nullus audeat nec presumat portare nec portari facere aurum, argentum, nec bolzonum, extra civitatem nec Episcopatum nisi versus civitatem Mediolani ad monetas mediolanenses, et si quis contra fecerit reperiretur perdere predictos aurum et argentum et bolzonum et bestias et palastra et mercandancias que reperirentur cum eis, et quilibet possit eis auferre et robare predicta et consignare magistro monetarum et habeat terciam partem eorum et ultra pena ut supra dictum est.

Item quod nullus audeat nec presumat affinare nec deffacere monetas, argentum nec bolzonum, in civitate nec districtu sine parabola magistri monete. Et si quis contra faceret reperiretur quilibet possit accusare et robare et consignare ut supra, et habeat terciam partem et pena ut supra, eis auferretur.

Item quod quilibet persona civitatis et districtus et quilibet alius foresterius, undecumque et cetera teneatur et debeat dare et recipere

duodecim imperiales parvos de bona moneta nova, quam dictus dominus Imperator fecit facere in civitate Mediolani pro uno grosso imperiali de argento quos facit facere ad presens in dicta moneta nova. Et unum de dictis imperialibus grossis pro duodecim de dictis parvis imperialibus. Florinum auri de Florencia, Zenoinum unum auri de Ianua, Ducatum auri de Veneciis, pro solidis decem et novem et denariis quatuor pro quolibet de predictis imperialibus parvis. Grossum tornensem pro denariis decem et octo. Vinizianum grossum argenti denariis novem et dimidium. Ambroxinum grossum pro denariis octo. Bressanum grossum pro denariis octo. Placentinum grossum pro denariis octo. Papiensem grossum pro denariis octo. Tirallinum de Tiralla pro denariis sex. Aguglinum grossum de Tyra pro denariis quinque et dimidium. Grossum de Florencia pro denariis sex et dimidium. Grossum de Pisa pro denariis sex et dimidium. Grossum de Sena pro denariis sex et dimidium. Astexanum grossum pro denariis sexdecim. Aragonenxium grossum pro denariis quattordecim.

Omnes suprascripte monete grosse pro quolibet de suprascriptis bonis imperialibus parvis et nulle alie monete quam suprascripte habeant cursum pro aliquo precio. Et quod quelibet persona debet dare et recipere aliquid aliqua suasionem ab anno millesimo tercentesimo usque ad presentem diem possit dare et teneatur recipere a festo pasque proxime venture.

Et deinde usque ad annum unum proxime venturum de debili moneta que non est abatuta, ad duos de istis bonis imperialibus novis pro tribus imperialibus de debili moneta et a termino predicto in antea, nullus posset facere pagamentum nec tenebitur recipere nisi de predicta bona moneta et unum de istis bonis imperialibus pro uno de illa debili moneta. Et si quis recusaret eam recipere et contra facere reperiretur pena in corpore et avere ad voluntatem dicti domini Imperatoris et eius vicarii eis auferretur. Et quilibet possit accusare et habebit terciam partem ut supra dictum est.

Et inde dictus dominus iudex hanc chartam fieri iussit.

Interfuere IOHANNES BASSUS et BONACURSUS SCLAFENATUS.

Inde testes etc.

Ego LUCHETUS BELLOCULUS notarius hanc chartam mihi fieri iussam scripsi.

RICERCA SUL DUCATO PAVESE
DI FRANCESCO I SFORZA, DUCA DI MILANO

Uno dei miei scritti giovanili di Numismatica s'intitolava « Ricerca del grosso pavese di Gian Galeazzo Visconti » ⁽¹⁾; ed essendo stata una ricerca fruttuosa, servì a colmare una lacuna che esisteva nella serie monetale di questo Duca, malgrado le ricerche di quel diligentissimo storico-numismatico che fu Camillo Brambilla ⁽²⁾.

Così il grosso pavese di Gian Galeazzo Visconti poté essere inserito nel *Corpus Nummorum Italicorum* (Vol. IV. Tav. XII, N. 2).

Ora, dopo tanti anni, mi accingo a riempire un'altra lacuna della zecca pavese, essendomi persuaso che esiste anche il ducato d'oro coniato in questa zecca per il Duca Francesco I Sforza (secondo periodo), cioè dopo la sua proclamazione a Duca di Milano avvenuta nel 1450, in seguito alla caduta della Repubblica Ambrosiana, e che è rimasto fino ad ora sconosciuto.

Nell'opera del Brambilla figura illustrato un bell'esemplare del fiorino o ducato di Francesco I Sforza del primo periodo (1447-1450) allorché, in seguito alla morte di Filippo Maria Visconti, suo suocero, ed alla proclamazione della Repubblica Ambrosiana in Milano, s'impossessò della Contea di Pavia, mentre già fino dal 1441 possedeva la Signoria di Cremona, avuta in occasione delle sue nozze con Bianca Maria Visconti.

Francesco I Sforza, stabilitosi in Pavia, mise subito in at-

(1) PIETRO TRIBOLATI: in « Bollettino Italiano di Numismatica e di arte della medaglia », anno 1912, pag. 70 e seg.

(2) CAMILLO BRAMBILLA: *Le monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, Pavia 1883.

tività la zecca ivi esistente, facendo predisporre i conii delle monete al suo nome, naturalmente adottando il sistema Visconteo, e per il fiorino o ducato ispirandosi all'ultimo coniato, quello di Filippo Maria Visconti. Questa interessante moneta si trova illustrata nell'opera del Brambilla, e semplicemente elencata sul C.N.I. (3).



D/ · COMES · PAPIE · AC · CREMONE · DNS

Entro cornice ornata e quadrilobata, biscione coronato sormontato da tre anelli intrecciati e accostato dalle iniziali C. F. coronate (di COMES FRANCISCVS) in carattere gotico maiuscolo.

R/ FRAN CISC SF · VICE COMES · ·

Il Conte armato, a spada brandita, su cavallo galoppante a destra; sulla guadrappa è ripetuta la biscia, ed a sinistra l'impresa dei tre anelli intrecciati.

ORO - D. mm. 20. P. gr. 3,47 - Brambilla supp.to II. N. 7 (raccolta Reale di Torino) - C.N.I. Vol. IV, pag. 504, N. 1.

Sul C.N.I. il fiorino di Filippo Maria Visconti coniato nella zecca milanese è descritto ed illustrato considerando il diritto nel lato che porta il Duca a cavallo ed il rovescio in quello che porta il cimiero: ciò è inesatto.

Il diritto è quello che porta il cimiero e le iniziali F. M. coronate, in carattere gotico maiuscolo, ed il titolo principale di DVX · MEDIOLANI · Ꝣ C', il rovescio è il lato che porta il Duca a cavallo con il titolo secondario: FILIPVS · M · ANGLVS (Filippo Maria di Angera).

Come si rileva dai documenti pubblicati dal Brambilla (4), la zecca pavese continuò a coniare monete, anche dopo la proclamazione di Francesco I Sforza a Duca di Milano, ed allor-

(3) C.N.I. - abbreviazione di Corpus Nummorum Italicorum.

(4) CAMILLO BRAMBILLA: *Op. cit.*, pag. 493-494.

ché venne chiusa, i cittadini ne domandarono insistentemente la riapertura; il 22 aprile 1466 si promise che questa si sarebbe effettuata alle prossime calende di gennaio ed il 22 aprile 1474 si dichiarava di non potervi accondiscendere per ragioni tecniche.

Il Brambilla credette di avere scoperto il ducato d'oro del secondo periodo e lo illustrò al N. 4 della Tav. X. della sua opera, ma fu un errore. Questa moneta, che porta oltre il titolo di Duca di Milano anche quello di Conte di Pavia al rovescio, questo in secondo grado, venne coniata nella zecca di Milano ed esattamente classificata sul C.N.I. Vol. V pag. 147 - N. 19 e 20.

I ducati d'oro di Francesco I Sforza, col busto a destra, come questo, furono battuti tutti nella zecca di Milano, non di rado riconiati su monete consimili di altri Stati.

Alcuni di questi ducati hanno riferimenti generici ad altri domini: DVX · MEDIOLANI · ♪ c', altri portano anche quello della Contea di Pavia, DVX · MEDIOLANI · PAPIE · COMES · ♪ c' ed altri ancora si riferiscono alla Signoria di Genova, DVX · MEDIOLANI · AC · IANVE · D ·, questi ultimi conati non prima del 1464, anno nel quale Francesco I Sforza entrò in possesso di Genova e della Corsica.

Nella zecca di Genova furono coniate due monete di Francesco I Sforza, senza ritratto, di carattere prettamente genovese (C.N.I. Vol. III - Tav. VI N. 14 e 15).

La lacuna è rimasta ed eccomi a farla scomparire.

Il ducato d'oro coniato nella zecca di Pavia, nel breve tempo che questa rimase in esercizio dopo l'assunzione a Duca di Milano di Francesco I Sforza, è quello erroneamente assegnato dai Fratelli Gnechi Francesco ed Ercole alla zecca di Milano⁽⁵⁾, illustrato e descritto sul supplemento della loro opera al N. 5 della pag. 53, riportato sul C.N.I. Tav. VII N. 7, e descritto al N. 28 Vol. V, pag. 148.

(5) FRANCESCO ed ERCOLE GNECHI: *Le monete di Milano*, Milano 1884.



D/ PAPIE · ANGLE RIE · Q3 COMES ·

Entro cornice ornata e quadrilobata, biscione coronato sormontato da tre anelli intrecciati e accostato dalle iniziali F · S · coronate (di FRANCISCVS · SFORTIA ·) in carattere gotico maiuscolo.

R/ F · S · DVX · MED AC CREM ONE · D ·

Il Duca armato, a spada imbrandita, su cavallo galoppante a destra; sulla gualdrappa è ripetuta la biscia, ed ai due lati del cavaliere l'impresa dei tre anelli intrecciati.

ORO - D. mm. 20. P. gr. 3,450 (Coll. Gneccchi).

Osservando il ducato o fiorino del primo periodo di Francesco I Sforza, Conte di Pavia e Signore di Cremona (Fig. 1), e confrontandolo con questo del secondo periodo, Duca di Milano (Fig. 2), quantunque il primo sia solo disegnato ed il secondo riprodotto fotograficamente, si riscontra fra loro una perfetta analogia; a prima vista sembrerebbe la medesima moneta, la differenza consistendo unicamente nelle leggende.

Uguali le caratteristiche generali, medesima la tecnica dell'incisore, allo stesso posto, sul diritto e sul rovescio, la disposizione dei gruppi formanti l'impresa dei tre anelli; quest'impresa non si riscontra sulle monete d'oro di Francesco I Sforza battute nella zecca di Milano.

L'importanza data al Biscione, sulle due monete, dimostra il pensiero costante di mettere in evidenza la successione dei Visconti.

Ai lati del Biscione primeggiano le iniziali coronate del Duca, in caratteri gotici maiuscoli, ed al principio della leggenda figura la Contea di Pavia, seguita da quella d'Angera, che nella serie milanese s'inizia con le monete di Filippo Maria Visconti, mentre al rovescio col cavaliere, la leggenda accomuna il titolo di Duca di Milano con quello minore di Signore di Cremona.

E' evidente, in questa moneta, l'intenzione di non modi-

ficare le caratteristiche della zecca pavese, non solo, ma di conservare a Pavia, cui il Duca era tanto affezionato, il posto d'onore.

E si può anche presumere che la zecca milanese, dopo lo sconvolgimento portato dalla Repubblica Ambrosiana, non si trovasse nella condizione di funzionare, mentre quella pavese si trovava in piena efficienza.

Ma vi è di più: un altro ducato, dai Fratelli Gnechi assegnato a Milano, e dal C.N.I. riportato sulla Tav. VII N. 6, ha tutte le caratteristiche per essere attribuito a Pavia, quantunque la tecnica sia diversa ed assomigli maggiormente al fiorino di Filippo Maria Visconti.



D/ + PAPIE · ANGLE RIE · Q3 · COMES · 7 C' —

Nel campo, incorniciato di quattro archi e quattro angoli, scudo con la biscia, inclinato a sinistra, sormontato dal cimiero col drago alato, accostato dalle iniziali · F · · · S ·

R/ + F · S · DVX · MLI · AC CREM ON E · DNS ·

Il duca in armatura a cavallo galoppante a destra; sulla corazza la biscia, sulla gualdrappa anteriormente la biscia e posteriormente la spazzola allacciata ad un nastro.

ORO - D. mm. 20. P. gr. 3,50.

Anche in questo secondo tipo di ducato Pavia si trova al posto d'onore e Milano è accomunata a Cremona al rovescio.

La differenza di stile penso derivi dal fatto che sia opera d'un incisore non addetto alla zecca di Pavia, ma proveniente da quella di Milano di Filippo Maria Visconti; e, per l'estrema rarità della moneta, la si potrebbe considerare un progetto che non ebbe seguito.

Dopo le suesposte constatazioni, il quesito che mi ero po-

sto, di scoprire cioè il ducato pavese del Duca Francesco I Sforza, mi sembra risolto « ad abundantiam ».

Nella zecca milanese di Francesco I Sforza si iniziò, in Italia, la coniazione delle monete con la effigie del Duca, la qual cosa venne presto imitata dalle altre zecche per i loro Sovrani, Principi e Feudatari, che nel glorioso Rinascimento ci diedero tanti mirabili capolavori, facendo anche conoscere ai posteri l'effigie di personalità che altrimenti non sarebbero state conosciute.

Pietro Tribolati

ARGENTO TEDESCO E MONETE GENOVESI ALLA FINE DEL QUATTROCENTO

I. — All'Archivio di Stato di Genova, con la segnatura Membranacei S. Giorgio LXXXV è conservato un codice che reca il titolo « Constitutiones Ceche », ma che, come sovente accade, oltre alle « costituzioni » della zecca di Genova contiene anche altre numerose notazioni relative all'ordinamento ed alla attività della zecca di Genova nei secoli XV e XVI.

Questo codice è abbastanza noto agli studiosi di cose monetarie Genovesi e già nel 1841 il Gandolfi ne pubblicò la parte più rilevante ⁽¹⁾, cioè le « Constitutiones Ceche » vere e proprie. Se non erro però, la carta 55 di questo codice non fu mai pubblicata né alcuno vi fermò mai l'attenzione. Vi si contengono strani conti di zecca, datati 23 febbraio 1493, in materia di argento e di monete: un vero e proprio *puzzle*, piuttosto complicato. Ma a sbrogliare tale *puzzle* saltano fuori dati curiosi ed interessanti per la storia dei metalli preziosi e per la storia monetaria dell'Italia settentrionale alla fine del Quattrocento.

La carta 55 porta dunque le seguenti notazioni:

« 23 febr. 1493... Spect. Officium monetarum... voluit intelligere quantum respondeat in pondere aut respondere possit ut plurimum marchum argenti quod emitur in Mediolano... Una vice cum alia computata existimari potest quod respondeat uncias 8 et denarios 19. Quod quidem marchum constat:

(1) G.C. GANDOLFI, *Della antica moneta di Genova*, Genova 1841, t. I, p. 257-280.

pro primo consteo	L. 26.10.—	imperialium
pro provisione ad rationem 1/100	5. 3½	»
pro conducta	1	»
pro interesse auri ad den. 9 pro sin- gulo scuto	4. 9	»

In summa L. 27.— 1½ imperialium qui sunt L. 18 Janue. Pro manufactura sol. 7 den. 6. Quod quidem marchum reddit, computato evantatio denariorum 9 et carati unius pro singulo marco, uncias 9 denarios 4 et caratum 1 de unciis 11½. Ex quo extrahitur in cecha L. 18. 7. 11. »

La prima cosa che merita di essere sottolineata è il fatto stesso che sta alla base di tutto il conto: i Genovesi dovendo battere moneta argentea andavano, alla fine del Quattrocento, a rifornirsi di argento a Milano, e pagavano questo argento — come vedremo — con scudi d'oro. L'oro che sotto forma di scudi affluiva a Milano era molto probabilmente di origine africana. L'argento che i Genovesi comperavano a Milano era invece senza dubbio di origine Tedesca.

Milano, al *carrefour* di importanti vie commerciali, era allora uno dei mercati più importanti d'Europa per il commercio dei metalli preziosi. Il vecchio mercante tedesco Baumgartner doveva avere ben presente questa realtà se, dettando alla fine del Quattrocento la sua « *Welthandelsbräuche* » ne dedicava il primo capitolo a Milano e di questo capitolo Milanese dedicava i quattro quinti al commercio dell'oro e dell'argento che si svolgeva nella capitale Lombarda ⁽²⁾.

2. — I conti Genovesi del 1493 che stiamo esaminando cominciano con una dichiarazione di equivalenze metrologiche: « *una vice cum alia computata existimari potest quod [marchum argenti quod emitur in Mediolano] respondeat uncias 8 et denarios 19* », cioè un marco d'argento a peso Mi-

(2) *Welthandelsbräuche (1480-1540)*, ed. K.O. MUELLER, Stuttgart und Berlin 1934, p. 124-131. Sulla colonia dei mercanti Tedeschi che portavano argento a Milano cfr. i docc. editi da E. MORTA, *Documenti Visconteo-Sforzeschi per la storia della zecca di Milano* in « *Rivista Italiana di Numismatica* » t. VIII (1895) p. 119 (n. 392) e p. 126 (n. 417).

lanese (1 marco Mil. = 8 oncie Mil.) corrispondeva a oncie 8 e denari 19 di Genova.

« El libro di mercatantie » non è d'accordo su tale equivalenza, perché afferma che « el marchò dell'ariento di Milano fa in Gienova oncie 8 denari $8\frac{1}{3}$ »⁽³⁾. Ma altre fonti si avvicinano invece al codice Genovese. Uzzano, al cap. 81 della sua « Pratica » dichiara che « marchò uno d'ariento di Milano torna in Gienova oncie 8 danari 20 »⁽⁴⁾. Baumgartner dichiara che « 6 onz von Jenua respondirt silber gewicht in der [zecha] zu Mayland 5 onze 11 den. »⁽⁵⁾ il che equivale a dire che un marco di Milano (= 8 oncie Mil.) corrispondeva a 8 oncie e 19,05 denari peso Genovese⁽⁶⁾. Come si vede i conti della zecca Genovese, Baumgartner e Uzzano più o meno concordano: il marco di Milano corrispondeva a detta dei primi a 8 oncie e 19 denari Genovesi; a detta del secondo a 8 oncie e 19,05 denari; a detta del terzo a 8 oncie e 20 denari⁽⁷⁾. Lo scarto tra le tre testimonianze è molto piccolo: poco più dello 0,4 %. Tuttavia esiste. Deriva esso da arrotondamenti approssimativi di chi ci ha trasmesso i ragguagli? oppure è l'espressione di

(3) *El libro di mercatantie et usanze de paesi*, ed. F. BORLANDI, Torino 1936, p. 117.

(4) A. DA UZZANO, *La pratica della mercatura* in G. PAGNINI, *Della decima e delle altre gravezze* etc. t. IV, Lisbona-Lucca 1766, p. 295 (cap. 81). Cfr. anche p. 143 (cap. 38).

(5) *Welthandelsbräuche*, cit., p. 175.

(6) I calcoli sono fondati sui seguenti rapporti: 1 marco = 8 oncie; 1 oncia = 24 denari.

(7) Il marco Milanese si divideva in 8 oncie, ogni oncia in 24 denari e ogni denaro in 24 grani. Nel sistema Genovese l'unità era invece la libbra che si divideva in 12 oncie, ogni oncia in 24 denari e ogni denaro in 24 carati o grani. Il marco Genovese era composto da nove oncie.

Quando tra la fine del sec. XVIII ed i primi del sec. XIX in Italia fu introdotto il sistema metrico decimale, furono assunte le seguenti equivalenze:

<i>a Milano:</i>	1 marco	= 8 oncie	= grammi	234,9973
	1 oncia	= 24 denari	= »	29,37463
	1 denaro	= 24 grani	= »	1,22394
<i>a Genova:</i>	1 libbra	= 12 oncie	= grammi	316,750
	1 marco	= 9 oncie	= »	237,750
	1 oncia	= 24 denari	= »	26,396
	1 denaro	= 24 grani	= »	1,0998

Secondo le equivalenze tra oncie Milanesi e oncie Genovesi quali erano alla fine del sec. XVIII, un marco di 8 oncie di Milano avrebbe dovuto corrispondere a 8 oncie e 21,7 denari inn peso Genovese.

una imprecisione approssimativa che esisteva nella realtà dei pesi e delle misurazioni del tempo? Noi, con la nostra mentalità moderna formatasi su strumenti di precisione che possono garantire l'esattezza alla frazione di milligrammo, siamo senza dubbio più inclini a propendere per la prima ipotesi. Ma il codice Genovese sembra invece suggerirsi la seconda. Leggiamo ancora: « *una vice cum alia computata existimari potest quod [marchum... Mediolani] respondeat uncias 8 et denarios 19* ». L'espressione « *una vice cum alia computata* » indica chiaramente una media e vuole dire senza ombra di dubbio che qualche volta il marco di argento comperato a Milano risultava a Genova più di 8 once e 19 denari e qualche volta meno. Non è facile dire perché esistesse questa strana incertezza. Può darsi che si ammettesse che la pesatura del metallo all'atto dell'acquisto non fosse sempre o non potesse essere precisa. Quale che fosse la causa resta comunque il fatto che in una faccenda come la pesatura di metalli preziosi l'uomo della fine del Medioevo andava ancora avanti per via di approssimazione e poteva perdere o guadagnare un grammo di argento per ogni due etti che ne comperava. In compenso, c'era una buona aria di famiglia anche in affari che noi oggi consideriamo abbastanza freddi ed aridi come appunto l'acquisto o la vendita di argento e di oro. Così per esempio chi portava a vendere argento alla zecca di Milano era automaticamente invitato dallo zecchiere a colazione: « *kolazion mit malvasier* » specifica Baumgartner (8).

3. — Ritorniamo ancora ai conti del nostro codice Genovese. Dopo aver dichiarato che in media, un marco Milanese corrisponde a 8 once e 19 denari a peso Genovese, i conti entrano nel vivo dell'affare: « *quod quidem marchum constat pro primo consteo L. 26.10.— imperialium* ». In termini moderni e più chiari ciò vuol dire che il prezzo di un marco Milanese d'argento fino in Milano, alla data della compilazione dei conti cioè nel 1493, era di lire 26 e soldi 10 di moneta Milanese di imperiali. Baumgartner nella sua « *Welthandelsbräuche* » dichiara che « *im '93 jar hat man die silber zalt*

(8) *Welthandelsbräuche*, cit. pag. 128.

in der myntz zu 1. 26 s. 8 die fein marcha »⁽⁹⁾. Varie possono essere le ragioni della differenza di 2 soldi tra le due testimonianze: per es. a) il documento Genovese si riferisce ai primi mesi del 1493; il dato citato dal Baumgartner è riferito genericamente al 1493 e potrebbe essere una media di tutto l'anno oppure il prezzo alla fine dell'anno; b) il prezzo riferito dal Baumgartner è quello praticato alla zecca (« in der myntz »), mentre non si può escludere che i conti Genovesi si riferissero ad un prezzo di mercato; c) può darsi che la valutazione Genovese comprenda quelle spese accessorie all'acquisto, come mance e cose del genere che del resto lo stesso Baumgartner lascia intravedere nella sua descrizione del funzionamento della zecca Milanese⁽¹⁰⁾. Tenendo conto che il prezzo dell'argento non era molto fluttuante e che comunque il 1493 cadeva in un periodo di stabilità monetaria⁽¹¹⁾, pur non avendo elementi decisivi di giudizio, mi sembra che la ipotesi a) sia la meno verosimile di tutte. Comunque bisogna ammettere che la differenza tra la quotazione citata nel codice Genovese e quella citata dal Baumgartner è inferiore alle 0,4 %; praticamente essa è dunque trascurabile.

Una volta versato il prezzo dell'argento, sempre secondo i conti del codice Genovese, bisognava pagare una provvigione pari all' 1 % per il mercante incaricato all'acquisto: al « primo costo » di L. 26. 10 andavano quindi aggiunti « *pro provisione ad rationem 1/100* » soldi 5 e denari 3½. Dopo di che c'era da pensare al trasporto dell'argento da Milano a Genova, per il quale trasporto nei conti Genovesi si calcola una spesa di 1 denaro imperiale. Il fatto che il prezzo del trasporto venisse pagato in moneta imperiale, cioè Milanese, induce a ritenere che venisse pagato in anticipo. In ogni modo è interessante rilevare che il costo del trasporto non rappresentava che lo 0,015 % del « primo costo »: una frazione veramente trascurabile.

Una volta pagati il « primo costo », la provvigione ed il

(9) *Welthandelsbräuche*, cit. p. 126.

(10) *Welthandelsbräuche*, cit. p. 128.

(11) C.M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, Pavia 1948, p. 39-40.

trasporto, il marco d'argento veniva a costare in moneta Milanese L. 26. 15. 4½ di imperiali. Come venne pagato questa somma? La risposta io credo è implicita nella notazione seguente: « *pro interesse auri ad denarios 9 pro singulo scuto, solidos 4 denarios 9* ». Questa notazione è piuttosto misteriosa. Però qualcosa ci si può cavare. Anzitutto che il pagamento del prezzo dell'argento e delle altre spese fu effettuato con scudi d'oro. D'altra parte se per un « interesse » di den. 9 imperiali per ogni scudo fu imputato in conto spese un totale di sol. 4 den. 9 di imperiali, ciò vuol dire che gli scudi dati in pagamento furono in numero di 6 e ⅓. Se poi questi scudi 6 e ⅓ furono versati in pagamento delle L. 26. 15. 4½ di imperiali che tanto importava il primo costo, la provvigione ed il trasporto, ciò significa che gli scudi d'oro furono valutati poco più di sol. 84 di imperiali l'uno: una valutazione completamente ragionevole. Una grida emessa il 1 giugno 1491 aveva appunto stabilito che nello Stato di Milano si doveva considerare lo scudo del sole equivalente a soldi 84 e lo scudo di Francia a soldi 82 di imperiali⁽¹²⁾. La conclusione è dunque che il marco d'argento acquistato a Milano venne pagato con 6 e ⅓ scudi d'oro valutati ciascuno per poco più di sol. 84 di imperiali. Resta un punto misterioso: cosa significava quell'« interesse » di den. 9 che si calcolava tra le spese per ogni scudo pagato? Può darsi che si tratti delle spese per inviare a cambio sulla piazza di Milano gli scudi; oppure che si tratti di un aggio da scontarsi per avere la cambiale pagata in pezzi d'oro. Non ho purtroppo elementi che permettano di dire una parola precisa al proposito. Ed è su questo mistero che finisce la parte Milanese dell'avventura del marco d'argento Tedesco.

Circa il seguito della storia in Genova, il nostro codice si esprime così: « *quod quidem marchum reddit, computato evantatio denariorum 9 et carati unius pro singulo marchu, uncias 9 denarios 4 et caratum 1 de unciis 11½* ». La frase non brilla certo di eccezionale chiarezza. Tuttavia non è impossibile capire cosa significhi.

Il marco arrivato da Milano era di argento puro. Ma la

(12) E. MOTTA, *Documenti Visconteo-Sforzeschi*, cit. (1895), p. 117, n. 386.

zecca di Genova batteva allora moneta grossa argentea al titolo di 958,3 millesimi⁽¹³⁾, cioè come si diceva allora a Genova alla bontà « *de uncüs 11½* »⁽¹⁴⁾. Per ottenere questa lega bisognava dunque aggiungere all'argento fino ricevuto da Milano una certa quantità di rame: si arrivava così a trasformare l'originario marco Milanese di argento fino in una massa di metallo al titolo « *de uncüs 11½* » e del peso di once 9 denari 4 e carato 1 (peso Genovese) con un aumento « *exantatio* » di peso di denari 9 e carato 1 rispetto alle originali once 8 denari 19 (peso Genovese) corrispondenti al marco Milanese.

Da queste once 9, denari 4 carato 1 di argento al titolo 11½ once, la zecca Genovese estraeva — sempre secondo il nostro codice — tante monete d'argento per un ammontare di L. 18. 7. 11 Genovesi: « *ex quo extrahitur in cecha L. 18. 7. 11* ». La numismatica e la storia economica testimoniano che le monete in cui l'argento veniva trasformato erano i ducati d'argento, i grossi, i testoni e i multipli ed i sottomultipli del testone⁽¹⁵⁾. L'avventura dell'argento Tedesco era terminata: venuto alla luce dalle miniere di Sassonia o del Tirolo finiva trasformato in una bella moneta di stile rinascimentale di una Repubblica Italiana.

Ma vediamo ancora qualche cifra. Si era dimostrato prima che l'argento arrivato a Genova da Milano veniva a costare (comprendendo oltre al « primo costo » anche la provvigione e l'« interesse » dell'oro) L. 27.—. 1½ di imperiali. I nostri conti aggiungono che questa somma equivaleva a L. 18 di moneta Genovese. Per le spese di lavorazione dell'argento e di monetazione si calcolavano sol. 7 den. 6 Genovesi. Pertanto il costo totale della moneta coniata — costo della materia prima in loco più le spese di coniazione — risultava pari a L. 18.7.6. Ge-

(13) Cfr. C. DESIMONI, *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », t. XXII (1890), p. 88-92. Cfr. anche *El libro di mercatantie* cit. p. 158: « grossi di Firenze, Siena, Pixa et Gienova tenghono per libra oncie 11, den. 12 ».

(14) In Genova si esprimeva il titolo di una lega sulla base del rapporto tra libbra e oncia. Una libbra era uguale a 12 once. Si esprimeva quindi il titolo di una lega dicendo quante oncie di fino entravano in una libbra di lega. Una lega a 12 once equivaleva a 1000 millesimi.

(15) Cfr. C. DESIMONI *loc. cit.*

novesi. Il valore della moneta coniatà si è detto prima era quello di L. 18.7.11. Genovesi. La differenza di den. 5 Genovesi era lucro della zecca. Traducendo i fatti salienti in percentuali, si può concludere che: a) le spese di coniazione rappresentavano circa $\text{fl } 2\%$ del valore della moneta coniatà; b) il lucro della zecca si aggirava attorno allo $0,1\%$ del valore della moneta coniatà: questa cifra però non tiene conto del lucro eventualmente derivabile dalla tolleranza legale nel titolo e nel peso della moneta emessa.

Abbiamo visto che un marco Milanese di argento fino costava nel 1493 a Milano L. 26.16.— di imperiali e a Genova veniva a costare L. 18 Genovesi. Se si accetta l'equivalenza di 1 marco Milanese = grammi 234,9973⁽¹⁶⁾, si deve concludere che nel 1493 la lira di imperiali di Milano equivaleva approssimativamente a grammi 8,9 e la lira di Genova a grammi 13,1 di argento fino.

Carlo M. Cipolla

(16) Vedi qui addietro pag. 3, n. 2.

LE MONETE DISCUTIBILI

DEL REGNO DI VITTORIO EMANUELE III

Quando il giovane Principe di Napoli, dopo il tragico 29 luglio del 1900, salì al trono col nome di Vittorio Emanuele III erano già ben note la sua passione per la numismatica e la sua competenza specialmente nella parte riguardante le monete di zecche italiane. Non vi fu quindi dubbio fra i cultori di questa scienza che il suo regno sarebbe stato anche caratterizzato da un vigoroso rinnovamento delle serie monetarie, i cui modelli dalla proclamazione del regno si erano sino allora ripetuti con desolante monotonia ed apparivano ormai superati nei confronti di quelli di molti altri Stati. Ma nessuno poteva immaginare che nel lungo periodo durante il quale egli fu sovrano d'Italia, oltre alle tante belle monete aventi tutti i crismi della regolarità, ne sarebbero state coniate col suo nome parecchie altre di più difficile o discutibile classificazione, per la maggior parte già rare, o addirittura rarissime, al momento stesso dell'emissione. Sono proprio queste monete che conferiscono al periodo di Vittorio Emanuele III un singolare interesse numismatico. E se il vecchio Re, che tanta parte della sua vita aveva dedicata allo studio delle monete, ebbe a ripensare ad esse al termine della sua giornata terrena, non fu certo per dolersene, rendendosi ben conto, da profondo competente qual'era, che nel tempo a venire anche per questi pezzi speciali e rari — oltre che per la monumentale opera sulle monete d'Italia — il suo nome sarebbe rimasto vivo nel campo della numismatica.

Queste monete, che chiamo « discutibili » prima di pro-

porne una singola più esatta classificazione, sono state sinora oggetto di polemiche ed hanno lasciato in dubbio anche taluni dei più seri collezionisti; ma sopra tutto sono state poco studiate. Varie inesattezze dette all'inizio al loro riguardo sono rimbalzate, come generalmente avviene, dall'uno all'altro dei non molti scritti che se ne sono occupati ed hanno finito per trovare immeritato credito. Appare specialmente strano il fatto che talune di esse, pur essendo palesemente mancanti di una parte almeno dei requisiti ritenuti essenziali perchè una moneta sia tale, siano sempre state considerate vere monete; mentre altre perfettamente in regola sotto il punto di vista legale sono state, in noti cataloghi e manuali, escluse o elencate a parte con qualifiche improprie. Ritengo valga la pena di riconsiderarle, senza preconcetti, alla luce di quanto, sulla base di una solida documentazione, si può oggi sapere di esse. E' quel che mi propongo di fare col presente saggio, dopo aver consultato con attenzione le fonti che mi sono parse più sicure, quali: l'archivio e il museo della Zecca di Roma, le schede della raccolta reale oggi presso l'Istituto Italiano di Numismatica a Roma, la raccolta Mentore Pozzi delle monete di Savoia presso il Museo Civico di Torino, varie importanti raccolte di monete italiane moderne, i cataloghi delle vendite all'asta riguardanti monete del periodo considerato, i decreti inerenti alla monetazione di Vittorio Emanuele III, gli articoli e le pubblicazioni sullo stesso argomento, e dopo aver anche interpellato varie persone che dei fatti legati alla comparsa delle monete prese in esame furono parte in causa o testimoni diretti.

Credo necessario premettere una considerazione relativa ad uno degli elementi che concorrono a determinare il carattere delle monete: quello della circolazione, e in questo mi riferisco essenzialmente alle troppo perentorie affermazioni apparse or non è molto in un articolo di insolita ampiezza ⁽¹⁾. Secondo l'autore di detto scritto, « il crisma ufficiale di una moneta è la sua effettiva circolazione come mezzo di scambio »; basandosi poi unicamente sul fatto che talune delle monete og-

(1) R. Vesco: *Monete «rare» o «gettoni numismatici»*, in «Italia numismatica», anno V, N. 5, Maggio 1954, pag. 36.

getto del presente saggio non hanno in realtà, per ragioni che vedremo, «attivamente partecipato al sistema monetario della vita del paese», e non hanno «servito ai pubblici commerci», egli arriva alla imprudente conclusione di considerarle senz'altro «gettoni numismatici» o addirittura «patacche». Ma ritengo che nessun competente possa accettare una simile superficiale e insostenibile tesi. Quando una moneta è coniata dalla zecca di Stato in base a decreti dell'autorità che in quel momento detiene il potere, i quali ne approvano il modello e ne fissano la quantità, e rispetta le norme del sistema monetario vigente per quanto riguarda le caratteristiche tecniche, cioè il taglio, le misure, il titolo legale del metallo e il peso, non può esservi dubbio che essa sia regolare. E non valgono a contrastare questo concetto le circostanze che la moneta sia coniata soltanto in piccola o piccolissima quantità; o che, per le modalità stesse dell'emissione, risulti palesemente che essa è prevista più per le collezioni dei numismatici che non per gli effettivi scambi; o che l'emissione sia stata disposta, senza alcun riferimento alle necessità della circolazione, per celebrare un avvenimento storico, ed abbia quindi carattere commemorativo come una medaglia; o che abbia al momento dell'emissione un valore intrinseco di metallo superiore a quello nominale; o che sia stata coniata su richiesta e per conto di enti a tutti gli effetti da considerarsi come privati. Tutte queste particolarità, che spesso finiscono per conferire alla moneta stessa uno speciale interesse numismatico e un conseguente valore commerciale diverso da quello nominale, possono magari suscitare motivate critiche circa i criteri seguiti nell'emissione; ma non valgono a mutare la realtà indiscutibile che la moneta sia stata regolarmente emessa, e come tale vada storicamente considerata. Padronissimo, s'intende, un numismatico di escluderla dalla propria raccolta, magari solo perchè ritiene eccessivo il prezzo che essa ha raggiunto; ma egli sarebbe del tutto fuori strada se volesse disconoscerne la qualità di vera moneta. Ogni studioso sa bene, del resto, quali e quanti rari preziosissimi pezzi si dovrebbero considerare «patacche» o «gettoni» per ogni periodo della numismatica, qualora si adottasse il curioso criterio sostenuto dall'autore dell'articolo citato.

1 - LO SCUDO D'ARGENTO DEL 1901

La serie « discutibile » di Vittorio Emanuele III cominciò, come un segno premonitore del destino, giusto con la prima moneta coniata sotto il suo regno: lo scudo da 5 lire d'argento del 1901, numero 1 del *Corpus Nummorum Italicorum* (Tav. III, fig. 1). Subito dopo l'avvento al trono del nuovo Re, i competenti organi del ministero del Tesoro, mossi dal desiderio di fargli cosa gradita, impartirono le disposizioni per l'allestimento delle nuove monete con la sua effigie. L'alta burocrazia di allora considerava, questa, un'ordinaria pratica d'ufficio, e mentre comprendeva fra i suoi compiti la definizione dei dati tecnici e la composizione delle leggende che dovevano figurare sulle monete, non dava alcun peso alla parte artistica che riteneva di pertinenza unicamente dell'incisore capo della Zecca.

Aveva tale carica, in quel periodo, l'ormai anziano Filippo Speranza, venuto alla zecca di Roma sin dal 1867 quando questa era ancora pontificia; ottimo tecnico del bulino secondo i metodi artigiani del suo tempo, aveva allestito i modelli e i coni di tutte le monete dei precedenti due Re — come prima aveva fatto per le ultime di Papa Pio IX — senza scostarsi dai tipi convenzionali. Egli non pensò, naturalmente, di cambiare nella nuova circostanza e progettò il modello con la solita testa di profilo nel diritto e col non meno solito stemma coronato tra due fronde nel rovescio.

Ma il giovane Re, la cui educazione artistica nel campo numismatico si era formata con l'assiduo studio delle bellissime monete dell'antichità classica e del Rinascimento, non era di questo parere e aveva sue ben chiare idee in proposito. Ne derivò un inevitabile malcelato contrasto sin dal settembre 1900, quando lo Speranza si recò a Napoli per la presa delle fotografie di profilo di Sua Maestà. Superati vari infruttuosi esperimenti, si trovò tuttavia un compromesso nel modello che portava sul rovescio l'aquila sabauda ad ali spiegate, e il Re si adattò ad approvarlo nel gennaio del 1901. Si poterono così stabilire le caratteristiche non solo della nuova moneta d'argento da 5 lire, ma anche delle altre monete d'argento mino-

ri, nonché di quelle d'oro, di nichelio e di rame, col decreto 7 marzo 1901, n. 92.

Della moneta da 5 lire erano stati già eseguiti i punzoni, e all'inizio del mese di marzo i primi dieci esemplari di campione furono inviati all'esame del Re, del ministro e degli alti funzionari del Tesoro ottenendone l'approvazione. Il ministro del Tesoro la comunicò ufficialmente al direttore della Zecca con una lettera che porta la data dell' 11 marzo 1901. In tali condizioni la Zecca si considerò autorizzata ad iniziare, come fece, la coniazione dei pezzi.

Ma non era però ancora uscito il decreto che doveva precisare la quantità delle monete da coniare perchè, in base alle norme allora vigenti della Convenzione monetaria latina ⁽²⁾, il contingente degli scudi da 5 lire, rigorosamente controllato, doveva essere fissato anno per anno, e per ogni nuova emissione, o ritiro dalla circolazione, o rifusione, doveva essere data

(2) La Convenzione monetaria latina, stipulata il 23 dicembre 1865 fra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera (in seguito vi aderì anche la Grecia) e divenuta operante per l'Italia con la legge 21 luglio 1866, n. 3087, aveva lo scopo di disciplinare l'intercircolazione monetaria tra i diversi Stati contraenti per quanto riguardava le monete d'oro e d'argento. Prima di allora, specialmente per effetto del diverso titolo delle rispettive monete di argento (Belgio 900/1000, Italia 835/1000, Svizzera 800/1000, Francia in parte 900 e in parte 835/1000) si verificavano seri inconvenienti in danno degli Stati aventi monete più pregiate. Con la suddetta convenzione, gli Stati contraenti si obbligarono a non coniare o lasciar coniare con la loro impronta alcuna moneta d'oro e d'argento all'infuori di quelle autorizzate nella conferenza, che corrispondevano esattamente come taglio e come titolo alla serie italiana. Si dettarono norme rigorose per la circolazione delle monete d'argento, precisando fra l'altro che per i pezzi da 5 franchi (o equivalenti) il contingente doveva essere fissato anno per anno, e che per le divisionali d'argento (da 2, 1, 0,5 e 0,2 franchi) la circolazione doveva essere limitata all'equivalente di una determinata somma per abitante (per l'Italia 6 lire, divenute poi 7 nel 1897 e 16 nel 1908). Gli Stati contraenti si impegnarono ad accettare nelle pubbliche casse tutte le monete d'oro e gli scudi d'argento conati da ciascuno di essi, secondo le norme convenute, salvo la facoltà di escludere le monete d'oro il cui peso fosse ridotto per logorio di oltre lo 0,5% o che avessero le impronte cancellate, e gli scudi diminuiti di peso per logorio oltre l'1% o con le impronte scomparse. Venne stabilito che ciascuno dei governi contraenti dovesse comunicare ogni anno le notizie sul quantitativo delle coniazioni d'oro e d'argento, sui ritiri avvenuti e sulle rifusioni di antiche monete, non che le disposizioni e tutti i documenti amministrativi inerenti alle monete, e gli altri fatti che interessavano la circolazione delle monete d'oro e d'argento.

Questo accordo monetario, che all'inizio funzionò egregiamente, non poté eliminare difficoltà e malintesi negli anni seguenti tra l'Italia e la Francia le cui relazioni politiche si erano fatte molto tese in seguito all'alleanza stipulata dall'Italia con la Germania nel 1882.

preventiva notizia e chiesto il nulla osta alle nazioni contraenti. La Francia, che pochi anni prima, nel 1898, si era vista rifiutare l'autorizzazione ad emettere la sua nuova moneta da 5 franchi nel nuovo modello del Roty, e aveva dovuto provvedere alla rifusione dei pezzi già conati, trovò pretesti sufficienti per non dare il suo consenso. Il ministero del Tesoro, nel luglio del 1901, dovette allora impartire tempestivamente alla Zecca l'ordine di sospendere la fabbricazione e di rifondere le monete già prodotte. Quest'ultima disposizione non fu però rispettata alla lettera; per quanto non si sia trovato in proposito alcun documento ufficiale negli atti del ministero o della Zecca, risulta da attendibili testimonianze che fu autorizzata la cessione ai numismatici di un certo numero di pezzi. Il Carbonieri ⁽³⁾, segretario della R. Commissione monetaria e ben informato su queste cose, ne precisò la quantità in 114 e non vi sono motivi per mettere in dubbio questa cifra.

Per quali ragioni la moneta, che dopo tutto era tecnicamente perfetta ed anche esteticamente rappresentava sempre un progresso rispetto alle analoghe precedenti, non sia stata più regolarmente ripresa, non è ben chiaro. Ma probabilmente ciò dipese dal fatto che al Re il modello non era mai garbato completamente e, mentre il problema giuridico della emissione era ancora allo studio, venuto a mancare nel 1903 l'incisore Speranza, si presentò la possibilità di rifare tutto da capo con ben diversi criteri, come vedremo in seguito.

Le poche monete uscite dalla Zecca, ricercatissime dai collezionisti, finirono in buona parte all'estero e raggiunsero subito quotazioni molto elevate: dalle 60 lire di allora (20.000 lire di oggi) si arrivò in breve alle 200 (70.000 di oggi). Il Dotti ⁽⁴⁾ nel 1913 ne fissò il prezzo in L. 400 (130.000 di oggi); il Cagiati nel 1918 ⁽⁵⁾ arrivò alle 600 lire (180.000 di oggi).

(3) GIOVANNI CARBONIERI: *La circolazione monetaria nei diversi Stati. Vol. I - Monete e biglietti in Italia dalla rivoluzione francese ai giorni nostri*, Roma. Tipografia dell'Unione Editrice, 1915, pag. 542.

(4) ENRICO DOTTI: *Tariffa di monete medioevali e moderne italiane secondo l'ordine seguito nel « Corpus Nummorum Italicorum », Vol. I Casa Savoia*. Ulrico Hoepli, Milano, 1913.

(5) MEMMO CAGIATI: *Manuale per il raccoglitore di monete del Regno d'Italia*, Giuseppe Marino, Napoli, 1918, pag. 94.

In questi ultimi tempi, dopo una sensibile flessione verificatasi nel dopoguerra (L. 40.000 in un catalogo Rinaldi dell'ottobre 1949), il prezzo è rapidamente risalito al massimo livello raggiunto in precedenza (L. 138.000 nella vendita della raccolta Magnaguti nel marzo 1955; L. 150.000 nel catalogo Barzan e Raviola dell'ottobre 1955; L. 175.000 nel listino Santamaria del dicembre 1955). Ad accrescere l'interesse che questa moneta presenta — indice del quale possono anche essere le innumerevoli falsificazioni che ne sono state fatte — concorrono indubbiamente varie circostanze: in ordine cronologico essa è la prima moneta emessa col nome di Vittorio Emanuele III; è nel taglio di uno scudo da 5 lire, tipo di moneta al quale non pochi collezionisti oggi limitano la loro raccolta; costituisce un « tipo », cioè non ne esistono altre di quel taglio e con quel disegno, e quindi riguarda anche le molte collezioni che per ogni tipo di moneta comprendono un solo esemplare, escludendo tutte le altre analoghe diverse solo per la data.

Se si eccettuano alcune riserve avanzate dal Carboneri, che tuttavia ammetteva il « suo grande valore numismatico » (6), e l'opinione espressa dal Lanfranco (7) che ritenne di doverla considerare come « saggio », in generale, e senza eccezioni negli ultimi venticinque anni, non è mai stata posta in forse la sua qualità di vera moneta. Anche nel *Corpus* il Re la comprese fra le monete, aggiungendo solo una breve postilla per spiegare la nota ragione che costrinse a limitare la coniazione a pochi esemplari. Nelle raccolte pubbliche o private che la possiedono, compreso il museo della Zecca di Roma, in tutti i manuali, cataloghi di vendita o listini essa è sempre stata classificata come tale. A rigore qualche perplessità a suo riguardo appare ammissibile ove si analizzino le circostanze della sua nascita, sulle quali mi sono di proposito dilungato, perchè è mancata per essa la disposizione conclusiva che doveva determinarne la quantità. Ma si può sostenere che, nell'intervallo tra l'approvazione comunicata dal Ministero al direttore della

(6) MARIO CARBONERI: *opera citata*, pag. 418.

(7) MARIO LANFRANCO: *I progetti e le prove di monete del Regno d'Italia*, in « Rassegna Numismatica », anno XXVIII, febbraio 1931, n. 2, pag. 44.

Zecca e il successivo ordine di sospensione, la moneta, perfettamente in regola col decreto che ne approvava il modello e con le norme del nostro sistema monetario, era valida. Tutto considerato, mi pare si possa ritenerla una vera moneta: una moneta che ha avuto lo strano destino di essere dichiarata fuori corso prima ancora di aver cominciato a circolare.

2 - LE MONETE D'ORO DA 20 LIRE TIPO SPERANZA DEL 1902, DEL 1908 E DEL 1910

Mentre lo scudo da 5 lire d'argento tipo Speranza finì, come ora si è visto, col non avere alcun seguito, le monete d'argento da 2 lire e da 1 lira in tutto simili a quella, e le monete d'oro da 100 e 20 lire con identico rovescio e diverse solo per avere — secondo la tradizione — nel diritto la testa volta a sinistra anzichè a destra, furono regolarmente coniate dal 1901 al 1908 ed ebbero normale corso. Per le monete da 20 lire d'oro (Tav. III, fig. 2) si verificarono però diverse anomalie.

Cominciò ad avere un carattere speciale l'emissione iniziale che porta la data del 1902. Essendo questa la prima dei tipi d'oro del regno di Vittorio Emanuele III (per la moneta da 100 lire la prima emissione è del 1903), si volle conferirle un particolare significato, coniandola con la prima piccola quantità dell'oro ricavato nella Colonia Eritrea, e ne uscirono in tutto 115 pezzi, che furono contrassegnati da un'ancoretta nel diritto sotto la testa (n. 4 nel *Corpus*). Sempre con la stessa data del 1902 ne furono poi coniatati soltanto altri 181 pezzi con oro normale, senza alcun contrassegno (n. 5 nel *Corpus*). Benchè nulla si possa eccepire sulla regolarità di queste monete, non vi può essere dubbio che neppure uno dei pochi pezzi emessi entrò effettivamente in circolazione o servì per normali scambi, perchè essi furono offerti in omaggio a personalità, o vennero immediatamente accaparrati dai collezionisti. Ne è conferma il fatto che tutti gli esemplari conosciuti sono in condizioni perfette di « fior di conio ». Naturalmente il valore commerciale di queste due monete divenne subito ben diverso da quello nominale: il Dotti nel 1913 le valutò rispet-

tivamente L. 120 (40.000 di oggi) e L. 35 (12.000 di oggi); il Cagiati nel 1918 stimò L. 370 (110.000 di oggi) quella con l'ancoretta, e L. 320 (90.000 di oggi) l'altra. Questi ultimi prezzi si possono considerare pari a quelli odierni (nella vendita della raccolta Magnaguti nel marzo 1955 si raggiunsero 110.000 lire per la moneta con l'ancoretta e 76.000 per l'altra).

Le emissioni successive, che portano le date del 1903 (1800 pezzi) e del 1905 (8715 pezzi) furono del tutto regolari.

In occasione della posa della prima pietra del nuovo edificio della Zecca, nella via Principe Umberto a Roma, avvenuta il 27 giugno 1908 alla presenza del Re, vennero riprese le matrici della moneta d'oro da 20 lire per coniare pochissimi esemplari con la data del 1908. Il primo di questi fu unito alla pergamena nella pietra inaugurale; un secondo fu offerto a Sua Maestà e qualche altro alle autorità presenti; due pezzi, infine, furono assegnati al museo della Zecca. La stranezza di questa emissione che creò, inutile dirlo, un'eccezionale rarità numismatica, fu sin da allora e non benignamente commentata. Il Lanfranco ⁽⁸⁾ comprese questa moneta nel suo catalogo dei « progetti e prove », classificandola come « campione »: termine che numismaticamente non significa nulla, visto che non si trattava nè di un « progetto », nè di una « prova ». Poichè essa era in regola a tutti gli effetti (il modello era quello delle monete in corso, e la quantità rientrava nel contingente stabilito dalla legge), non credo vi sia nulla da eccepire sulla sua qualità. Il Re, infatti, la comprese tra le vere monete (n. 30 nel *Corpus*) e non vi furono altre voci discordi a questo riguardo. Data la sua estrema rarità bisogna considerarla come una moneta introvabile; il Dotti ne valutò il prezzo in L. 700 (210.000 di oggi); il Cagiati, L. 1000 (300.000 di oggi); manca attualmente una base di valutazione, perché, dopo l'esemplare che figurava nella celebre collezione De Ferrari La Renotière andata all'asta nel 1922 ⁽⁹⁾, mi risulta che solo un altro pezzo è com-

(8) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXIX, maggio-giugno 1932, n. 5-6, pag. 164.

(9) *Monnaies Papales et de la Maison de Savoie, Collection Philippe De Ferrari La Renotière*, Florange-Ciani, Paris, n. 901. Prezzo realizzato: Fr. 1100.

parso sul mercato in questi ultimi tempi: proveniva dalla collezione dell'ex Re Faruk ⁽¹⁰⁾, dove figurava compreso in un lotto di dodici pezzi di rarità varia, e fu rivenduto a Milano per una cifra molto elevata.

Senza che prima d'allora se ne fosse mai avuta notizia, nell'asta della collezione De Ferrari La Renotière sopra ricordata, oltre al pezzo da 20 lire d'oro tipo Speranza del 1908, ne comparve pure un altro (n. 916 del catalogo) dello stesso tipo, con la data del 1910. Questa misteriosa moneta la cui autenticità non potè essere posta in dubbio, non figurava nel *Corpus* e in nessun'altra raccolta. Negli atti della Zecca non ne fu trovata traccia, e i competenti finirono per ritenerla un esemplare coniato per esperimento e uscito in maniera non regolare dallo stabilimento di emissione; ma l'ing. Lalfranco, che pure in quel tempo era direttore della Zecca, nel suo lavoro citato non ne fece cenno. Proprio ora, nell'aprile 1956, il titolare di un banco di cambio a Roma ha trovato un secondo esemplare di questa moneta in un rotolo di comuni marenghi. Il pezzo — che tutto lascia credere sia autentico — presenta alcune ammaccature ed è abbastanza logoro per aver certamente e a lungo circolato. Credo si debba pensare a monete che la Zecca aveva cominciato a coniare, probabilmente per provare le matrici, in previsione di una normale richiesta nel 1910, e che poi per evitare di distruggerle pose in circolazione, senza annettervi particolare importanza, in conto dell'emissione di pezzi dello stesso taglio autorizzata dal decreto 5 maggio 1910 n. 258, riguardante però le monete del nuovo tipo modellato dallo scultore Boninsegna. Ignorandone la presenza i numismatici non le cercarono, e probabilmente esse finirono, in seguito, per scomparire nelle rifusioni. Casi analoghi, com'è noto, non sono nuovi nella numismatica: basta ricordare, fra i più recenti, quello del marengo di Vittorio Emanuele II della Zecca di Milano col millesimo 1872, che non figura nel *Corpus*, la cui esistenza fu posta in dubbio sino a pochi anni or sono, e del quale invece sono stati individuati alcuni esemplari au-

(10) *Catalogue of the important and valuable collection of coins and medals, The Palace Collections of Egypt*. Sotheby & Co., London, 1954, n. 998.

tentici e rimasti certamente in circolazione; o quello del primo pezzo da 100 lire d'oro di Carlo Alberto col millesimo 1832 della Zecca di Torino, che, secondo gli atti ufficiali di quella Zecca non risulta coniato ⁽¹¹⁾, mentre esso figura, oltre che nella raccolta reale (n. 7 del *Corpus*), anche in altre importanti collezioni.

3 - LE DUE MONETE DA 5 CENTESIMI DEL 1904

Il R. Decreto 7 marzo 1901 n. 92, già ricordato, stabiliva le caratteristiche non solo delle nuove monete d'oro, d'argento e di nichelio con l'aquila sabauda sul rovescio, ma comprendeva pure quelle di bronzo nei tagli previsti dal sistema monetario allora vigente, cioè da 1, 2, 5 e 10 centesimi. Per esse il modello preparato dallo Speranza non si scostava dal tipo tradizionale già usato per i precedenti due Re, vale a dire: diritto con testa nuda di Vittorio Emanuele III e leggenda disposta in circolo; rovescio con stella raggiante e valore su tre righe, fra due rami. Ma l'emissione di tali monete non si effettuò subito e non fu mai completata per tutti i tagli, perché la circolazione minuta, formatasi confusamente in periodi di crisi, risultava in quel momento sovrabbondante e incomoda. Esisteva, infatti, una massa circolante complessiva per i quattro valori di ben 83 milioni di lire, pari a circa 3 lire per abitante: somma eccessiva per le necessità della circolazione, se si considera che in Francia la stessa percentuale non superava l'equivalente di 2 lire, nel Belgio corrispondeva a lire 0,80, in Germania a lire 0,35, nella Svizzera a lire 0,26. Tanto è vero che 5 milioni di lire di tali monete erano stagnanti nelle casse dello Stato. Dato che soprattutto pesante appariva la giacenza dei pezzi da 10 e 5 centesimi, il ministro del Tesoro pensò di porvi rimedio ritirando dalla circolazione 30 milioni di lire di questi due tagli e sostituendoli con pari ammontare di monete di nichelio puro da 25 centesimi (legge 7 luglio 1901). In tali condizioni

(11) A.F. MARCHISIO: *Statistica monetaria del regno di Carlo Alberto*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Milano, 1912, pag. 228.

appariva evidentemente assurda l'emissione di nuove monete da 10 e 5 centesimi, sia pure con l'effigie del nuovo Re, salvo effettuarla mediante riconiazione di quelle in circolazione; ma quest'ultima operazione, troppo onerosa per le modeste risorse dell'Italia di allora, non venne neppure ventilata. Così il decreto riguardante le nuove monete di bronzo di Vittorio Emanuele III divenne operante solo per i tagli minori da 1 centesimo (a partire dal 1902) e da 2 centesimi (a partire dal 1903). Per quello da 10 centesimi non vennero allestiti i punzoni. Per il taglio da 5 centesimi si ebbe, invece, un principio di esecuzione che diede vita a due interessanti monete.

Risulta, infatti, che all'inizio del 1903 il direttore della Zecca, trasmettendo al ministero del Tesoro i campioni della nuova moneta da 2 centesimi — poi regolarmente emessa — preannunciava pure quella da 5 centesimi. L'invio effettivo avvenne però soltanto un anno dopo, nel gennaio del 1904, quando già l'incisore Speranza, che ne aveva eseguito i punzoni e le matrici, era passato a miglior vita.

Si trattò, per l'esattezza, di dieci pezzi, perfettamente regolari per quanto riguarda le caratteristiche tecniche, e senza alcuna indicazione di «prova», identici nel rovescio, ma ottenuti con due diversi punzoni nel diritto: nel primo di essi (Tav. III, fig. 3) la testa del Re appariva un poco più grande che nel secondo (Tav. III, fig. 4), mentre il contrario avveniva per i caratteri della leggenda in circolo. Dei dieci pezzi inviati come campione, cinque appartenevano al primo tipo e cinque al secondo. Il direttore della Zecca li presentò chiedendo al ministero quale dei due tipi si doveva ritenere preferibile. La risposta non pervenne mai alla Zecca, perchè, come vedremo, già erano in vista altre soluzioni radicali, e di conseguenza la emissione non ebbe seguito. Le monete di campione presentate al ministero, pur essendo in regola col decreto approvante il modello e con le norme del sistema monetario, devono quindi essere considerate «progetti», e come tali esse sono state sinora classificate. Credo tuttavia opportuno comprenderle fra le monete «discutibili» del Regno di Vittorio Emanuele III — riproponendole in tal modo all'attenzione degli studiosi — perchè la loro posizione è simile a quella del pezzo da 10 cente-

simi 1908 di cui è oggetto il paragrafo seguente, che il *Corpus*, il museo della Zecca e i collezionisti hanno sempre considerato moneta vera e non « progetto ». Si può anzi precisare che le monete da 5 centesimi 1904 hanno, se mai, un elemento in più a loro vantaggio, perché i relativi campioni vennero conati quando già era uscito il decreto approvante il modello; mentre i campioni della moneta da 10 centesimi 1908, come vedremo, vennero conati prima che fosse approvato il decreto che la riguardava.

Delle poche monete da 5 centesimi 1904 uscite dalla Zecca, quelle appartenenti al primo tipo — che il ministero probabilmente aveva, se pure non ufficialmente, dichiarato di preferire — hanno potuto essere seguite nel loro destino: ne figura un esemplare nel museo della Zecca, un secondo è nella collezione reale, elencato regolarmente nel *Corpus* (n. 13 dei « progetti e prove del regno presente »), un terzo è nella raccolta Pozzi del museo di Torino e le altre sono in importanti raccolte private. Del secondo tipo, invece, si è ritenuto sino a poco tempo fa che nessun esemplare fosse stato salvato, perché non se ne aveva alcuna notizia, e neppure il *Corpus* ne faceva menzione. Anche il Lanfranco ⁽¹²⁾, dopo aver esaminato attentamente gli esemplari noti ed averli riconosciuti tutti appartenenti al primo tipo, era arrivato alla conclusione che i campioni conati dell'altro tipo fossero andati perduti. Ma uno di essi — quello riprodotto nella figura 4 — è stato invece recentemente individuato in una raccolta privata: per quanto è dato oggi di sapere, esso è probabilmente unico.

4 - LA MONETA DA 10 CENTESIMI DEL 1908

Scomparso l'incisore capo Speranza, che rappresentava la tradizione ormai superata, le direttive impartite dal Re per un sostanziale miglioramento dei modelli monetari poterono finalmente attuarsi. Per iniziativa dell'allora ministro del Teso-

(12) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXVIII, febbraio 1931, n. 2, pag. 54.

ro, on. Luzzatti, con R. decreto 29 gennaio 1905, n. 27 fu nominata innanzi tutto una Commissione permanente tecnico-artistico-monetaria che doveva assistere l'amministrazione del Tesoro nella scelta dei tipi delle monete e in ogni altro argomento attinente alla monetazione. Nell'aprile dello stesso anno fu bandito un concorso per i modelli delle cinque monete che ancora mancavano alla serie prevista; ma non si ebbero da esso i risultati sperati, e la commissione, che aveva nel frattempo deciso la rinnovazione completa di tutti i tipi di monete, ritenne allora più conveniente scegliere quattro artisti tra i massimi di quel tempo, affidando direttamente a ciascuno di essi, per estrazione a sorte, il modello di un determinato metallo. Risultarono designati: Egidio Boninsegna per l'oro, Davide Calandra per l'argento, Leonardo Bistolfi per il nichelio, Pietro Canonica per il bronzo.

Varie e complesse furono le vicende che accompagnarono la nascita delle nuove monete, alla creazione delle quali contribuì validamente uno dei componenti della commissione, il comm. Stefano Johnson, provvedendo nel proprio stabilimento di Milano alla fusione dei modelli in bronzo, alla riduzione degli stessi in punzoni d'acciaio, alla coniazione dei campioni. Dalla presentazione dei primi modelli, avvenuta nel dicembre del 1906, dovette trascorrere oltre un anno prima che i tipi definitivi — dopo varie modifiche che si tradussero praticamente nella esecuzione di un grande numero di « prove » — fossero approvati e potessero essere pubblicati i relativi decreti che definivano le caratteristiche delle nuove monete.

La data del decreto n. 629 riguardante le monete di bronzo: 29 ottobre 1908 acquista una particolare importanza agli effetti del criterio di valutazione del pezzo da 10 centesimi da esso previsto.

Dopo l'ultima emissione, avvenuta nel 1894, pezzi da 10 centesimi non ne erano più stati conati, perchè questa moneta, un tempo molto importante, appariva ora, in seguito al mutato valore degli scambi, chiaramente sgradita al pubblico come troppo pesante e ingombrante. Infatti negli anni che seguirono non solo non ne vennero continuate le emissioni, ma, come si è visto anche nel paragrafo precedente, si provvide in diverse

riprese a ritirarne una considerevole quantità dalla circolazione ed a convertirla in monete di altri tagli. Per tale ragione quando il decreto prima ricordato relativo alle monete di bronzo divenne operante si cominciò ancora negli ultimi mesi del 1908 la coniazione dei tre tagli minori da 1, 2 e 5 centesimi, ma non si provvide nè allora, nè mai più ad alcuna emissione per il taglio maggiore da 10 centesimi di quel tipo, detto « dell'Italia marinara ». Venne fatta, invece, una regolare se pur limitata emissione di monete da 10 centesimi alcuni anni dopo, nel 1911, ma di un altro tipo modellato dallo scultore Trentacoste per commemorare il cinquantenario del Regno.

Si verificò tuttavia anche per il pezzo da 10 centesimi « dell'Italia marinara » una delle tante strane anomalie che caratterizzano la monetazione del periodo di Vittorio Emanuele III. Il nuovo incisore capo della Zecca, Luigi Giorgi, in attesa dell'approvazione definitiva del modello delle monete di bronzo e non conoscendo le intenzioni della direzione del Tesoro, aveva, con notevole anticipo, allestito i punzoni anche della moneta da 10 centesimi, e con le matrici da essi ricavate erano stati conati in discreta quantità i regolamentari pezzi di prova, senza il contrassegno della Zecca: *R* (Roma) e con la parola *prova* disposta trasversalmente a destra nel rovescio. In occasione della posa della prima pietra del nuovo edificio della Zecca, avvenuto come si è detto il 27 giugno 1908, il direttore della stessa fece allestire le matrici della nuova moneta nella forma che avrebbe dovuto diventare definitiva, cioè col regolamentare contrassegno della Zecca *R* sul fianco della nave, e senza alcuna indicazione di « prova ». Con tali matrici furono coniate alcune monete, delle quali un esemplare fu unito alla pietra inaugurale (insieme con la moneta da 20 lire 1908 prima ricordata e con quelle da 1 e 2 lire d'argento di cui già si era iniziata l'emissione regolare) e gli altri furono offerti in omaggio al Re e alle autorità presenti; due pezzi come di norma furono assegnati al museo della Zecca. Naturalmente anche questa moneta (Tav. III, fig. 5) costituì fin dal primo giorno una rarità pressochè introvabile. Il Re la comprese fra le vere monete nel *Corpus* (n. 36) e sul suo esemplare essa venne generalmente considerata come tale anche in seguito. Ma per essa le perplessità

appaiono assai più fondate e serie che non per le monete esaminate prima. Non solo la sua emissione non fu mai autorizzata, ma, nel momento in cui venne coniata in pochi esemplari, non risultava neppure approvato il modello che la riguardava, giacchè il decreto relativo uscì — come si è visto — soltanto quattro mesi dopo. In quel momento, dunque, la sua posizione era, sotto ogni aspetto, identica a quella delle «prove» che l'avevano preceduta e, appunto per questo, mi pare che essa non debba essere considerata diversamente da una «prova», anche se non ne porta più il marchio. Sono in ciò d'accordo col Lanfranco⁽¹³⁾ che nel suo saggio già citato la classifica col n. 44 bis, vale a dire come bis della «prova» ufficiale che l'aveva preceduta, contraddistinta col n. 44.

Si può osservare che, uscito il decreto approvante il modello, a partire dall'ottobre 1908 la moneta, ove ne fosse stata disposta la coniazione, sarebbe stata in regola ed avrebbe potuto circolare normalmente; come avvenne infatti per le tre analoghe monete di taglio minore. Ma la disposizione di coniarla non venne mai, e quindi la posizione esatta del pezzo in oggetto è quella di una moneta regolare rimasta allo stato di intenzione: molto simile, cioè, a quella dei 5 centesimi 1904 esaminati nel precedente paragrafo.

Per questa moneta il Dotti nella sua tariffa citata propose il prezzo di L. 200 (70.000 di oggi); il Cagiati, ritenendola vera moneta, la valutò anche di più. In tempi recenti un esemplare fu offerto per 35.000 lire nel catalogo Rinaldi del 1949, e un altro fu venduto a Milano nel 1953 per 40.000. A moderarne il valore concorre anche il dubbio che coi coni originali, ma in maniera probabilmente abusiva, siano stati coniati nella stessa Zecca, nel 1926, altri esemplari identici ai primi e da essi non individuabili: ne sarebbe prova l'annotazione: « 1926? *Riconiatura* » che ho visto sulla scheda relativa ad uno degli esemplari del museo della Zecca di Roma.

Si può infine ricordare che commercianti di pochi scrupoli, in varie riprese, hanno fatto truccare da abili incisori diver-

(13) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXIX, maggio-giugno 1932, n. 5-6, pag. 163.

si esemplari della « prova » n. 44 prima ricordata, asportando la parola *prova* e spacciandoli poi a collezionisti non troppo esperti per l'assai più raro tipo successivo. Questi esemplari truccati si possono individuare perché in essi non figura la lettera *R* in rilievo sulla prora della nave.

5 - LA SERIE DI MONETE D'ORO « DELL'ARATRICE » DEL 1910

Dei quattro modelli approvati dalla commissione di cui prima si è parlato, quello riguardante i tipi d'oro, affidato allo scultore Boninsegna, vuoi perchè le monete che lo riguardavano erano le più importanti sotto il punto di vista del valore, e vuoi anche perchè il Boninsegna, giovane e non ancora affermato come gli altri artisti, si mostrò arrendevole alle critiche degli esigenti membri della commissione giudicatrice, fu quello che subì nel corso della lunga gestazione le più numerose e sostanziali modifiche. Fu però anche quello che — prima del rifacimento del modello Calandra « della quadriga » per le monete d'argento, effettuato vari anni dopo — approdò al risultato tecnicamente e artisticamente più pregevole: è il tipo detto « dell'aratrice » (Tav. IV, figg. 13, 14, 15, 16). Mentre per gli altri tre modelli riguardanti le monete d'argento, di nichelio e di bronzo all'approvazione si giunse entro il 1908, per quest'ultimo dovettero passare altri due anni; infatti il decreto relativo n. 258 non fu pubblicato che il 5 maggio 1910.

Coi punzoni definitivi per il taglio da 100 lire — i primi ad essere ultimati — vennero fatte due « prove »: una di bronzo dorato e l'altra d'oro, leggermente diverse fra loro non solo per la dimensione della parola *prova*, ma per i rilievi delle impronte e delle leggende, più pronunciati nella « prova » d'oro che rappresenta il tipo poi definitivamente adottato. La « prova » d'oro venne presentata alla commissione il 18 gennaio 1910 dal presidente Salandra, ministro delle Finanze. Anche su questa i membri della commissione non furono del tutto concordi, ma, mancando ormai il tempo per ulteriori modifiche, i dissidenti finirono per desistere dalle critiche.

A questo punto si inserisce nella storia delle monete di Vittorio Emanuele III un nuovo strano episodio che diede vita ad altre quattro eccezionali rarità numismatiche. Benchè sin dal maggio 1910 tutto fosse in regola per l'emissione della nuova serie di monete d'oro solamente nel primo semestre del 1912 se ne effettuò la prima regolare emissione che porta appunto tale data, e furono soltanto queste le monete che entrarono effettivamente in circolazione ⁽¹⁴⁾. Ma sin da allora si sparse la voce che con le matrici portanti la data del 1910 fossero state coniate monete di tutti quattro i tagli da 100, 50, 20 e 10 lire. Tali monete non furono però poste in circolazione, nè mai alcun esemplare di esse figurò in seguito nelle vendite all'asta, o risultò presente in raccolte pubbliche o private; non se ne vide mai neppure la riproduzione. Malauguratamente anche il *Corpus* non poté dire nulla al riguardo, perchè il I volume che comprende le zecche di Casa Savoia uscì proprio nel 1910, e in esso figura elencata la sola « prova » del pezzo da 100 lire d'oro di cui prima si è parlato.

Qualcuno ritenne di individuare due esemplari di queste monete nei pezzi da 20 lire e da 10 lire con la data del 1910 e senza il contrassegno di « prova » che figurano nel museo della Zecca; anche il Lanfranco nel suo saggio sulle « prove » e i « progetti » si attenne a questa versione; ma si tratta di un evidente equivoco perchè i due pezzi della Zecca sono tecnicamente irregolari e diversi dal tipo che poi venne emesso nel 1912. Infatti a causa di un errore nel calcolo del rapporto di riduzione sul pantografo col quale si costruirono i relativi punzoni, la loro cornice risulta assai più larga di quella del modello originale, e tale motivo è più che sufficiente per escludere che essi potessero venire accettati dal collaudo. Queste due mo-

(14) Di queste monete con la data del 1912 — come risulta dalla *Relazione sui Servizi della Regia Zecca per l'Esercizio finanziario 1912-1913* — furono emesse le seguenti quantità:

da L. 100,	pezzi	4.946
» »	50	» 11.230
» »	20	» 59.970
» »	10	» 6.796

Il numero relativamente considerevole di pezzi emessi per il taglio da 10 lire rende non ben spiegabile l'elevato valore numismatico che esso ha sempre avuto, e che oggi supera persino quello del pezzo da 100 lire.

nete, a mio avviso, non possono costituire che un esperimento tecnico nella fase di messa a punto dei modelli, probabilmente per giudicare se era corretto il rilievo delle figure e dei caratteri: uno dei normali esperimenti che di solito precedono le « prove » finali, le cui matrici vengono ricavate dai punzoni ormai definitivi, soltanto aggiungendo il prescritto contrassegno.

Fu il Carboneri, nel 1915, a dare per primo ufficialmente notizia delle misteriose monete d'oro del 1910. Nella *Tabella A 1* riguardante le *Monete d'oro decimali coniate dopo il 1861* che figura nel suo trattato⁽¹⁵⁾ egli infatti le elencò, avvertendo che si trattava di pezzi « di cui non era stata autorizzata l'emissione ». In realtà le monete erano state regolarmente coniate, e anche in quantità rilevante: per un importo complessivo di L. 1.009.900 ripartito in L. 201.300 (2013 esemplari) di pezzi da 100, L. 104.800 (2096 esemplari) di pezzi da 50, L. 651.780 (32589 esemplari) di pezzi da 20, L. 52.020 (5202 esemplari) di pezzi da 10. Avendo però il collaudo accertato una differenza di titolo superiore alla tolleranza ammessa dalle rigorose norme del sistema monetario, venne ordinata ed eseguita la rifusione dell'intera emissione. Furono salvati dalla distruzione soltanto un esemplare per ciascuno dei tagli da 100, 50 e 10 lire, e sei esemplari del taglio da 20 lire perchè il Re esprime il desiderio di conservarli nella sua raccolta. Sarebbe molto importante accertare se essi vi figurano ancora, ma purtroppo una verifica si presenta oggi difficile. E' noto, infatti, che, partendo per l'esilio di Alessandria dopo aver firmato l'atto di abdicazione il 9 maggio 1946, Vittorio Emanuele III fece dono allo Stato italiano della sua preziosissima raccolta, costituita nel complesso da oltre centomila monete⁽¹⁶⁾ relative alle zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano d'occidente ai giorni nostri, ma trattenne per sè, considerandole monete di famiglia, tutte quelle riguardanti le zecche di Casa Savoia, cioè la parte elencata nel primo e nel se-

(15) GIOVANNI CARBONERI: *opera citata*, pag. 842-843.

(16) L'ultimo inventario della raccolta, compilato personalmente dal Re e conservato da Umberto II fra i preziosi cimeli del padre, dava come presenti il 18 luglio 1943: 106.788 pezzi, dei quali: 98.809 monete vere e 7979 « prove » o pezzi vari.

condo volume del *Corpus* più i pezzi delle stesse zecche aggiunti alla raccolta dopo il 1910. Alla morte del Re, avvenuta il 28 dicembre 1947, tali monete furono portate da Umberto II a Cascais in Portogallo. Grave, come si può facilmente immaginare, è la mutilazione che ne è derivata alla raccolta, della quale la parte rimasta in Italia è oggi sistemata nella splendida sede dell'Istituto numismatico italiano a palazzo Barberini in Roma. Tanto più grave poi, ove si tenga conto che tutte le schede riguardanti le moltissime monete aggiunte alla raccolta dopo la pubblicazione dei volumi del *Corpus*, comprese quelle inerenti alle zecche di Savoia, sono rimaste in Italia, e quindi per le monete oggi in Portogallo — che, se le mie informazioni sono esatte, si trovano ancora chiuse nelle casse dove ebbe a collocarle il Re — una verifica, senza i documenti relativi, risulterebbe assai disagiata.

In tale situazione ho cercato almeno di esaminare le schede rimaste a Roma. In esse, mentre non figura nessun'altra « prova » con la data del 1910, sono registrate le seguenti monete coi dati riportati a fianco :

100 lire oro, 1910,	peso g.	32,25,	diametro	35
50 lire oro, 1910,	» g.	16,12,	»	28
20 lire oro, 1910,	» g.	3,24,	»	19

Per la terza moneta c'è un evidente errore, perchè il peso e il diametro corrispondono a quelli della moneta da 10, non da 20 lire. Secondo queste schede parrebbe dunque confermato che soltanto tre delle monete in questione esistano effettivamente nella raccolta reale. Ci sarà anche la quarta non schedata? E se invece manca, si tratta del pezzo da 10 lire o di quello da 20 lire? Le risposte avrebbero notevole valore per la numismatica moderna, perchè in base ad esse si dovrebbe decidere se una rarissima moneta data sino ad oggi come presente in tutti i manuali non debba invece essere cancellata. E' da sperare che il dubbio possa essere chiarito in un avvenire non lontano se — come è nella speranza e nei voti di tutti i numismatici — la parte attualmente separata verrà ricongiunta a Roma alla grande raccolta di Vittorio Emanuele III.

6 - LE MONETE D'ORO COMMEMORATIVE DEL 1923 E DEL 1925

Nel 1923 e nel 1925 furono coniate tre monete d'oro che, pur risultando ineccepibili sotto l'aspetto legale, si prestano ad obiezioni circa il loro effettivo carattere. L'emissione delle prime due — l'una del valore nominale di 100 lire e l'altra di 20 lire, nella quantità di 20.000 pezzi ciascuna — fu disposta dall'allora ministro delle Finanze De Stefani per celebrare il primo anniversario della « marcia su Roma », e fu regolata dal decreto 21 ottobre 1923-1, n. 2267. Sono le ben note monete dette « del fascio » (Tav. III, figg. 6 e 7), identiche fra loro nel disegno, modellate e incise da Attilio Motti, incisore capo della Zecca.

La moneta da 100 lire, per la quale già nelle prove si era riscontrata la difficoltà di ottenere perfettamente integre le larghe zone piane che il modello presenta, venne patinata col sistema di solito riservato alle grandi medaglie, consistente in una sabbiatura finissima seguita da immersione in acido nitrico. Si verificò per essa anche un altro serio inconveniente tecnico: dati i suoi forti rilievi e la particolare disposizione delle masse, la potenza della pressa monetaria impiegata apparve insufficiente per ottenere che il metallo del tondello colmasse perfettamente le matrici, e ne derivarono due sensibili mancanze di spessore sul bordo, in corrispondenza delle estremità del fascio littorio; particolarmente accentuata quella in basso. Per rimediare, dopo varie prove si ricorse all'espedito — del tutto insolito nella numismatica moderna e assai discutibile sotto il punto di vista estetico — di orientare il rovescio con un angolo di circa 15 gradi rispetto all'asse del diritto. Anche in tal modo però il difetto, se pure attenuato, rimase ben visibile alla base del fascio. Poichè le prime monete poste in circolazione furono coniate nella disposizione classica iniziale, cioè con l'asse del rovescio coincidente con l'asse del diritto, esse costituiscono una variante poco conosciuta, ma di notevole interesse per i numismatici. Sia del primo tipo con gli assi coincidenti, sia dell'altro normale con gli assi spostati, furono ricavati alcuni esemplari « a fondo specchio ». Si trattò, probabilmente, di un'iniziativa

personale del direttore della Zecca, ing. Lanfranco, che intendeva riservarli per speciali omaggi. Che essi siano da considerare « prove » o « progetti », non credo, visto anche che lo stesso Lanfranco nel suo citato lavoro sulle « prove » non ne fa cenno; ritengo vadano classificati come varianti della normale moneta. Se ne conoscono oggi pochissimi pezzi, e la loro quotazione è, per conseguenza, assai elevata: oltre le 150.000 lire.

Benchè il prezzo di cessione ai privati delle due monete « del fascio » fosse conveniente, perchè corrispondeva a poco più del valore intrinseco del metallo, esse, contrariamente a quanto si prevedeva, non furono molto richieste, tanto che dopo un anno dalla loro emissione del tipo da 100 lire ne esisteva ancora una buona quantità invenduta presso la Zecca, e Mussolini, venutone a conoscenza, se ne servì, da allora, per farne dono a persone o ad enti resisi per qualche titolo benemeriti. Queste speciali monete tornarono di moda alla fine della guerra quando gli americani del corpo di occupazione ne fecero incetta, considerandole un interessante « ricordo » dell'Italia fascista. La richiesta, specialmente dall'estero, si è mantenuta sempre viva anche in seguito, e il prezzo, salito a circa 50.000 lire per il taglio maggiore e 15.000 per quello minore, ha tendenza ad aumentare. Che si tratti di monete molto ricercate sono conferma indiretta anche i numerosi tentativi di falsificazione, l'ultimo dei quali, riguardante il pezzo da 100 lire, tecnicamente perfetto, ha invaso oggi il mercato con esemplari la cui individuazione è tutt'altro che facile ⁽¹⁷⁾.

L'altra moneta, nell'unico taglio da 100 lire nominali, fu invece emessa su proposta del governo fascista con decreto 11 ottobre 1925-III, n. 1829 per celebrare il 25° anniversario dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. E' il tipo detto « della Vetta d'Italia » (Tav. III, fig. 8); autore del modello fu lo scultore Aurelio Mistruzzi, mentre i punzoni furono incisi da Attilio Motti. Di questa moneta furono conati soltanto 5000 pezzi, usando l'oro che gli Italiani avevano offerto alla Patria durante la guerra 1915-18. Anche per essa, in se-

(17) VICO D'INCERTI: *La fotografia al servizio della numismatica - I, Identificazione dei falsi*, in « Ferrania », anno X, n. 6, giugno 1956.

guito agli inconvenienti verificatisi durante la coniazione, si dovette ricorrere ad una patinatura più opaca ancora di quella del tipo « fascio », tanto da conferirle un aspetto inconsueto, se pure nel complesso gradevole. Essendo stata emessa in quantità limitata, questa moneta fu in breve tempo assorbita dal mercato numismatico, e non è facile oggi trovarla (viene quotata 50.000 lire e anche più).

Come si è detto, vista la perfetta regolarità della loro emissione, nulla vi sarebbe da ridire circa queste tre monete commemorative — che, infatti, vennero sin dall'inizio e senza dissensi comprese in tutti i cataloghi e manuali come vere monete — se non si dovesse rilevare che mancava ad esse uno dei caratteri che taluni sostengono essere indispensabile perchè una moneta sia tale, vale a dire la possibilità di circolare e di servire realmente come mezzo di scambio. Infatti, essendo ancora vigente in quel tempo la legge fondamentale del 24 agosto 1862, n. 788, le caratteristiche tecniche delle tre monete d'oro in questione dovettero forzatamente adeguarsi a quelle dei pezzi di uguale specie e taglio da detta legge previsti (e cioè, per tutte: titolo 900/1000; per quelle da 100 lire: diametro 35 mm e peso 32,258 g; per quelle da 20 lire: diametro 21 mm e peso 6,452 g), che corrispondevano alla parità aurea secondo il valore che l'oro aveva avuto sino alla vigilia della prima guerra mondiale. Ma il cataclisma finanziario verificatosi dopo tale periodo aveva ridotto il potere d'acquisto della lira a circa un quarto di quello che essa aveva in precedenza; il rapporto col valore dell'oro risultava variato in proporzione, e quindi le nuove monete d'oro emesse secondo le norme della legge ormai superata, avevano un valore intrinseco molto superiore a quello nominale. Infatti esse furono cedute ai richiedenti, come una qualsiasi merce, dietro versamento del corrispettivo valore fissato in circa 400 lire per quelle da nominali L. 100 e in circa 80 lire per quelle da nominali L. 20. In tali condizioni una loro circolazione, intesa nel senso elementare, era evidentemente impossibile, ed infatti esse furono acquistate e conservate unicamente dai numismatici o dai gioiellieri; nè mi risulta che abbiano mai servito neppure per pagamenti all'estero convenuti sulla base della lira oro.

L'anomalia insita in tali monete è messa in evidenza dal fatto che poco tempo dopo, in seguito al provvedimento sulla stabilizzazione della lira, disposto col decreto-legge 21 dicembre 1927-VI, n. 2325, il peso delle monete d'oro da 100 lire fu ridotto a soli 8,799 g, mentre quelle da 20 lire vennero abolite. Nonostante ciò, e in base alle argomentazioni accennate all'inizio, sono d'avviso che i tre pezzi in questione vadano considerati fra le vere monete.

7 - LA MONETA DA 20 LIRE D'ARGENTO COL MILLESIMO 1927-ANNO V

Venuta a cessare alla fine del 1926 la Convenzione monetaria latina, alla quale le vicende del dopoguerra avevano tolto ogni ragione di essere, la direzione generale del Tesoro con decreto-legge 23 giugno 1927-V, n. 1148 dispose il completo riordinamento della circolazione monetaria metallica, dichiarando innanzi tutto prescritte le vecchie monete d'argento da 0,50, 1 e 2 lire, e mettendo fuori corso gli antichi scudi d'argento da 5 lire. Visto inoltre il favorevole risultato delle nuove monete d'argento a corso fiduciario da 10 e 5 lire recentemente immesse in circolazione, e considerato che tra esse e il biglietto di banca di minor taglio, che aveva il valore di 50 lire, esisteva un distacco troppo forte, venne disposta l'emissione di una nuova moneta d'argento del valore nominale di 20 lire. Per ragioni di economia e anche per non renderla troppo pesante, il suo titolo venne ridotto da 835 a 800/1000, e per il peso — fissato in 15 grammi — si abbandonò il concetto della proporzionalità, adottando un rapporto rispetto alla quantità d'argento contenuta nelle vecchie monete di 1 a 7,354, inferiore a quello fissato per le monete da 10 e 5 lire, che era di 1 a 5. Il decreto n. 1916 che ne fissava le caratteristiche e ne autorizzava la coniazione per un valore nominale di 700 milioni di lire porta la data dell'8 settembre 1927-V. I modelli furono eseguiti da Giuseppe Romagnoli, mentre all'incisione dei punzoni provvide Attilio Motti.

La nuova moneta (Tav. IV, fig. 9) fu emessa per la prima

volta il 28 ottobre 1927, celebrandosi il VI annuale della « marcia su Roma », e porta, col millesimo 1927, l'indicazione dell'anno VI dell'era fascista. Prima di questa emissione, però, forse nella convinzione che la moneta potesse uscire avanti il 28 ottobre, mentre cioè ancora correva l'anno V dell'e.f., erano state approntate anche le matrici con la data 1927-A. V. e con esse fu coniato un certo numero di esemplari dando così vita ad un'altra delle tante monete discutibili e rare del regno di Vittorio Emanuele III. L'ing. Mario Lanfranco, che come già si è detto era allora direttore della Zecca e doveva quindi sapere più di ogni altro com'erano andate le cose, diede, a proposito di questa strana emissione, due versioni notevolmente diverse fra loro. La prima venne riferita da Antonio Patrignani⁽¹⁸⁾ che la raccolse durante un'intervista dalla viva voce del Lanfranco. Precisò, questi, che le monete coniate con l'anno V erano state circa 100, che egli stesso ne aveva autorizzato la coniazione pur rendendosi conto che in tal modo esse nascevano già con l'attributo di rare, e che erano state poste regolarmente in circolazione prima che finisse l'anno 1927. L'altra versione lo stesso Lanfranco la scrisse pochi anni dopo, nel suo saggio sui « progetti » e le « prove » ripetutamente citato⁽¹⁹⁾. Dopo avere elencato le numerose « prove » di questa moneta ed aver precisato che la prima regolare emissione porta, col millesimo 1927, l'indicazione dell'anno VI, egli aggiunge: « prima però era stato coniato per esperimento un centinaio di pezzi coi coni definitivi, però con l'anno V, e questi debbonsi considerare come campioni ». Sta di fatto che queste monete dalla Zecca uscirono come monete regolari sotto ogni rapporto. C'è, naturalmente, motivo di dubitare invece che esse andassero realmente in circolazione come il Lanfranco assicurò al Patrignani perchè si sa che esse finirono subito nelle mani di numismatici e di speculatori, i quali se le contesero pagandole assai più del valore nominale non appena seppero della loro esistenza; tanto è vero che non se n'è mai vista una

(18) ANTONIO PATRIGNANI: *Coniazioni della Zecca di Roma durante la direzione Lanfranco*, in « Italia Numismatica », anno V, n. 5, maggio 1954, pag. 33.

(19) MARIO LANFRANCO: *opera citata*, anno XXX, luglio-agosto-settembre 1933, n. 7-8-9, pag. 276.

con tracce di usura. E fu questo, come accenna anche il Patrignani, uno dei vari addebiti che si mossero al Lanfranco al momento della sua giubilazione.

Rimaste pressochè introvabili per molti anni, in questi ultimi tempi ne sono apparse sul mercato alcune, probabilmente conservate sino a quel momento da chi le aveva potute avere all'atto dell'emissione. Il prezzo al quale sono state offerte (da 15 a 20.000 lire) rispecchia lo stato di incertezza che ha regnato sinora nei riguardi di questa moneta, perchè è certamente inferiore al suo effettivo valore numismatico. Non potendosi infatti mettere in dubbio la quantità limitata di pezzi che di essa vennero conati (registrata anche nei documenti della Zecca), il suo grado di rarità è assai elevato.

Da tener presente che si trovano in commercio, abilmente truccate da esperti incisori, monete del tipo comune nelle quali, asportando l'I della data, si è fatto diventare A.V quello che era invece A.VI; si possono individuare confrontandole con un esemplare autentico, perchè in quest'ultimo la V risulta leggermente più larga.

8 - LE MONETE D'ORO « IMPERIALI » DA 100 E 50 LIRE

Proclamato l'impero dopo la conquista dell'Etiopia, per disposizioni impartite direttamente da Mussolini alla direzione della Zecca fu rapidamente predisposta ed attuata l'emissione di un'intera nuova serie di undici monete nei vari metalli, comprendente tutti i valori da 100 lire a 5 centesimi, e caratterizzata nel diritto dalla leggenda « Vittorio Emanuele III Re e Imperatore » intorno alla testa nuda del Re. Tutti i modelli vennero eseguiti da Giuseppe Romagnoli, mentre all'incisione dei punzoni provvide Pietro Giampaoli, da poco succeduto al Motti nel posto di incisore capo della Zecca. Il decreto 3 settembre 1936-XIV, n. 2511 definì le caratteristiche dei due pezzi d'oro da 100 e 50 lire che erano, per quanto riguarda il titolo, il diametro e il peso, in tutto identiche a quelle delle corrispondenti monete d'oro emesse in rilevante quantità negli anni dal 1931 al 1933 (per il taglio da 100 lire: peso

8,799 g, diametro 23,5 mm; per il taglio da 50 lire: peso 4,399 g, diametro 20,5 mm). Di queste monete che portano il millesimo 1936-XIV (Tav. IV, fig. 10 e 11) furono coniate in tutto 812 esemplari per il taglio da 100 lire e 790 esemplari per il taglio da 50 lire. Subito dopo, essendo stato ulteriormente ridotto il valore intrinseco della lira, ragguagliandolo a 4,677 g d'oro fino, col decreto 5 ottobre 1936-XIV n. 1745, la Zecca fu autorizzata a coniare soltanto la moneta d'oro da 100 lire (e non più quella da 50), secondo il modello precedente, ma con le caratteristiche tecniche modificate come segue: titolo 900/1000, diametro 20,7 mm. peso 5,196 g. Di questa moneta, che porta il millesimo 1937-XVI, furono coniate soltanto 249 esemplari (Tav. IV, fig. 12).

L'emissione di tali monete d'oro dette « imperiali » suscitò già in origine, ma specialmente in seguito, discussioni e commenti non sempre obiettivi ⁽²⁰⁾. Si criticò specialmente il fatto che tali monete, destinate indubbiamente ad aumentare di valore perchè coniate in piccola quantità, fossero cedute dalla Zecca soltanto ai raccomandati aventi benemerienze fasciste; ma la diceria è stata autorevolmente smentita, e se anche corrispondesse a verità è chiaro che essa nulla toglierebbe al valore numismatico e al carattere delle monete. Taluno poi, rilevando che esse furono coniate soltanto « per conto di privati » i quali dovevano portare alla Zecca la quantità d'oro corrispondente da trasformare — come è infatti precisato nella stessa relazione ufficiale della Zecca ⁽²¹⁾ — e che di conseguenza non entrarono mai nell'effettiva circolazione, ha posto in dubbio la loro qualità di effettive monete. Ma chi ha fatto questo rilievo non sapeva evidentemente che le disposizioni in materia ancora vigenti in quel tempo e che risalivano alla legge fondamentale del 1862, base del sistema monetario italiano,

(20) ANTONIO PATRIGNANI: su « Italia Numismatica » (anno IV, n. 7-8, luglio-agosto 1953), riferendosi a ricordi personali, fece di queste monete una storia piuttosto astiosa, che Ernesto Santamaria, con fondate argomentazioni, dimostrò in parte inesatta (sempre su « Italia Numismatica », anno IV, n. 11-12, novembre-dicembre 1953, pag. 88).

(21) Ministero delle Finanze - Direzione Generale del Tesoro: *Relazione della Regia Zecca - 25 Esercizi Finanziari dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1939-XVII*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, anno XIX E.F., pag. 46.

autorizzavano esplicitamente la Zecca a trasformare sino al limite definito dai singoli decreti oro e argento di privati in monete aventi le caratteristiche legali, previo pagamento di un diritto di coniazione. Di tale norma si erano avute anche poco tempo prima ben più vaste applicazioni: per esempio nel periodo dal 1931 al 1934 la Zecca coniò regolarmente per conto della Banca Francese ed Italiana per l'America del Sud e del Banco di Roma, che fornirono il necessario metallo e versarono il prescritto diritto di coniazione fissato in L. 22 per ogni chilogrammo d'oro lavorato, ben 49.379 pezzi d'oro da 100 lire e 50.694 pezzi d'oro da 50 lire, che furono inviati come regolarissime monete italiane nelle repubbliche del sud America e in vari centri del Mediterraneo Orientale. Il motivo della coniazione per conto di privati, regolarmente autorizzata, non può dunque infirmare la perfetta validità di una moneta, e quindi i tre pezzi d'oro « imperiali » sono da considerare normali sotto ogni aspetto.

Il loro valore numismatico è oggi assai elevato, ed è probabilmente destinato ancora a salire; nelle ultime aste hanno raggiunto le seguenti quotazioni: 100 lire 1936, L. 35.000; 50 lire 1936, L. 25.000; 100 lire 1937, L. 80.000.

9 - LE MONETE « CONIATE PER I NUMISMATICI »

Siamo così arrivati al gruppo più numeroso e forse più interessante fra i pezzi « discutibili » del Regno Vittorio Emanuele III; lo costituiscono le monete alle quali vari lettori, leggendo il titolo del presente saggio, hanno probabilmente ritenuto che io unicamente mi riferissi. Le considero a questo punto, benchè in ordine di data parecchie di esse siano state coniate prima delle monete relative ai paragrafi 7 e 8 che precedono, perchè la loro emissione, con immutati caratteri, si protrasse sino al 1941.

Si tratta, come ora è ben noto, di un complesso costituito da 82 diverse monete (o più esattamente 81 in relazione a quanto dirò in seguito) nei vari tagli e nei vari metalli, emesse dal 1926 al 1941, in quantità dapprima piccole e in seguito

piccolissime. Furono coniate espressamente per i numismatici con l'intenzione di non lasciare, a partire dal 1926, nessun anno del regno di Vittorio Emanuele III senza una corrispondente serie completa di monete; seguendo in tal modo l'abitudine diffusa nei tempi andati e ancora oggi conservata per esempio dallo Stato della città del Vaticano, secondo la quale alle monete battute in sequenza cronologica si intendeva dare, per ciascun sovrano o pontefice, il significato di documento del periodo nel quale egli era rimasto al potere, tanto che un esemplare di ognuna di esse veniva posto, all'atto della sua morte, nella tomba.

Dell'emissione di queste speciali monete si trovò cenno, per la prima volta nel manuale di Enrico Dotti e Mario Rolla pubblicato nel 1927⁽²²⁾. In detto volume infatti, oltre alle due serie conosciute di monete d'oro « dell'aratrice » — quella annullata del 1910 e l'altra effettiva del 1912 — se ne vide elencata una terza composta dei soliti quattro pezzi da 100, 50, 20 e 10 lire, in tutto identica alle precedenti (Tav. IV, figg. 13, 14, 15, 16), ma col millesimo 1926. Era classificata con un grado di rarità RR, abbastanza elevato, ma non l'accompagnava alcuna nota esplicativa, tanto che molti ritennero trattarsi di una emissione ordinaria. Poi fu praticamente il silenzio per molti anni, sino a quando alla fine del 1940 il ministero delle Finanze, pubblicando il grosso volume della *Relazione della R. Zecca — 25 esercizi finanziari dal 1914 al 1939-XVII*⁽²³⁾, nel gruppo di prospetti riguardanti le varie coniazioni avvenute nel lungo periodo preso in esame, ne comprese uno, intitolato *Esemplari coniatì per i numismatici*, nel quale, oltre alla serie di monete d'oro del 1926 citata nel manuale Dotti-Rolla, figuravano molte altre monete d'oro, d'argento e di nichelio, nei vari tipi in corso in quegli anni, le cui quantità ed i relativi importi in lire erano riferiti non alla data su di essi impressa, ma, chi sa perchè, all'esercizio finanziario, comprendente sempre due anni successivi, durante il quale erano

(22) ENRICO DOTTI e MARIO ROLLA: *Le monete decimali coniate in Italia da Napoleone console a Vittorio Emanuele III*. Stabilimento Tipogr. Hesperia, Torino, 1927, Anno V, pagine 84 e 85.

(23) Ministero delle Finanze: *opera citata*, pag. 42.

state coniate. L'elenco giungeva sino all'ultimo esercizio considerato nel volume, cioè il 1938-39, e avrebbe dovuto richiamare vivamente l'attenzione dei numismatici; ma varie circostanze contribuirono invece a farlo passare pressochè inosservato: innanzi tutto le copie del volume della *Relazione* furono riservate in gran parte ai membri del governo, agli uffici finanziari, ai grandi istituti bancari che di numismatica non si interessavano certamente molto; poi la pubblicazione del volume avvenne in piena guerra, quando ben altri e più gravi pensieri che non quelli delle monete da collezione agitavano gli animi; infine — non bisogna dimenticarlo — le monete italiane moderne, e quelle contemporanee in particolare, erano allora tenute in pochissimo conto dai numismatici più importanti. Il prospetto, del resto, pareva fatto apposta per confondere le idee: essendo, come ho detto, le singole monete riferite unicamente agli esercizi finanziari, senza indicazione del millesimo, si poteva anche pensare che si trattasse di pezzi identici a quelli entrati regolarmente in circolazione, cioè con le date comuni, e soltanto conati in tempi successivi, per qualche particolare ragione, per esempio per avere esemplari tecnicamente più curati, adatti per collezione. La denominazione « monete per i numismatici », del tutto nuova nel linguaggio della nostra legislazione monetaria, poteva anche convalidare una simile ipotesi.

Sta di fatto che del famoso prospetto, per quanto la cosa possa oggi sembrare inesplicabile, pare che nessuno allora si sia curato. Tanto è vero che nella prima edizione del manuale relativo alle monete italiane moderne di Antonio Pagani⁽²⁴⁾, uscita nel 1947, si trovava elencata tra le normali monete la serie d'oro « dell'aratrice » 1926, ripresa evidentemente dal Dotti-Rolla, mentre delle tante altre « per i numismatici » non era fatto neppur cenno. E se pure nell'elenco delle monete del regno di Vittorio Emanuele III pubblicato da Oscar Rinaldi nel suo *Annuario* dello stesso anno 1947⁽²⁵⁾ ol-

(24) ANTONIO PAGANI: *Monete italiane moderne a sistema decimale (1800-1947)*. Mario Ratto, editore, Milano, 1947.

(25) *Le monete del regno di Vittorio Emanuele III dal 1901 al 1943*, in

tre alla serie d'oro del 1926 ne figurava anche una seconda analoga del 1927, e in più erano elencate tre monete di nichelio del 1926 e tre altre del 1928 che appartenevano al gruppo di quelle coniate « per i numismatici », è tuttavia certo che il Rinaldi stesso — pure esperto numismatico e avveduto commerciante — non si rese conto di quel che esse rappresentavano, oppure le ritenne « prove », o addirittura non vi fece caso; tanto è vero che l'anno dopo, venuto in possesso di una serie completa delle monete in questione, ivi comprese le sei di nichelio già elencate nel suo precedente annuario, le offrì in vendita in un normale bollettino del giugno 1948⁽²⁶⁾, a prezzi relativamente modesti, sotto il titolo: « Monete inedite del regno di Vittorio Emanuele III », e riferendone poi nell'Annuario 1949⁽²⁷⁾, si espresse con queste testuali parole: « dopo la pubblicazione della pregevole opera sulle monete decimali compilata dal sig. A. Pagani, consorpressa ci venne tra le mani un cospicuo numero di emissioni di monete del regno di Vittorio Emanuele III, *del tutto sconosciute*, monete che, noi per primi, abbiamo poi posto in vendita nel catalogo maggio-giugno 1948, sotto il titolo « Monete inedite del regno di Vittorio Emanuele III ». La sorpresa così candidamente manifestata dal Rinaldi sarebbe stata certamente minore se egli avesse potuto leggere la recensione del volume del Pagani pubblicata da *Numismatica*⁽²⁸⁾. In essa, infatti, Antonio Patrignani — uno dei pochi che per il fatto di avere familiarità con gli ambienti vicini alla Zecca e a Casa Reale era stato sempre, evidentemente, al corrente delle emissioni speciali per i numismatici — rilevava come « la più grave menda del lavoro del Pagani fosse la pura e semplice dimenticanza dell'intera serie aurea del 1927, non che di tutte le monete battute per i numi-

« Annuario Numismatico Rinaldi 1947 ». Ditta O. Rinaldi e figlio, Casteldario, pagine 46 a 72.

(26) OSCAR RINALDI e figlio, Casteldario : *Catalogo di monete antiche, nuova serie 1948*, n. 25, maggio-giugno, pag. 5 e 6.

(27) *Monete sconosciute di Vittorio Emanuele III*, in « Annuario Numismatico Rinaldi 1949 ». Ditta O. Rinaldi e figlio, Casteldario, pag. 51 e 52.

(28) *Bibliografia*, in « Numismatica », anno XIII, n. 4-6, luglio-dicembre 1947, pag. 109-112.

smatici ». Ma il fascicolo di *Numismatica* che riportava queste parole, anche se si riferisce al periodo luglio-dicembre 1947, non uscì in realtà che vari mesi dopo, quando già il Rinaldi aveva pubblicato la notizia sul suo Annuario.

Possiamo oggi precisare come sono effettivamente andate le cose. Con l'intenzione già ricordata e in sè stessa lodevole di conservare la sequenza delle date nella monetazione di Vittorio Emanuele III, sopra tutto ben sapendo quanto il Re numismatico l'avrebbe apprezzata, ma realizzandola in maniera piuttosto discutibile, la direzione generale del Tesoro aveva autorizzato la Zecca e coniare ogni anno, a partire dal 1926, un certo numero delle monete in corso, delle quali non fosse prevista una contemporanea emissione ordinaria, nei tagli e nei tipi prescritti dai decreti vigenti e rimanendo entro i limiti dei contingenti per ciascuna di esse stabiliti: che è quanto dire nella forma più ortodossa e regolare possibile. Tali monete che si riteneva potessero interessare i numismatici, allo stesso modo come tanto interessavano il Re, pur essendo valide a tutti gli effetti, non sarebbero state immesse nella circolazione con le modalità solite, cioè attraverso le tesorerie, perchè in tal modo si sarebbero inutilmente disperse ma sarebbero state invece cedute senza particolari formalità a chi le avesse prenotate o richieste alla Zecca, versando il controvalore.

Nel primo anno, onde completare la serie monetaria in corso (visto che col millesimo 1926 già erano stati conati per ordinarie emissioni i pezzi da 10 e 5 lire d'argento, quello da 2 lire di nichelio e quelli da 10 e 5 centesimi di rame), furono conati i quattro pezzi da 100, 50, 20 e 10 lire d'oro, riprendendo il tipo « dell'aratrice », e i tre pezzi da 1 lira, 50 e 20 centesimi di nichelio nei tipi correnti. Per ciascuna delle monete d'oro l'emissione fu limitata a 40 esemplari, mentre per quelle di nichelio la quantità fu di 500 esemplari per ogni taglio.

L'esperimento venne ripetuto nel 1927; ma visto che delle monete coniate l'anno prima buona parte era rimasta invenduta, le quantità vennero diminuite: la serie d'oro fu ridotta a 30 esemplari, e dei pezzi di nichelio — da 50 e 20 centesimi — non furono conati che 100 esemplari per ciascuno.

Fatta eccezione per le monete d'oro — la cui coniazione dopo il 1927 fu sospesa in seguito ai provvedimenti sulla stabilizzazione della lira e in attesa che fossero definite le conseguenti nuove caratteristiche — le emissioni speciali per i numismatici continuarono poi ininterrotte e regolari anche per tutti gli anni seguenti; ma a partire dal 1928, dato che le monete non trovavano acquirenti, la quantità fu limitata a 50 esemplari per tipo, e tale si mantenne sino al 1937. Negli ultimi quattro anni, dal 1938 al 1941, la quantità fu ulteriormente ridotta a soli 20 esemplari. A proposito di tali quantità occorre ricordare che di ogni tipo coniato due esemplari vennero sempre collocati nel museo della Zecca e almeno un altro esemplare venne offerto al Re, sicchè negli ultimi anni i pezzi messi effettivamente a disposizione dei numismatici furono al massimo 17 per ciascun tipo.

La tabella qui accanto riportata elenca tutte le monete coniate per i numismatici, secondo i dati — millesimo, tipo e quantità — desunti dai registri della Zecca e convalidati ufficialmente dalla direzione della Zecca stessa.

Qualcuno noterà con sorpresa, che in questa tabella manca il pezzo da 1 lira di nichelio col millesimo 1927, sinora generalmente compreso fra le monete per i numismatici. Tale moneta non figura nel ricordato prospetto a pag. 42 della *Relazione*, e non ne risulta neppure annotata sotto tale titolo la fabbricazione nei registri della Zecca, che pure riportano con diligenza tutte queste emissioni speciali autorizzate. Poichè, d'altra parte, esemplari di essa sicuramente esistono (ve ne sono due anche nel museo della Zecca) si dovrebbe pensare ad una regolare emissione avvenuta in quell'anno; ma, a parte il fatto che in circolazione tale moneta non è mai stata vista, i dati che si leggono nella citata *Relazione* smentiscono anche questa ipotesi. Infatti nel prospetto riguardante le *Coniazioni eseguite nei singoli esercizi finanziari*, riportato a pag. 40 del suddetto volume, si rileva che del tipo da 1 lira di nichelio furono coniate 3.250.100 pezzi nell'esercizio 1927/1928, e 16.745.500 pezzi nel successivo esercizio 1928/29: in totale per i due esercizi 19.995.600 pezzi; più avanti, a pag. 56, in altro prospetto riguardante le sole *Coniazioni di monete di nichelio*

MONETE PER I NUMISMATICI

Numero dei pezzi conati

Millesimo	Oro				Argento			Nichelio (1)			
	L. 100	L. 50	L. 20	L. 10	L. 20	L. 10	L. 5	L. 2	L. 1	cent. 50	cent. 20
1926	40	40	40	40	—	—	—	—	500	500	500
1927	30	30	30	30	—	—	—	—	—	100	100
1928	—	—	—	—	—	—	—	50	—	50	50
1929	—	—	—	—	50	—	—	50	50	50	50
1930	—	—	—	—	50	—	—	50	50	50	50
1931	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1932	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1933	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1934	—	—	—	—	50	50	50	50	50	50	50
1935	—	—	—	—	—	—	50	50	50	50	50
1936	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1937	—	—	—	—	50	50	—	50	50	50	50
1938	—	—	—	—	20	20	20	20	20	20	20
1939	—	—	—	—	20	20	20	—	—	—	—
1940	—	—	—	—	20	20	20	—	—	—	—
1941	—	—	—	—	20	20	20	—	—	—	—

(1) Contrariamente a quanto è stato sinora affermato, anche le monete da 2 lire, 1 lira, 50 e 20 centesimi coi millesimi 1937 e 1938 sono di nichelio, come quelle della serie iniziale 1936, e non di «acmonital». Quest'ultimo metallo è stato usato soltanto a partire dalle emissioni del 1939. E' opportuno anche rilevare che le loro misure sono identiche a quelle della serie 1936 (rispettivamente, diametro mm. 29 - 26,5 - 24 - 21,7) e che tali misure — anche questo contrariamente a quanto è scritto in vari testi — non sono state variate neppure in seguito con le emissioni regolari di «acmonital» relative agli anni dal 1939-XVII al 1943-XXI.

ripartite per millesimi, mentre non figura nessuna moneta da 1 lira per il 1927, ne risultano 19.995.500 per il 1928. La differenza complessiva di 100 pezzi — ben strana in un resoconto contabile di questa importanza! — rispetto al totale del prospetto precedente spiega, con tutta probabilità, il mistero di questa moneta senza atto di nascita: per il taglio da 1 lira di

nichelio era stata disposta per quell'anno una ripresa delle coniazioni regolari, che erano sospese dal 1924, e di conseguenza dai competenti uffici non venne emanata la disposizione di coniare, come nel precedente anno, la piccola serie per i numismatici, che sarebbe stata inutile. Difficoltà interne della Zecca o intralci burocratici non permisero poi di iniziare la regolare coniazione entro il 1927, ma solo all'inizio del seguente anno, e venne allora usato il millesimo 1928. Con le matrici 1927 già predisposte e rimaste inutilizzate erano stati evidentemente coniatati alcuni esemplari — i cento della differenza prima rilevata — che, in mancanza di disposizioni giustificative, non poterono essere regolarmente registrati. Si ricordi che proprio in quello stesso anno 1927 — come si è visto — avvenne anche la coniazione arbitraria dei cento pezzi da 20 lire d'argento con la data anno V: il caso della moneta da 1 lira 1927 è quindi da ritenersi in tutto simile a quello.

Le monete d'argento e di nichelio coniate dal 1926 al 1935 corrispondono, come si è detto, ai tipi in corso in quel periodo, e precisamente: le 20 lire d'argento (Tav. V, fig. 17) sono del tipo « littore che saluta romanamente »; le 10 lire d'argento (Tav. V, fig. 18) del tipo « biga galoppante »; le 5 lire d'argento (Tav. V, fig. 19) del tipo « aquila con fascio »; le 2 lire di nichelio (Tav. V, fig. 20) del tipo « fascio littorio » la lira di nichelio (Tav. V, fig. 21) del tipo « Italia seduta »; i 50 centesimi di nichelio (Tav. V, fig. 22) del tipo « quadriga coi leoni »; i 20 centesimi di nichelio (Tav. V, fig. 23) del tipo « volto dell'Italia con spiga » del Bistolfi. Le monete coniate dal 1937 al 1941 appartengono invece tutte alla serie detta « imperiale » (Tav. VI, figg. 24, 25, 26, 27, 28, 29 e 30).

I pezzi da 50 centesimi col millesimo 1926, 1927 e 1928 avevano, secondo le disposizioni allora vigenti, il contorno liscio. Com'è noto, il decreto-legge 8 aprile 1929, n. 627 dispose poi che il contorno di tutte le monete di questo tipo venisse invece rigato, per evitare confusioni coi pezzi da 5 lire d'argento, e la Zecca provvide non solo ad uniformarsi a tale disposizione per tutte le emissioni che seguirono, ma anche a ritirare, nei limiti del possibile, tutte le monete emesse in precedenza per modificarle. Delle tre monete suddette, nel museo della Zecca,

oltre agli esemplari col contorno liscio figurano anche gli esemplari col contorno rigato, e questo fece pensare che pure le modeste quantità coniate per i numismatici prima della variante e rimaste invendute presso la Zecca fossero state sottoposte alla prescritta modifica; ma tale supposizione si può smentire, avendo invece constatato che tutti i pezzi ceduti dalla Zecca in tempi recenti — come è detto più avanti — avevano ancora il contorno liscio. Si deve dunque ritenere che gli esemplari del museo della Zecca derivino da un esperimento che non ebbe seguito.

Sono da ritenere infondate, a mio avviso, le insinuazioni e le informazioni scandalistiche, più o meno riservate, riferite da taluni circa pretesi abusi o irregolarità che si sarebbero verificati a proposito di queste monete: per esempio che le quantità coniate siano state superiori a quelle indicate sui registri e che l'eccedenza sia stata venduta abusivamente con proprio profitto da funzionari della Zecca ⁽²⁹⁾. Queste dicerie sono smentite da un'elementare constatazione: nonostante le limitatissime quantità coniate, e benchè la cessione a terzi da parte della Zecca fosse stata libera, e i prezzi — salvo per le due serie d'oro — praticamente trascurabili, le monete rimasero sempre in buona parte invendute; tanto è vero che ancora parecchi anni dopo la fine dell'ultima guerra *di tutti* i tipi d'argento e di nichelio emessi — persino di quelli dal 1938 al 1941! — esisteva nei forzieri della Zecca una discreta disponibilità regolarmente registrata in carico, insieme con varie altre monete non più in corso. Questo stato di fatto, che non può essere smentito anche se ha dell'incredibile, mentre scagiona i funzionari della Zecca da ogni addebito circa loro presunte irregolarità, giustifica però una esplicita censura per quanto riguarda i metodi seguiti in queste emissioni, sulle quali fu mantenuta una specie di congiura del silenzio. In effetti, prima che comparisse la *Relazione* del 1940 in quanti erano a sapere che si coniavano ogni anno queste monete? E quanti seppero delle successive emissioni dal 1938 al 1941? La straordinaria operazione con la quale si diede vita per un lungo periodo di anni

(29) vedi articolo di A. PATRIGNANI, già citato alla nota 18.

ad una serie di monete che, per la loro eccezionale rarità, erano evidentemente destinate ad assumere elevati valori, rimase circoscritta nell'ambito di pochi funzionari della Zecca, della direzione del Tesoro e di qualche fortunato collezionista che si guardò bene dal diffonderne la voce. Bastò poi che un modesto numismatico, estraneo alla cerchia degli iniziati, venisse per caso a sapere pochi anni or sono che le rarissime monete esistevano e si potevano acquistare alla Zecca, pagandole — secondo una tariffa burocraticamente aggiornata — il corrispettivo del valore nominale, più il costo del metallo rivalutato, più il diritto di coniazione: in complesso un'inezia, perchè rapidamente quanto di esse rimaneva finisse nelle mani di due o tre avveduti commercianti numismatici che fecero in tal modo un eccellente affare.

Superfluo aggiungere che i loro prezzi, anche in relazione all'aumentato favore che oggi godono le monete italiane moderne, sono immediatamente saliti alle stelle. Per la serie completa dei 74 pezzi d'argento e di nichelio, dopo le 125.000 lire della prima ancor modesta quotazione Rinaldi (nel ricordato bollettino di vendita del 1948), si passò due anni or sono a circa 500.000 lire. In un recente listino della Ditta Santamaria di Roma ⁽³⁰⁾ la stessa serie risultava quotata 780.000 lire. Per le due serie d'oro del 1926 e del 1927 le quotazioni, arrivate qualche anno fa persino a 800.000 lire ciascuna, hanno un po' ceduto nelle ultime aste. C'è chi trova esagerate queste cifre, ma credo abbia torto, perchè tali prezzi, probabilmente destinati a salire ancora, sono determinati soltanto dalla ineluttabile legge economica del rapporto tra domanda e offerta.

Che queste monete siano molto rare, anzi tutte quelle d'oro e quelle d'argento degli ultimi quattro anni estremamente rare, è fuori di dubbio. Ed è anche altrettanto fuori di dubbio che esse siano monete con tutte le carte in regola, se pure si può trovare a ridere sull'operato di chi presiedette alla loro emissione. Ma anche nella numismatica, come nella storia, contano i fatti, non le intenzioni. Alle monete « coniate per i numismatici », come ho dimostrato, non mancava al momento del-

(30) P. & P. Santamaria: *Listino n. 9, luglio-dicembre 1955*, pag. 17 a 20.

l'emissione nessuno dei crismi che sanzionano la perfetta regolarità: si può anzi osservare che esse, fra le tante « discutibili » esaminate nel corso del presente saggio, sono forse le uniche alle quali, sotto il punto di vista della legalità, non si può muovere alcun appunto. Erano tanto in regola che quelle d'argento e di nichelio avrebbero potuto senz'altro essere usate per i normali scambi, senza dar luogo a rilievi, perchè uscivano dalla Zecca ed erano identiche nel modello e nel taglio alle comuni monete in circolazione.

Interessante a questo riguardo e di fondamentale valore è il giudizio che su queste speciali monete ebbe ad esprimere lo stesso Vittorio Emanuele III ⁽³¹⁾. Intervenendo inaspettato in una discussione che si stava svolgendo al Quirinale tra l'ing. Antonio Patrignani e il Barone Alberto Cunietti Gonnet, collaboratore di Sua Maestà per la collezione numismatica, a proposito delle nuove monete coniate per i collezionisti, il Re disse loro testualmente: « La denominazione di *monete per i collezionisti* servirà soltanto per noi contemporanei che conosciamo le ragioni che ne hanno determinato l'emissione. I posteri, anche di una sola generazione, considereranno queste monete privilegiate alla stessa stregua delle altre, e non faranno la distinzione che noi facciamo, aprioristicamente ed erroneamente. Sono tanto convinto di questo, che comprenderò queste monete, che non hanno avuto l'onore di circolare, nel volume del *Corpus* che tratterà le aggiunte al primo ».

E' tempo dunque che cessino le divergenze sulle discusse monete: risulta ormai chiaro che una raccolta numismatica del periodo di Vittorio Emanuele III non sarà mai completa senza di esse. Sono certo che anche il Pagani non mancherà di ricredersi, e nella terza edizione del suo ottimo manuale, che auguro prossima, vorrà comprendere le 81 monete accanto alle altre, regolarmente, e non fra le « prove » o nel limbo di una speciale categoria, la cui denominazione « per numismatici » poteva avere un significato soltanto sui registri della Zecca.

(31) ANTONIO PATRIGNANI: *Punto e basta sulle monete per collezionisti*, in « Italia Numismatica », n. 2, febbraio 1950, pag. 12.

10 - LA MONETA DA 10 CENTESIMI 1943-XXI DI « AC-MONITAL »

Un'ultima moneta credo opportuno prendere in considerazione fra quelle « discutibili » del regno di Vittorio Emanuele III, anche se per essa devo arrivare ad un giudizio diverso da quello già espresso da taluni numismatici. Si tratta del pezzo da 10 centesimi con la data 1943-XXI (Tav. VI, fig. 31) di modello identico a quello del corrispondente pezzo della serie « imperiale » (emesso regolarmente dal 1936-XIV al 1943-XXI), ma di dimensioni ridotte (diametro 19,6 mm, anziché 22,5; peso 2,92 g, anziché 5,4 o 4,9) e coniato colla lega « acmonital ».

A proposito di questa moneta, della quale rimangono alcuni esemplari, le fantasie si sono un po' sbrigliate, e un numismatico stimato⁽³²⁾ ha ritenuto persino di individuare in essa un'autentica testimonianza della effimera Repubblica sociale italiana, perchè sarebbe stata battuta ad Aosta nel luglio 1944, in quantità discreta (« intorno a 1000 esemplari ») e poi, inviata a Brescia, sarebbe anche stata posta in circolazione. Se tale realmente fosse, la sua importanza, specialmente sotto il punto di vista storico, sarebbe veramente notevole; ma purtroppo le circostanze della sua nascita, esaminate alla luce dei documenti e delle dirette testimonianze, risultano molto più modeste e sostanzialmente diverse.

Assai prima della caduta del fascismo (avvenuta il 25 luglio 1943) e quindi, a maggior ragione, prima che fosse proclamata la Repubblica sociale italiana (23 settembre 1943) la zecca di Roma, attuando il predisposto programma di rigorosa economia dei metalli di interesse bellico, aveva avviato esperimenti per coniare anche le monete dei tagli minori da 10 e 5 centesimi con la lega « acmonital » (acciaio monetale italiano: sostanzialmente acciaio inossidabile) già in uso con buoni risultati sin dal 1939 per i tagli da 2 lire, 1 lira, 50 e 20 centesimi. In tal senso vennero eseguiti, nella zecca di Roma, i punzoni per il pezzo da 10 centesimi, riducendo in opportuna scala i

(32) GIROLAMO SPAZIANI-TESTA: *La monetazione della Repubblica Sociale Italiana*, in « Numismatica », anni XVII-XVIII, 1951-1952, pag. 49.

modelli della moneta in corso. Con le matrici da esse ricavate, datate 1943-XXI e siglate *R* (Roma), vennero battuti alcuni esemplari di saggio, due dei quali sono quelli che figurano — col n. 175, senza alcuna particolare annotazione — nel museo della Zecca.

Nel frattempo l'aggravarsi della minaccia aerea contro i centri più importanti aveva consigliato anche la Zecca, sull'esempio di quanto già avevano fatto le maggiori industrie, a decentrare una parte dei suoi impianti — ivi comprese alcune presse celeri — ad Aosta: località periferica che aveva un particolare interesse in quanto i tondelli di « acmonital » usati per la coniazione delle monete venivano appunto prodotti ad Aosta dalla società Cogne. Nella succursale di Aosta, prima della caduta del fascismo, coi coni originali portanti la sigla *R* e la data 1943-XXI (l'anno XXI andava, com'è noto, dal 29 ottobre 1942 al 28 ottobre 1943) vennero coniate in quantità notevole monete da 20 centesimi che, per le vie normali, cioè attraverso le tesorerie provinciali, furono poste regolarmente in circolazione. Tali monete non si distinguono in alcun modo da quelle analoghe coniate a Roma, e sono le uniche ufficialmente uscite dalle officine di Aosta.

Poichè anche i coni riguardanti l'esperimento in corso per il pezzo da 10 centesimi di « acmonital » erano stati inviati ad Aosta, furono con essi continuate le prove, e ne derivarono pochi altri esemplari, praticamente identici a quelli prima coniatati a Roma. Gli eventi che si verificarono poco dopo, trancarono le cose a questo punto.

Non risulta che ad Aosta durante il periodo nel quale l'Italia del nord fu sotto il governo della Repubblica di Salò siano state coniate altre monete, nè dei tipi precedenti, nè di nuovo modello. Di queste ultime non si è mai avuto notizia, e per quanto riguarda quelle di vecchio tipo, se pure non vi fossero autorevoli testimonianze al riguardo, lo si dovrebbe dedurre a fil di logica, perchè sarebbe apparso evidentemente assurdo che la nuova repubblica, pur dovendo forzatamente tollerare la circolazione delle monete esistenti, ne avesse continuato ad emettere altre identiche, cioè con l'effigie del Re dichiarato decaduto e con la sigla di Roma. Per quanto riguarda in partico-

lare la moneta da 10 centesimi, è da tener presente inoltre che il progressivo rapido rincaro dei prezzi aveva già reso tanto modesto il suo potere d'acquisto, da doverla ritenere ormai quasi superflua e tale quindi da sconsigliarne la coniazione.

Il pezzo da 10 centesimi 1943-XXI di « acmonital » deve dunque essere considerato soltanto un normale « progetto », l'ultimo in ordine di data del regno di Vittorio Emanuele III: un « progetto » rimasto senza seguito, e che non ha nulla a che fare con la Repubblica sociale italiana.

Vico D'Incerti

TESSERE MILANESI E LOMBARDE DI BENEFICENZA

III

Mi era sembrato di essere giunto, con il precedente articolo, a buon punto con l'elenco e descrizione delle Tessere a me note, del campo milanese. Mi sono sbagliato, ma naturalmente non me ne dolgo affatto, anzi me ne rallegro molto; questo è una nuova conferma della sacrosanta verità che quel poco che si conosce è solo una briciolina dell'immenso scibile, anche riguardo alle nostre tessere e deve essere uno sprone a continuare con tenacia e passione la ricerca dei pezzi, che, quando meno ce lo aspettiamo, saltano fuori, e inediti, e sconosciuti, e pezzi « unici »!

Questo dico, perché ho avuto la fortuna di poter contare sull'aiuto amichevole del signor Luigi Simonetti, che ha messo a mia disposizione la sua raccolta, per quel che riguarda le tessere milanesi e che qui ringrazio di tutto cuore.

I pezzi che qui vado elencando, appartengono quasi tutti alla sua Raccolta e sono di notevole rarità, mancanti persino nella raccolta Sormani Verri.

Le note che seguono sui diversi Luoghi Pii a meglio illustrare le tessere sono piuttosto sommarie e molto più si potrebbe dire, ma non è questa la sede più indicata per ampie descrizioni, reperibili nelle opere citate nella bibliografia. Il volume di A. Noto « Gli Amici dei Poveri di Milano » è zeppo di interessanti notizie sui L. P. e sui beni loro entrati per lasciti, sia nella parte I^a (cenni storici) che nella lunga enumerazione dei benefattori.

LUOGO PIO DELLE QUATTRO MARIE
o SCUOLA DEI RACCOMANDATI DELLA BEATA VERGINE

Tav. VII n. 1

- D/ ★ s ★ / QUATU .../ (gotico) in cerchio.
R/ ✕ MARIA... ✕ (gotico) - in cerchio (stile 1400).
Ottone - mm. 26 - g. 2.77 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 2

- D/ La B. V. con G. Bambino in braccio - entro archetto trilobato e perline sopra gli archetti - anepigrafo.
R/ · / 1657 / 4 M / · L ·
Ottone - mm. 19 - g. 1.45 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 3

- D/ Le Quattro Marie stanti - in cerchio di perline - anepigrafo.
R/ 1710 / FARINA / LIB. J in cerchio ed altro di perline.
Ottone - mm. 26 (orlo deteriorato in lato) - g. 2.18 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 4

- D/ Le Quattro Marie stanti - in cerchio ed altro di perline - anepigrafo.
R/ LEG. ° / PANE / SOLDI / 4. ° in doppi cerchi e perline (stile 1750).
Ottone - mm. 20 - g. 1.89 - Coll. Simonetti.

La più ricca e bella varietà di Tessere benefiche per i Luoghi Pii di Milano non può naturalmente esser offerta che *in primis* dal Venerando L. P. delle Quattro Marie, il più antico, il più illustre, quello insomma al quale per il volgere di diversi secoli, forse per più di dieci, come già accennato nel 1° articolo, i poverelli di Milano hanno bussato non invano per avere quei sussidi che oggi sembrano modesti, date le esigenze ben mutate, ma che per quei tempi erano da considerarsi tangibili e benvenuti da tanti indigenti beneficati. L'attribuire un ordine cronologico a questi pezzi è fatica sciupata, specialmente per il variare dello stile dei singoli incisori; anche il benemerito Ente Comunale di Assistenza, fedele depositario di antichi registri del

L. P., salvati dalle ingiurie dei tempi e persino dall'incendio dell'ultimo disastro bellico nel 1943, non mi ha potuto fornire, malgrado l'interessamento del solerte Bibliotecario Dr. A. Noto, alcun dato sulla confezione dei «segni» come gli Amministratori chiamavano le Tessere: le care persone non potevano pensare, nella loro umiltà, quanto interesse avrebbero destato nell'animo dei posteri i loro benèfici dischetti metallici e così neppure i decrepiti registri danno nessun cenno su la coniazione delle belle tessere. Il volume « Gli amici dei Poveri di Milano » di A. Noto reca notizie in merito a quasi un centinaio di lasciti di benefattori, erogati nel corso dei secoli al L. P. delle Quattro Marie. Nella Collezione Simonetti sono anche altri tre pezzi già descritti nell'art. 1° del 1954 (N. 2 e 4) ma di migliore conservazione e con qualche leggera variante di conio.

TESSERA BENEFICA

del Clero Milanese, non meglio identificata

Tav. VII n. 5

D/ S. Ambrogio, stante, di fronte, mitrato, staffile nella d., pastorale nella s. - ai lati \tilde{S} \tilde{A}

R/ · ⊗ · / · PIETAS · / ⊗ CLERI ⊗ / · MLIS · / · ⊗ · in cerchio.

Rame - mm. 26/27 - g. 7.25 - Coll. Simonetti.

Questo bellissimo, antico gettone, con l'effigie di Sant'Ambrogio dallo stile degli « Ambrosini » del sec. XIV è certamente da attribuire a tale epoca ed è già stato pubblicato nel 1° art. del 1954 (Tav. VI. N. 7). - Ma questo pezzo, al contrario del primo suddetto, è di bellissima conservazione e vale la pena di riprodurlo per meglio poterne ammirare la perfezione di conio. Lo scopo della tessera mi è tuttora ignoto, come l'Ente benefico che l'ha emessa, per quanto sia chiaro dalla leggenda sul R/ che si doveva trattare di benefici materiali o spirituali offerti dal Clero milanese, forse della Metropolitana o della Basilica di S. Ambrogio.

LUOGO PIO della DIVINITA'

Tav. VII n. 6

D/ nel campo: la sigla « DEITAS » in monogramma, del L. P. e sopra una corona con rosette e gigli alternati - in giro: NELA CONTRADA. D. S. ANTONIO

R/ nel campo: in tre cerchi disposti a triangolo, con rosette fra l'uno e l'altro e punto centrale: nel cerchio superiore una figurina stante con asta nella d., nei due inferiori due testine rivolte a sin. - in 2 cerchi - in giro: ♠ REDDITE QVÆ SVND DEI DEO - in cerchio di perline.

Rame - mm. 28 - g. 5.34 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 7

D/ nel campo la figura umanizzata della Divinità: il P. Eterno benedicente con la d. regge con la sin. il mondo sormontato dalla Croce - sopra, ai lati del triangolo della Trinità e sotto tra le nubi tre testine alate di cherubini. Il paludamento della figura è da monaco ed anche l'aspetto arieggia a S. Antonio Abate. In giro: NELA CONTRAD. S. ANTONIO - in cerchio di perline.

R/ due cornucopia allacciati, pieni dei fiori della carità - in cerchio - in giro: ♠ REPLETUR AD. VBERTATE DOMVS TVÆ - in cerchio di perline.

Ottone - mm. 28 - g. 5.25 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 8

D/ La sigla « DEITAS » in monogramma sormontata da corona a rosette e gigli alternati - in giro DELLA. DIVINITA - sotto 1737

R/ I Santi Pietro e Francesco - in giro: LEGATO· PRATA· SOLDI· 50· PANE· in cerchio di virgolette.

Rame - mm. 24 - g. 5.38 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 9

D/ in cartiglio coronato: testina / DIUI / NITA / 1768 in cerchio di perline.

R/ I Santi Pietro e Francesco - in giro: LEGATO· PRATA· SOLDI· 5· PANE· in cerchio di perline.

Ottone - mm. 21 - g. 2.68 - Coll. Simonetti.

Anche di questa benemerita Istituzione ho pubblicato due pezzi nell'articolo del 1954 e qui se ne aggiungono altri quattro assai belli ed interessanti, che richiedono anche qualche commento e precisazione. Il primo gettone, al N. 6 ha il carattere più antico e non mi riesce scoprire il significato della figurina e delle due testine messe artisticamente in cerchi a triangolo sul R/ - Al N. 7 seguente vediamo una tessera assai bella ed interessante - mai prima d'ora incontrata nelle nostre ricerche. Gli altri due pez-

zi N. 8 N. 9 fanno entrambi riferimento al Legato Prata, del quale è già stato fatto cenno nel suddetto precedente articolo. Debbo fare anzitutto una correzione: sul R/ del pezzo già illustrato (1954 Tav. VII, N. 28) non si tratta dei Santi Pietro e Paolo, bensì dei Santi: Pietro (con le chiavi) e Francesco (dalla veste monacale). Questi due Santi sono effigiati su le tessere in questione, appunto perché protettori del benefattore Pietro Francesco nob. Prata, che sulle sue tessere dispose di effigiarli entrambi; egli è pure menzionato due volte nell'aureo Volume « Gli Amici dei Poveri di Milano » di A. Noto e precisamente: a pag. 315: « 1656. Prata nob. Pietro Francesco fq. Melchiorre, lega 150 imp. al L. P. della Divinità ecc. Il Prata era al servizio del L. P. della Divinità quale tesoriere con uno stipendio annuo di 200 lire imperiali, ecc. » - poi a pag. 361: « 1730* Prata sac. Giuseppe, fq. nob. Pietro Francesco, nomina erede universale il L. P. della Divinità con l'obbligo di erogare le rendite dei suoi beni in doti e in pane ai poveri ecc. Con la morte del testatore veniva a verificarsi a favore del L. P. della Divinità il fedecommesso istituito nel 1656 da Pietro Francesco Prata. Giuseppe Prata, anch'esso al servizio del L. P. come vice-tesoriere, lascia un fondo in Trognano e Bascapè di pertiche 923 con 7 case d'affitto ».

Altre note su questi due pezzi del Legato Prata sono che la prima al N. 8 è un multiplo (soldi 50 pane) di quella pubblicata nel I. articolo (soldi 5 pane) ed è infatti di modulo e peso maggiori in questa, mentre l'anno è il medesimo: 1737. - La seconda, al N. 9 è di circa trent'anni dopo la suddetta, del 1768: mentre il R/ coi Santi è identico anche nei particolari minimi, il che fa supporre che si sia conservato il conio, il D/ è diverso, oltre che per l'anno, anche per la diversa leggenda nel campo: la leggenda « DIUINITA » in luogo del monogramma (coronati entrambi).

LUOGO PIO della MISERICORDIA

Tav. VII n. 10

D/ Monogramma M S coronato, in cartiglio - in cerchio di virgolette.

R/ fregio / R I S O / fregio - in cerchio di virgolette.

Ottone - mm. 22 - g. 6.85 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 11

D/ Monogramma M S coronato, ai lati 16 06 - in giro: REFUGIUM ★
 PAUPERUM - in cerchio di globetti. Ⓢ Ⓢ

R/ La B. V. a braccia aperte ricopre col manto i poverelli genuflessi - fregio floreale ai suoi piedi - in giro: MATER MISERICORDIÆ.
Rame - mm. 28 - g. 3.81 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 12

D/ Monogramma M S coronato e in cartiglio - in cerchio di virgolette.

R/ S I S / ★ PANE ★ / BIANCO / fregio, sul quale a sin. bella contromarca a foggia di mezzaluna con profilo di viso - in cerchio di virgolette.

Ottone - mm. 24 - g. 5.66 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 13

D/ Monogramma M S coronato e in cartiglio - in cerchio di virgolette.

R/ ★ / META / VNA / ★ RISO ★ / fregio e contromarca di mezzaluna identica a quella del pezzo precedente.

Ottone - mm. 25 - g. 2.70 - Coll. Simonetti.

Tav. VII n. 14

D/ Monogramma M S coronato - in giro (in parte illeggibile): PER MISERICOR· DEI· SALVI· SVMVS· in cerchio di virgolette.

R/ fregio / CONT· BOSSO / NOVATE / 1767 in cerchio di virgolette.

Ottone - mm. 24 - g. 3.52 - Coll. Simonetti.

Ho già pubblicato nei due precedenti articoli della nostra Rivista, 1954 e 1955, rispettivamente tre ed una tessere di questo Venerando L. Pio, antico quasi quanto l'altro, delle Quattro Marie e dal passato parimente glorioso e benefico. I miei succinti commenti hanno illustrato il L. P. solo per quello che riguarda le sue belle tessere, ma ben altro ci sarebbe da dire sul secolare Istituto, che ha saputo amministrare con tanto tenace zelo il patrimonio prodotto dai molteplici lasciti avuti dalla carità dei molti milanesi e lombardi, solleciti dell'alleviare le altrui ristrettezze e sofferenze. Il volume « Gli Amici dei Poveri di Milano » di A. Noto fa cenno di questa brava gente almeno un centinaio di volte per il L. P. della Misericordia, il che è molto eloquente.

Mentre le tessere precedentemente esaminate recano sul D/ il motto del L. P. « Per misericordiam salvi sumus », queste, della ricca raccolta Simonetti, ci danno invece l'impronta del bellis-

simo stemma del L. P.: il monogramma M S in cartiglio e coronato.

Si noti come la bellissima effigie della Madonna, che sul R/ della tessera al N. 11, col suo manto protegge i poverelli oranti, è dell'identico tipo di quella che è l'antico stemma della Ven. da Fabbrica del Duomo di Milano: questo rappresenta però, sotto il manto tutelare, in luogo dei poveri, la nostra bella Cattedrale, « el noster Domm ».

Il motivo della Madonna, che sotto il manto accoglie i suoi devoti, ricorre anche nell'effigie miracolosa della Madonna delle Grazie, nell'omonimo Santuario milanese, ove si vedono inginocchiati sotto il manto della B. V. il conte Gaspare Vimercati, comandante le truppe di Francesco Sforza e la sua famiglia. L'affresco era nel sacello primitivo, che nel 1463 venne donato, assieme al terreno circostante, dal conte ai Domenicani; essi vi eressero accanto il gioiello della Chiesa delle Grazie.

Nota alla tessera N. 13. - Nel mio articolo dell'anno scorso avevo auspicato di trovare la tessera in ottone, della quale ho ritenuto prove di conio i due pezzi descritti allora; ed ora ecco qui il vero e proprio gettone, per quanto questo presenti sul R/ qualche minima variante: il D/ poi porta lo stemma del L.P. in luogo del suo motto; anche il peso è di un grammo inferiore, perché nei suddetti due esemplari si trattava di argento. L'ultimo dei pezzi sopra descritti allude sul R/ ad un legato del Conte Bosso (Bossi) di Novate. Pescando nel pozzo di nozioni che al riguardo è il Vol. del Dr. A. Noto sopra indicato ho trovato menzionati almeno una ventina di nob. Bossi, che hanno testato al bene e, tra di essi, al L.P. della Misericordia i seguenti: Visconti Zaccara Ved. Giovanni Bossi, a. 1387 - Ambrogio Bossi, 1404 - sac. Antonio, 1424 - Montolo, 1451 - Tommaso, 1487 - Ippolita, 1562 - mons. Luigi, 2 legati nel 1624. Tra i più antichi benefattori c'è: «Bossi Montolo: lega nel 1451 al consorzio della Misericordia un caseggiato con due appezzamenti di compressive pertiche 118 in *Novate*; testamento 24 agosto, notaio Lazzaro Cairate fq. Erasmo». Qui dunque si allude alla essenza della tessera di Novate, che è però assai posteriore all'epoca del lascito suddetto: indizio che i suoi frutti hanno continuato a ben produrre nel fertile terreno del L.P. della Misericordia.

DUE TESSERE MILANESI DI DESTINAZIONE IGNOTA

Tav. VII n. 15

D/ La B.V. col Bambino Gesù in braccio, aureolati - sotto: corona di rose, e sotto ancora una M gotica - in cerchio leggermente virgolato.

R/ S. Ambrogio aureolato, mitrato, pastorale nella sin., staffile nella d. - davanti a lui s'inclinano due questuanti, l'uno dei quali si regge col bastone, e tendono le mani - in alto contromarca a sei bracci; in cerchio c.s. - stile 1600.

Ottone - mm. 23 - g. 2.47 - Coll. Simonetti.

Sarà ben difficile stabilire a quale beneficenza fosse destinata questa tessera; è però ben chiaro il motivo caritatevole di essa.

Tav. VII n. 16

D/ ★ / SANCTE / AMBROSI / INTERCE / DE-PRON / OBIS. / ★ in cerchio di globetti.

R/ ★ / SANCTE / CAROLE / INTERCE / DE-PRON OBIS. / ★ in cerchio di globetti.

Rame - mm. 31 - g. 5.56 - Coll. Simonetti.

Questa tessera evidentemente milanese avrà certo avuto carattere religioso e benefico.

SCUOLA di SAN PANCRAZIO in SANT'ALESSANDRO

Tav. VIII n. 17

D/ in giro: + SANCTO + PANCRAZIO in cerchio di virgolette.
Il Santo, stante, di fronte, palma del martirio nella sin.

R/ Fregio / SOLDI / CINQUE / PANE / 1756 in cerchio di virgolette.

Ottone - mm. 27 - g. 6.50 - Coll. Simonetti.

Questa Opera Pia è stata già brevemente descritta con qualche nota illustrativa nel mio I. articolo del 1954 sulla nostra Rivista: pag. 126, 127, N. 20 e 21 della Tavola VII. Ho avuto il piacere di trovare nella Raccolta Simonetti l'altro tipo di bella tessera sopra descritto ed aggiungo qualche altra informazione al proposito. Si trattava di un « Oratorio » a carattere preminentemente religioso, ma il « segno » che qui pubblico vale a confermare che il L. P. si dedicava anche alla beneficenza della « Scuola » che come indicato sul R/ del pezzo presente, distribuiva il pane ai poveri; cosa che avevo già supposto nel descrivere i primi due pezzi.

Di questa « Scuola » non esiste quale ricordo tangibile che una modesta Cappella nella chiesa di S. Alessandro in Milano: questa venne fondata nel 1602 dal Card. Federico Borromeo su l'area che comprendeva anche l'umile edificio che era la chiesetta di S. Pancrazio e la sede del benefico « Oratorio » omonimo demolite poi nel 1608. Una lapide latina nella attuale Cappella rammenta che il sodalizio di S. Pancrazio, nel V. secolo dalla fondazione cedette l'Oratorio ai Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti) consenziente l'Arcivescovo, come da pubblico ro-

gito di G. Bart. Ormezzani, in data 18 agosto 1955. Ivi un'altra lapide ci dice che la chiesetta di S. Pancrazio M. atterrata per ampliare il tempio di S. Alessandro risorge con questa Cappella. A. Noto su « Gli amici dei poveri di Milano » menziona quale Luogo pio la Scuola di S. Pancrazio e la cita quattro volte per lasciati di benefattori: essa ha avuto origini antiche, risale anch'essa ai tempi di Francesco Sforza e venne poi aggregata al L. P. della Divinità.

Tav. VIII n. 18

D/ ★ S + FILIPVS × × S ★ IACOPVS ★

I due Santi, stanti, di fronte, con aureola - in cerchio di globetti. × contromarca tra le teste dei due Santi (buco nell'esergo).

R/ (buco) ★ / P ★ T ★ P ★ S / ALEXAND / RO ★ IN ★ ZE / BEDIA ★ / ★
1568 ★ in cerchio di globetti.

Ottone - mm. 31 - g. 5.41 - Coll. Simonetti.

Alla precedente tessera del L. P. di S. Pancrazio faccio seguire questa sopra descritta, perché al rovescio è menzionata la chiesa di S. Alessandro in Zebedia, su la cui area era situata la « Scuola » suddetta. D'altra parte le sibilline lettere P.T.P.S., forse allusive al tipo ed al valore della beneficenza offerta dal « segno », ricorrono anche su le due tessere del L. P. di S. Pancrazio pubblicate nel I. Articolo (1954) - Tav. VII N. 20 e 21 della nostra Rivista It. Num.

La S. ultima di tali lettere deve certo significare « Sancto » attributo della seguente parola « Alexandro », ma per le prime tre lettere mi sono invano affaticato a decifrarle, sia pure per intuizione; per di più dei Santi Filippo e Giacomo raffigurati sul recto non sono riuscito a trovare un plausibile riferimento alla chiesa di S. Alessandro.

OPERA PIA di SAN ROCCO AL GENTILINO

Tav. VIII n. 19

D/ La B. V. col Bambino Gesù, nimbatì - in giro: CAVDE · MARIA · VIRGO ·

R/ S. Rocco stante, di fronte, col cane alla sua sin. - in giro: ..ROCCO · AL · GENTILINO

2 contromarche ai lati del Santo, a forma di stelletta a 5 lobi l'una incussa a d - l'altra a 6 lobi in rilievo a s.

Ottone - mm. 28 - g. 10.31 - Coll. Vandoni,

La prima via a sinistra sul Corso di S. Gottardo a Milano è tuttora la vecchia Via Gentilino, che, ancora ai miei tempi, metteva nelle campagne, dal cosiddetto « Borgo »; di essa non è rimasto che il nome: sparito il Cimitero che era ove è sorto il vasto edificio delle Scuole, sparita la annessa chiesetta, che probabilmente era la sede dell'Opera Pia di S. Rocco al Gentilino, menzionata anche tra gli Atti dell'E.C.A. come segue:

1599 luglio 6 - testamento Bernardo Pallavicino: benefica la Scuola di S. Rocco, nuncupata, del Gentilino fuori P. Ticinese.
1714 - Angelini M.se Teodoro: lega al Ven. L. P. del Gentilino, di cui è Deputato, scudi 50 per ciò che più bisognevole alla biancheria d'esso L. P.

SOCIETA' del S.S. SACRAMENTO alla CHIESA di S. MICHELE al GALLO

Tav. VIII n. 20

D/ S. Sacramento in ostensorio, entro corona di raggi - in cerchio, in giro al quale: SOC · SS · SACRAM · ECCLES · S · MICHAELIS · AD · GALLUM in cerchio di globetti.

R/ Due Santi, Vescovi, mitrati e con pastorale, benedicienti l'uno verso d, l'altro verso sin. - sotto:

· S · CAR		S · LVD
OLVS		VIHUS

in cerchio, con sottostante fregio e cartiglio; in giro: EX · LEG · D · CAROLI · LVD · MONTIÆ · BIBL · ET · IMPR · in cerchio di globetti.

Ottone - mm. 30 - gr. 10.41 - Coll. Simonetti.

L'ostensorio sul D/, a forma di edicola, è quello del rito Ambrosiano (per il rito Romano è a raggera). Nel R/ i due Santi benedicienti sono i protettori di Carlo Ludovico Monti (o Monza) « bibliopola et impressor » e l'indicazione « ex Leg. » indica chiaramente che la tessera aveva carattere benefico per una disposizione testamentaria del pio Libraio-stampatore a favore della Società del S.S. della chiesetta di S. Michele al Gallo.

— S. Michele al Gallo: chiesa che esisteva a Milano nei paraggi di via Orefici e sul cui campanile vedevasi in cima un gallo dorato; essa venne demolita nel 1786. In un locale ad essa contiguo teneva le sue adunanze la Comunità degli Orefici (da « Le vicende di Milano » di Lorenzo Sonzognò, Milano 1835).

— Da « Il libro e l'arte della Stampa » di Gianolio Dalmazzo, pag. CLXIX: « Monza Lodovico (Montia): stampatore a Milano

nel 1635, nel qual anno iniziò la pubblicazione del noto « Gran Pescator di Chiaravalle ». Assai probabilmente deve trattarsi di un membro della famiglia dei tipografi Monti. Sembra abbia stampato anche a Novara nel 1662. - I Monza sono assai noti nell'editoria milanese dei secoli scorsi.

— Da « Gli Amici dei Poveri di Milano » di A. Noto (v. Bibliografia art. prec.) pag. 337: - 1690 - Monza Lodovico fq. Lodovico, stampatore-libraio, lega al Luogo Pio della Malastalla una casa con prestino di pane di mistura in P. O. presso S. Babila per il miglior trattamento spirituale e materiale dei carcerati per debiti, e ordina che vengano distribuiti annualmente ai poveri vergognosi 7 moggia di pane di frumento. Codicillo 27 febbraio, notaio Andrea Cima fq. Giulio Cesare. Con successivo codicillo 20 maggio 1694 il testatore stabilisce che la distribuzione del pane abbia luogo mediante « segni » valevoli ciascuno per il ritiro di 4 pani da 7 once. Di questi segni, 120 debbono essere concessi a «stampatori e librai poveri ».

LUOGO PIO di S. SENATORE nella PARROCCHIA di S. EUFEMIA

Tav. VIII n. 21

D/ + V.L.P.DI.S.SEN.IN.S.EUFEMIA in cerchio di globetti. Figura del Santo, Vescovo, stante, mitrato e paludato, pastorale nella sin., benedicente con la d.

R/ fregio / PANE · / E · RISO / fregio - in cerchio - stile 1600.

Ottone - mm. 28/27 - g. 3.85 - Coll. Simonetti.

Il Ven. Luogo Pio, dedicato a S. Senatore Vescovo, del quale sono tuttora le ceneri nella Chiesa di S. Eufemia a Milano, era presso la Parrocchia stessa in Contrada di San Celso, ora Corso Italia. Presso questa chiesa era anche il L. P. di Tutti i Santi; entrambi vennero poi incorporati al L. P. maggiore della Divinità dalla Legge di riforma di Giuseppe II. Il L. P. di S. Senatore è nominato ben 16 volte nel Vol. « Gli Amici dei Poveri di Milano » di A. Noto: una prima volta ad es. per un lascito Lodi Giovanni (1484) per un'annua perpetua distribuzione ai poveri della parrocchia di S. Eufemia di due moggia di pane di frumento e due staia di ceci, a cura della Scuola di S. Senatore; testamento 11 marzo: notaio Antonio Birago fq. Beltramo. Seguono altri lasciti nel fluire del tempo, in denaro, stabili, fondi, a beneficio dei poveri. L'ultimo della serie è del 1754: Vicario

Lorenzo dispone in favore del L. P. di S. Senatore - testamento
11 ottobre.

LUOGO PIO o SCUOLA di S. ANTONIO

Tav. VIII n. 22

D/ S + ANTONIO + † + ABBATE +
Grande fiamma (della Fede?) sottolineata - in cerchio di virgo-
lette.

R/ fregio /* РАИЕ */ SOLDI / ВЕИТИ / fregio - in cerchio di virgolette
Ottone - mm. 29 - g. 7.57 Coll. Simonetti.

Tav. VIII n. 23

D/ S * ANTONIO + ⊕ + ABBATE *
Grande fiamma (della Fede?) sottolineata - in cerchio di virgo-
lette.

R/ fregio / * PANE * / : SOLDI : / * DIECI * / fregio - in cerchio di
virgolette.

Ottone - mm. 25 - g. 4.61 - Coll. Simonetti.

Esisteva questo Pio Istituto presso la Parrocchia di S. Maria Beltrade in Milano, sino dall'epoca di Francesco Sforza, contemporaneo a quello delle Scuole: delle Quattro Marie, della Pagnottella, Misericordia, Terzo Ordine di S. Francesco, Umiltà e Divinità, di S. Giovanni Battista, di S. Caterina, S. Giuseppe, S. Pancrazio.

Nel 1874 per la riforma di Giuseppe II venne aggregato al L. P. della Divinità. Tra gli « Amici dei Poveri di Milano » di A. Noto la prima citazione di lascito è indicata nel 1462, testamento 9 settembre di Matto (del) Francesco; seguono una quindicina di altre registrazioni di lasciti in valori o stabili nel corso dei tempi per beneficenze e doti a nubende, in genere ad appartenenti a S. M. Beltrade.

I due « segni » qui descritti sono assai interessanti specialmente per i due valori diversi che rappresentano, con un tipo di conio uguale per entrambi, come di multiplo e sottomultiplo e per la loro ottima conservazione. Però la fattura dei due conii è diversa e forse da ascrivere a due diversi incisori, anche perché l'uno ha fatto la N giusta, l'altro al rovescio (РАИЕ e ВЕИТИ).

VEN^{DO} SPEDALE di SANTA CORONA
in MILANO

Tav. VIII n. 24

- D/ ✠ SOCIETAS ✠ S ✠ CORONE nel campo: S. Croce su cumulo, con 3 chiodi infissi ed il gallo sul braccio a sin. ai lati della quale ·S·C·
- R/ in giro: ✠ TVM CORONAM ADORAM DNE che significa probabilmente: « Tuam Coronam adoramus Domine » - nel campo: S. Corona di spine con globetto centrale.

Rame - mm. 26 - g. 3.07 - Coll. Vandoni.

Pur non recando un'indicazione dello scopo benefico da attribuire a questa bella, antica tessera, non può trattarsi qui che del ben.to Luogo Pio di S. Corona, sommariamente descritto nel 1° articolo (1954 *Riv. It. Num.*) ed il suo scopo sarà stato probabilmente benefico-religioso. Pezzo favoritomi dalla cortesia del Sig. Rag. Pagani che cordialmente ringrazio.

LUOGO PIO CONSORZIO di S. MARIA DELL' UMILTA'
presso Santa Maria Pedone (o Podone)

Tav. VIII n. 25

- D/ in giro, carattere gotico: SCOLĀ + S + MARIĀ + D + hVILLI
LITĀTĀ +
nel campo la Croce con cartello INRI incusse, chiodi infissi: due su i due bracci ed uno ai piedi della Croce - ai lati del palo le lettere T I
- R/ La B. V. col Bambino G. sul braccio destro, nella sin. un fiore, entrambi con aureola, la B. V. con stelle entro l'aureola, a sin. nel campo vestigia di contromarca a stella, a destra un pavone, in giro in carattere gotico: S + MARIĀ + DE + + hVMILLITĀTĀ
- Rame - mm. 25 - g. 3.17 - Coll. Simonetti.

Tav. VIII n. 26

- D/ in giro, carattere gotico: SCOLĀ + S + MARIĀ + DE + hVMI
LITĀTĀ •
nel campo la Croce con cartello INRI incusso e chiodi infissi come al pezzo precedente, ma ai lati del palo Q U
- R/ come nel pezzo precedente - la migliore conservazione consente di interpretare meglio la leggenda, la contromarca a stella è ben

chiara ed anche il pavone - questa tessera che differenzia in qualche particolare dalla precedente, dovrebbe essere posteriore alla suddetta.

Ottone - mm. 24/25 - g. 4.01 - Coll. Simonetti.

Il L. P. dell'Umiltà, come indicato nel titolo, situato presso la chiesa di S. Maria Podone, è antico quanto gli altri Istituti benéfici milanesi più noti. Nel 1784 venne incorporato al L. P. Loreto. I due pezzi sono di notevole rarità.

Ne « Gli Amici dei Poveri di Milano » di A. Noto il L. P. è citato per lasciti 3 volte ed una prima del 1444: « Borromeo Vitaliano fq. Giacomo, camerario ducale, fonda il Luogo Pio da lui chiamato Consorzio di S. Maria dell'Umiltà e dotato di beni immobili per un annuo reddito di fiorini 1000 - atto 2 dicembre - notaio Lorenzo Corbetta fq. Galdino.

(Nota: il luogo Pio ebbe sede in p.V. p.s. Maria Pedone in uno stabile donato dal fondatore. Questo documento quindi ferma l'anno di fondazione ed il fondatore Borromeo Vitaliano. - Altri lasciti: Bolla Francesco, a. 1489 - e nel 1493 testamento 4 gennaio; notaro Bart. Pagani: Borromeo Vitaliano lega alla Scuola dell'Umiltà, fondata dal suo avo nel 1444 annui fiorini 250 da distribuirsi in doti a povere nubili, ecc.).

OPERA PIA VISCONTI di MODRONE in MILANO

Tav. VIII n. 27

D/ ☉ CUCINE / ECONOMICHE / MILANO /-- bordo a 8 lobi di perline

R/ Stemma Visconteo: biscione su scudo, sormontato da corona ducale Visconti di Modrone e con fregi e sotto in curva BENEFICENZA, bordo a 8 lobi di perline.

Ottone - mm. 27/24.5 - g. 4.05 - Coll. Vandoni (conio Johnson 1890).

(dallo Statuto Organico dell'Opera Pia Visconti di Modrone in Milano):

« Il marchese Alessandro Modrone quondam Giampaolo, con testamento 8 aprile 1645, rogito Besozzi, notaio in Milano, dispose che verificandosi la mancanza di eredi successori nella linea discendentale maschile, detratta dalla sua sostanza una porzione che lasciò libera alla linea femminile, si dovesse erogare i redditi della rimanente in tre distinte parti e cioè in elemosine di Messe, in doti a povere figlie, in doti a monacande ... ecc. ... - seguono i diversi amministratori della Famiglia Modrone e Visconti di Modrone ».

Mi sono attenuto per i pezzi sin qui elencati ad un ordine appros-

simativamente cronologico e debbo quindi situare questo bel gettone moderno tra i più recenti. E' doveroso dire che è un vero peccato non aver trovato di questo benemerito Istituto qualche tessera più antica, perché la beneficenza della nobilissima casa Visconti di Modrone risale a tre secoli fa, come sopra indicato e, come notorio, la presenza della antica famiglia ducale milanese in ogni campo benefico, per iniziative di ogni genere ed in ogni occasione di prestar soccorso agli indigenti è di antica data. (da « Gli Amici dei Poveri ecc. » di A. Noto) 1833 - Visconti di Modrone duca Carlo lega lire milanesi 15000 per i poveri vergognosi - testamento 30 ottobre: notaio Francesco Sormano.

OSPEDALE (e Opera Pia?) di S. GERARDO compatrono della Città in Monza

Tav. VIII n. 28

D/ · SANC · GERAR · Il Santo stante su cumulo di nubi è coronato da due angioletti, quello a d. reca un ramo di ciliege mature - in cerchio di virgolette.

R/ Corona Reale / ⊗ PER ⊗ / NATALE / fregio - in cerchio di virgolette - stile 1700.

Ottone - mm. 23 - g. 3.50 - Coll. Simonetti.

Altro esemplare id. g. 3.79 - Coll. Vandoni.

Tav. VIII n. 29

D/ SANCT. GERARDE Il Santo stante ecc. come nel pezzo precedente

R/ Corona Reale / PER / NATALE / fregio.

Ottone - mm. 21 - g. 2.99 - Coll. Simonetti.

Il Santo visse a Monza ed ivi morì (1134-1207). Il trovarlo raffigurato su una tessera, che ha tipico carattere benefico, per le Feste Natalizie, può senz'altro esser messo in relazione con le sue precipue virtù, che furono la carità e l'amore verso il prossimo. Egli infatti fu il fondatore del primo Ospedale monzese, che poi mantenne in vita approfondendo in esso tutte le sue sostanze e munì di una speciale schiera di « conversi », che con lui provvedevano a tutti i bisogni dei malati. La tradizione popolare gli attribuisce molti miracoli, dei quali i più clamorosi furono: l'attraversamento del Lambro rovinoso sopra il suo mantello, la moltiplicazione dei pani durante una carestia, il dono di un ramo carico di ciliege mature, in pieno inverno, al custode del Duomo

di Monza, che gli permetteva di restare in chiesa durante le ore notturne. Di quest'ultimo miracolo fa testimonianza l'angioletto raffigurato a destra sul D/ della tessera, che reca ben chiaro il ramo con i frutti. E' per questo che S. Gerardo venne sempre raffigurato con un ramo di ciliege (qualche volta con un bastone con fruttini) ed una scodella ai piedi (v. quadro del Luini nel Duomo di Monza); questa ricorda quella di vino che nel medio evo era regalata ai pellegrini che venivano a Monza ad onorare il Santo.

La Corona Reale sul R/ conferma l'appartenenza del pezzo a Monza, perché tale insegna le fu conferita sul principio del sec. XIX, quale gloriosa depositaria della Corona Ferrea.

La leggenda sul R/: · PER / NATALE non può significare che una abituale beneficenza dell'Ospedale di S. Gerardo per i poveri nelle giornate del Natale (notizie fornitemi dalla cortesia del Sig. Dr. C. Gaviraghi di Monza).

ISTITUZIONE BENEFICA RELIGIOSA in VIGEVANO

Tav. VIII n. 30

D/ Stemma coronato di Vigevano: castello con aquila coronata, con palme, entro cartiglio e in cerchio di virgolette.

R/ SOLDI / CINQUE / DENARI / SEI in cerchio di virgolette - stile 1700. Ottone - mm. 25 - g. 5.63 - Coll. Vandoni.

Il D/ della tessera attribuisce chiaramente la sua appartenenza a Vigevano; e presumibilmente questa, dallo stile dell'impronta, è anteriore a quella già pubblicata nel precedente N. della *Rivista I. N.* Tav. VI N. 12. Anche per questo gettone la beneficenza dovrebbe esser stata pure da parte del Capitolo del Duomo in Vigevano.

Piero Vandoni

B I B L I O G R A F I A

- «Le vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade ecc.» di LORENZO SONZOGNO - Milano, presso l'Editore Lorenzo Sonzogno - Libraio sulla Corsia dei Servi n. 602 - 1835.
- «Il Libro e l'Arte della Stampa» di GIANOLIO DALMAZZO - Torino 1926.

G I O V A N N I B U T T A



Si è spento a Sanremo dopo lunga malattia GIOVANNI BUTTA Membro della nostra Società dal Marzo del 1941 e Sindaco della stessa dal 1942 al 1948.

Era stato colpito da un grave infarto cardiaco nell'agosto dello scorso anno e purtroppo non se ne era più risollevato; anche la Sua forte fibra aveva dovuto alla fine soccombere al male inesorabile.

Non aveva che cinquantasette anni, ma poche vite furono così ricche di opere e di Bene come la Sua.

Noi della Società non conoscevamo purtroppo che una sola piccola faccia della Sua attività, anzi sapevamo solo

delle scarse ore che Egli strappava al riposo per dedicarsi alla sua nobile "hobby".

Pochi di noi sapevamo che quell'appassionato e competente numismatico era una delle figure di primo piano di una potente e fiorente Industria quale la "Dalmine". Vi era entrato giovanissimo nel 1915 e colla vivida intelligenza col lavoro assiduo, gioioso, colla coscienziosità integerrima, colla disciplina imposta prima di tutto a sé stesso, coll'entusiasmo appassionato, aveva percorso rapidamente una lunga strada sollevandosi da quello di semplice impiegato al rango di Vice Direttore ad personam, Assistente al Direttore Centrale per le vendite della Società.

Alcuni dei suoi Colleghi ricordano gli anni ormai lontani quando, giovinetto ancora, non si concedeva nemmeno il tempo di una frugale refezione per correre a visitare i diversi reparti degli impianti per rendersi conto "de visu" delle varie fasi di lavorazione

tantoché col vivo ingegno e con paziente tenacia era divenuto e considerato uno dei più profondi conoscitori dei prodotti siderurgici tubolari e degli svariati mercati di questi.

Modesto e schivo dal parlare di sé la Sua vera gloria è e rimarrà per sempre affidata alle Sue opere e soprattutto all'affetto e alla stima vivissima che di Lui sempre conserveranno tutti coloro che ebbero con Lui consuetudine di vita e di lavoro. I celebrati versi del Poeta Lombardo sembrano scritti per Lui:

Ah! quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

Alla attività indefessa per la "Sua" Dalmine seppe aggiungere, strappando il tempo alle poche ore di riposo, una coltura di autodidatta intelligente ed appassionato per la numismatica e per l'arte concedendo così alla Sua ansia di azione una nobile parentesi umanistica.

In un primo tempo riunì una bella se non grandissima collezione di Medaglie Napoleoniche, parecchie di notevole rarità, che lo scrivente ha la gioia di conservare nella propria collezione di Medaglie della Rivoluzione Francese e Napoleoniche ancora con le etichette originali di pugno dell'Amico carissimo.

Contemporaneamente adunava da vero conoscitore una bellissima Raccolta di Medaglie Papali e di Monete di zecche italiane, raccolta di cui esiste uno splendido catalogo.

Fu intorno a quel tempo che nacque in Lui il gusto per l'arte superba delle Medaglie del Rinascimento italiano e ne divenne studioso appassionato e ne fu riconosciuto conoscitore espertissimo. Raccolgeva anche le copie (talora magistrali) e fu questo un ramo pel quale il Suo giudizio fu ricercato anche dagli esperti di Milano e di fuori.

E chi si potrà meravigliare se dagli splendori dell'arte rinascimentale a poco a poco il Suo gusto si sentisse quasi inesorabilmente sollevato ed attratto alla pura bellezza eterna delle monete greche le cui forme perennemente giovani lo rapivano in muta, estatica, commossa contemplazione?

Fu l'ultima Sua fatica e l'ultima Sua gioia: la collezione delle monete della Magna Grecia, in particolare la Sua serie delle monete di Metaponto è una delle più complete esistenti.

Aveva per tanti anni partecipato con entusiasmo alla vita della nostra Società, interveniva allora sempre attivamente alle riunioni settimanali presso la nostra sede. Negli ultimi anni il cumulo del lavoro, le responsabilità dell'alto Ufficio e infine la malattia gravissima ci avevano purtroppo privato della Sua presenza animatrice

ed entusiasta. La notizia della Sua morte giunse inopinata ai molti amici che Egli contava nella nostra Società. Seppimo solo che Egli aveva chiuso con una morte edificante una edificante vita abbandonandosi fidente nelle " gran braccia " della Increata Misericordia che era stata la Guida costante della Sua nobile vita.

Alla Sua Famiglia tutta, alla degna Sua Signora Vedova, ai Figli carissimi, la nostra Società rinnova da queste pagine i sensi del suo profondo memore rimpianto.

Settembre 1956.

Ing. LUIGI MAGISTRETTI

VINCENZO FAVARETO, cambiavalute in Genova, nato a Serra Riccò il 5 Agosto 1905. Per ragioni del suo stesso lavoro, si interessò alle monete ed iniziò una collezione della Zecca di Genova, incrementandola e coltivandola con amore e passione. Trovandosi il Circolo Numismatico Ligure in grave crisi di Sede, pose liberalmente e gratuitamente a disposizione la sua doviziosa biblioteca numismatica ed il suo centralissimo ed accogliente Ufficio, dove da anni e tuttora convergono nelle adunanze domenicali i Consoci del Circolo Numismatico Ligure, che ricordano con accorato rimpianto la sua bonaria figura e la sua fraterna amicizia. E' mancato a Genova il 7 Giugno 1956.

Dottor VITTORIO FERRARI, Capocronista del "Corriere della Liguria", nato a Parma il 7 Agosto 1915. Giornalista geniale di vasta e solida cultura, prese presto amore alla Numismatica, dedicandosi di preferenza alle serie classiche romane. Mise insieme una buona collezione, coltivata con amore e sorretta da una passione sentita, da uno studio intelligente e da un sapere profondo. Queste sue doti peculiari sapeva tuttavia stemperare nel suo carattere gioviale emiliano, che lo rendeva particolarmente caro agli amici del Circolo Numismatico Ligure. E' mancato a Genova il 12 Marzo 1956.



Il 27 agosto 1956 è improvvisamente mancato il cav. PIETRO TRIBOLATI. Era nato a Carona (Canton Ticino) ed aveva circa 80 anni ma ne dimostrava sicuramente una decina di meno tanto era l'energia e la giovanile baldanza e l'entusiasmo che Egli metteva in ogni suo lavoro. Sia che si trattasse di un progetto (era architetto) o di uno studio su di una moneta che a più di un competente avesse dato filo da torcere, il cav. Tribolati era la persona che in ogni circostanza sapeva cavarsela con una soluzione dettata da una mente

aperta, sostenuta da un eccellente equilibrio e da una acuta osservazione.

Venuto a Milano giovanissimo aveva incominciato come assistente a lavori edili e poi man mano era diventato costruttore e molte sono le case che si devono a Lui, specialmente nel periodo dal 1900 al 1930. Contemporaneamente a questo fervore d'opere era nata in Lui la passione numismatica e come si entusiasmava quando mi diceva delle prime monete che aveva posseduto, e come gli brillavano gli occhi quando mi parlava dei pezzi che aveva avuto la fortuna di trovare e che mancavano alla Collezione Reale!

Più di una volta ebbe riconoscimenti da S.M. per avergli ceduto qualcuna di queste pregiate monete e per aver dato la sua preziosa collaborazione ad alcuni volumi del *Corpus Nummorum Italicorum*. Si era fatto una conoscenza ed una cultura in fatto di monete milanesi, e delle piccole zecche lombarde, eccezionale. Nulla gli sfuggiva, pure nelle monete più insignificanti ma sicuramente di interesse numismatico. Conosceva molto bene anche le altre italiane e le romane, dato che furono diverse le collezioni cui si dedicò e sempre con intendimenti artistici (perché quelle d'arte erano le monete che preferiva) sorretto dal desiderio di scoprire del nuovo e farlo conoscere.

Ma la vera opera numismatica dello scomparso stà principalmente nell'aver collocato svariate monete in giusti periodi storici sulla base degli elementi stilistici ed architettonici delle monete stesse e su lungimiranti osservazioni.

Ad esempio, parlare a Lui del mezzo ambrosino d'oro della Prima Repubblica Milanese, era un non senso. La moneta doveva essere inquadrata diversamente, cioè circa cento anni dopo e attribuita all'Arcivescovo Giovanni Maria Visconti, anche perché oltre lo stile più con-

sono a questo periodo, l'*M* grande nel diritto della moneta non poteva voler dire che Maria (devoto omaggio alla Vergine di un Principe della Chiesa) e non sigla di MEDIOLANUM già per esteso nella leggenda.

Questa attribuzione gli venne riconosciuta ed apertamente lodata. Così di molte altre il cui studio relativo figura in articoli pubblicati sulle principali riviste e giornali di numismatica ed in estratti che di tanto in tanto regalava agli amici con una amorevole dedica in una scrittura calligrafica di straordinaria fermezza.

Fermezza che era lo specchio di un carattere che sempre dimostrò di possedere nella vita anche quando ebbe dispiaceri, che l'aiutò a sorpassare ostacoli, a vincere resistenze, confortato sempre dalla premurosa assistenza della carissima consorte e dei figli che ora rimpiangono, non solo il marito ed il padre, ma l'affettuoso amico sempre benvenuto e tanto cordialmente simpatico come lo era con tutti coloro che ebbero la fortuna di apprezzarne il cuore e l'ingegno e di cui rimarrà riverita e cara la memoria.

Carlo de Ghislanzoni

ELENCO DELLE SUE PUBBLICAZIONI

In « *Bollettino Italiano di Numismatica* »

- I denari di Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano (in collaborazione con Marco Strada) - anno 1908.
- Note di numismatica milanese - memoria I^a - anno 1910.
- Varianti di monete sforzesche (in collaborazione con Marco Strada) - anno 1910.
- Moneta inedita di Cremona di Filippo Maria Visconti - anno 1910.
- Di una rara contraffazione di Passerano - anno 1911.
- Le monete di Francesco I Sforza di Pavia (in collaborazione con Marco Strada) - anno 1912.
- Ricerca di un grosso pavese di Gian Galeazzo Visconti - anno 1912.
- La parpagliola Milanese al tipo « Providentia » (in collaborazione con Tullio Del Corno) - anno 1913.
- Una interessante moneta di Ferdinando Gonzaga - anno 1914.
- Alcune monete di Solferino - anno 1915.
- Il primo Filippo di Maria Teresa per Milano - anno 1915.
- Nuova contraffazione di Frinco - anno 1916.

In « *Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini* »

- Note di numismatica milanese - memoria II^a - anno 1912.
- Varianti inedite di monete di zecche italiane (in collaborazione con Marco Strada) - anno 1912.

- Varianti inedite di monete di zecche italiane (in collaborazione con Marco Strada) - anno 1914.
- Il Grosso autonomo di Como - anno 1919.
- La parpagliola Milanese ed una nuova contraffazione - anno 1941.
- Moneta inedita di Passerano - anno 1942.
- Un'altra contraffazione di Desana - anno 1942.
- Una moneta inedita di Sabbioneta - anno 1942.
- Un Ducatone di stampo largo di Filippo IV di Milano - anno 1943.
- Necrologia - Marco Strada - anno 1943.
- Origine dello stemma col biscione della famiglia Visconti - anno 1947.
- Le monete coniate da Carlo V nella zecca di Milano - anno 1949.
- Diversi tipi di Ducatoni e multipli di Filippo IV - anno 1952/53.
- Diversi tipi di Ducatoni e Filippi di Filippo II - anno 1954.
- Due grandi incisori della zecca Cesarea - anno 1955.
- Diversi tipi di Ducatoni e Filippi - di Filippo III - anno 1955.
- Contraffazione della parpagliola milanese al tipo della Provvidentia - anno 1955.
- Ricerca del Ducato Pavese di Francesco I Sforza, Duca di Milano - anno 1956.

In « *Annuario Numismatico Rinaldi* »

- Una rarissima moneta di Lodovico il Moro - anno 1947.
- Una interessante moneta genovese - anno 1948.
- Una moneta in cerca della sua zecca - anno 1949.
- Moneta inedita di Masserano - anno 1949.
- Una rara moneta di Francesco I Sforza - anno 1950.

In « *Scambi Numismatici* »

- Un curioso testone Sforzesco - anno 1953.

In « *Italia Numismatica* »

- Una rara moneta di Carlo II di Spagna - anno 1953.
- Un interessante caso numismatico - anno 1954.
- Le monete anonime mantovane - anno 1954.
- Una interessante moneta di Passerano - anno 1955.
- Contraffazione del soldino genovese - Masserano - anno 1955.
- Scudo d'oro inedito di G.A. Falletti di Benevello - anno 1955.
- Monete Viscontee e Sforzesche con riferimento alla Contea di Angera - anno 1955.
- Il marchesato di Vigevano sulle monete trivulziane - anno 1956.

In « *Numismatica* » *Roma*

- Una moneta di Domodossola di Filippo Maria Visconti - anno 1936.
- Le monete del giuramento di Francesco I - anno 1950.

RECENSIONI

E. J. ALLIN and W. P. WALLACE: *Impurities in Euboean Monetary Silver*. The American Numismatic Society. « Museum Notes » VI. New York, 1954, pagg. 35/67; 4 tav.

Le indagini metodiche sulla lega metallica, nella monetazione argentea greco-antica, furono fino ad oggi ben scarse, in quanto colla determinazione quantitativa esatta andava anche distrutto il materiale di studio. L'indagine spettrografica, già preconizzata nel 1943 dal Bellinger, ed ora per la prima volta messa in pratica dagli AA., rende invece possibile di esaminare dei grandi quantitativi di monete, con deterioramento di regola impercettibile. (Su quasi 500 esami, in un solo caso residuò un tenue arruvidimento in un tratto del bordo monetario, ove era stato prodotto un scintillamento elettrico troppo prolungato).

Furono saggiate circa 300 dramme di Chalkis e di Eretria (monetazione della Lega euboica) del IV sec. a.C., nonché un centinaio di conii d'altre zecche, quale materiale di raffronto. Il piano di lavoro fu concepito e svolto in modo, da poter derivarne appunto anche delle determinazioni quantitative o approssimativamente tali. E' noto che la separazione dell'Au dall'Ag è connessa a non lievi difficoltà tecniche, e non risulta che anticamente si conoscesse un sistema per raggiungerla; quindi delle marcate differenze in contenuto aureo dovrebbero parlare per provenienze diverse dell'argento. Le oscillazioni nel contenuto di Cu potrebbero invece essere dipese o da variazioni quantitative originarie, o da differenze nella tecnica della purificazione, o ancora da aggiunte successive.

Quale criterio quantitativo nei riguardi del Cu gli AA. si fondarono sull'intensità relativa della stria 3247 A.U., e per l'Ag sulla luminosità relativa della stria 2934 A.U. La percentuale del Cu veniva derivata dal rapporto relativo di luminosità della sua stria, rispetto a quella dell'Ag, quale esso era risultato in misurazioni preventive su diverse leghe Cu/Ag, di composizione nota; e precisamente con un quantitativo di Cu del 0.3%, 0.6%, 1.3%, 2.46%, 4.6%, 10%, 20%. Ognuna di queste leghe era stata sottoposta 11 volte a misurazione spettrografica, per saggiarne l'ampiezza delle oscillazioni nei risultati per una stessa lega. I quali venivano espressi ogni volta con un'unica cifra, quella del logaritmo del rapporto tra l'intensità della stria 3247 del Cu, e l'intensità della stria 2934 dell'Ag.

Le misurazioni spettrografiche sul contenuto aureo non furono dettagliatamente quantitative, in quanto queste, per esserlo, avrebbero richiesto un scintillamento di durata troppo lunga, tale da non garantire più l'integrità praticamente assoluta delle monete; consentirono tuttavia un orientamento quantitativo approssimato. Ogni spettro venne diligentemente esaminato anche nei riguardi di strie eventuali pertinenti ad altri elementi, zinco, stagno, piombo, ferro, magnesio, alluminio, calcio, silicio, e raramente cobalto, tellurio, bismuto, antimonio, nichelio, arsenico ecc. Sei strie venivano ricercate per stabilire la percentuale dello zinco (3175, 2840, 3034, 2863, 3262 e 3009 A.U.), e si annotava quante ne fossero visibili, quale criterio quantitativo relativo. Per il piombo, silicio, alluminio, ferro e zinco si ricercava un'unica stria (rispettivamente quella di 2833, 2881, 3093, 3020 e 3345 A.U.) e veniva indicato se risultavano intense, di media intensità, deboli o subvisibili. Le variazioni nell'intensità della stria del calcio, la quale risultò quasi costantemente presente, non furono indicate, essendo esse di scarso significato. 16 pagine di rubriche riportano nel dettaglio i risultati emersi.

Orientamenti generali derivabili dalle indagini esperite, che potrebbero servire di guida per successivi indagatori, sarebbero:

1. I conii da esaminare dovrebbero essere suddivisi nelle loro serie, il più circoscrittamente possibile.
2. La lega caratteristica d'una serie di conii, coi suoi valori medi, dovrebbe essere derivata da un numero possibilmente grande di esemplari, data la possibilità di oscillazioni isolate rilevanti.
3. La nozione sulla variabilità della lega, in una determinata serie monetaria, appare altrettanto importante, quanto lo è quella sulla variabilità media figurativa; un conio di lega sospetta, in quanto del tutto atipica, potrebbe, ad esempio, rappresentare una ribattitura ufficiale o un falso.
4. Il metodo spettrografico è utilmente impiegabile per determinare i tassi delle impurità, quando queste sono relativamente piccole; ad es. inferiori al 10% per il Cu. Non sarebbe quindi usabile per indagini sul bronzo.

Viene presa anche in considerazione, dal lato puramente teorico, la possibilità di indagini sulle leghe a mezzo dei raggi X. E si considerano tre metodi fondamentali. 1) L'impiego della moneta quale anticatodo in un tubo di raggi X e l'indagine dei raggi X emessi. 2) L'analisi dello spettro dei raggi X secondari prodotti dall'incidenza d'un fascio di raggi X primario sulla moneta. 3) La determinazione della posizione dei massimi d'intensità della radiazione diffratta, quando i raggi X vengono riflessi dalla superficie della moneta. Ma gli AA. opinano che nessuno di questi metodi potrebbe prevedibilmente condurre a dei risultati superiori a quello spettrografico.

A questo interessante studio, destinato ad aprire nuove vie analitiche alla nummologia, vorremmo tuttavia far seguire una modesta critica. Vi abbiamo invero rilevato un arbitrio matematico di non lieve momento.

Le misurazioni spettrografiche preventive, su leghe Ag/Cu a titolo noto, avevano portato gli AA. a dei risultati matematici che, anche per una stessa lega, dimostrarono un'ampiezza sbalorditiva di sbalzi numerici; il che permetteva al lettore di intravedere tra le righe, come fino ad un titolo massimo di Cu del 10%, si lasciassero differenziare spettrograficamente, in base ad un'unica misurazione, *con affidabilità*, non più che circa 4 tipi-base di leghe — come sarebbe a dire corrispondenti a circa il 0,3%, 1.3%, 4.6% e 10% —, mentre invece sul materiale monetato antico, causa la ancor minore omogeneità della lega, gli stessi AA. ammettono la possibilità d'una differenziazione di solo un numero ancora minore di leghe (supponiamo dunque in numero di 3). Ed invece noi constatiamo poi come i dati percentuali del Cu, riportati nelle tavole riguardanti il materiale monetato, si trovano indicati, come se le risultanze affidabili riguardanti il tasso del Cu potessero essere state non di solo 3 tipi, ma di forse un centinaio di tipi, e cioè dal 0.1%, 0.2%, 0.3%... fino al 10.0%; ed ancora oltre questo limite, fino al 20% ed al 25%, quando gli stessi AA. avevano riconosciuto, come al di là del 10% le misurazioni spettrografiche perdevano, nei riguardi del Cu, qualsiasi valore quantitativo.

Qualora al posto d'una misurazione spettrografica unica ne fossero state eseguite, sulla stessa moneta ed in punti diversi, ad es. una diecina, e ne fosse poi stata desunta la media aritmetica, il valore dei dati raccolti sarebbe stato maggiore; ma questo non fu fatto.

Noi dobbiamo quindi supporre che in base ad isolati ed affidabili dati spettrografici medi, desunti dalle misurazioni seriate su leghe a percentuali note, sia stata dagli AA. estrapolata una curva continua di valori interdipendenti, in un sistema di coordinate ortogonali (riportando su un'ordinata i valori progressivi del noto logaritmo, sull'altra quelli della percentuale del Cu); dopodiché ad ogni valore spettrografico, ricavato su materiale numismatico, fosse fatto corrispondere esattamente il correlativo tasso in Cu teorico, *come se* il valore spettrografico logaritmico di partenza potesse essere considerato affidabile fino nella sua seconda decimale; nel mentre in effetto non poteva sempre considerarsi tale neppure nella sua prima.

Questi rilievi ci appaiono della massima importanza, quando si volesse dalle risultanze metriche risalire, — come gli AA. effettivamente tentarono di fare — allo studio metodico delle diverse leghe usate anticamente in una determinata emissione, ad es. annuale; argomento da noi stessi già inquadrato anni addietro in un nostro studio sui pesi specifici. D'onde era chiaramente emerso, come per una

stessa emissione annuale, fossero usate anticamente delle leghe di tipo diversissimo, che variavano tra loro non secondo una gamma continua, bensì per salto; e questo, secondo la nostra interpretazione, causa l'abituale necessità di fondere il grosso quantitativo di lega necessaria ad una data emissione (nostre indagini sul « volume di battitura ») spezzettatamente e successivamente in crogioli di dimensioni relativamente esigue, con ingredienti parziali variabili. Cosicché misurando il peso specifico di esemplari d'una stessa emissione (escluse le evidenti ribattiture), questi venivano a raggrupparsi strettamente attorno a singole cifre più o meno isolate.

E noi temiamo che coll'indagine spettrografica mai riusciremmo ad accostarci a simili problemi con facilità ed esattezza pari a quella derivante dalla misurazione dei pesi specifici. Riguardo ai quali va intanto osservato, come entro i limiti d'un tasso rameico dal 0 al 10% si lasci differenziare agevolmente, in base ad un'unica misurazione, uno tra oltre 20 tipi di pesi specifici (approssimativamente dal 10.50 al 10.28), mentre ancora non sussiste alcun limite di applicabilità del metodo al di là del 10% di Cu; particolare quest'ultimo non privo d'importanza, in quanto abbiamo potuto constatare, come in alcune zecche greco-antiche, in determinate epoche, comparissero sistematicamente anche delle leghe con pesi specifici parecchio più bassi, e quindi non più utilmente inquadrabili spettrograficamente. Un grande vantaggio del sistema di misurazione da noi adottato consiste nell'essere esso portato sull'intera massa della moneta, e non su una particella infinitesimale d'un materiale, i cui costituenti possono essere distribuiti, sul piano microscopico, nel modo più irregolare immaginabile.

L. BRUNETTI

GIACOMO BASCAPÈ: *I sigilli dei Conti del Sacro Palazzo e di Lomello* (sec. XIII-XIV). Archivio Storico Lombardo; serie VIII, vol. V.; 1954-55.

In una nuova, breve, quanto densa memoria il Prof. Bascapè offre un notevole contributo alla *Sigillografia*, affrontando un argomento di singolare interesse, poiché illustra alcuni tipi molto significativi dal punto di vista storico e figurativo.

Quando gli studiosi della numismatica italiana avranno la possibilità di estendere il campo delle indagini anche nell'ambito dei sigilli, valendosi di testi che, in un rigoroso apparato critico e cronologico, commentino ed illustrino i documenti sigilliformi dell'età di mezzo, potranno esaminare degli oggetti che, per più di un lato, hanno affinità colle monete e che sono atti a fornire informazioni molto preziose e talvolta ad indicare la via per la soluzione di problemi complessi od oscuri.

Basta por mente alla importanza che può assumere il confronto fra le monete ed i sigilli nell'ambito delle particolarità stilistiche e formali che spesso sono tipicamente peculiari di ambienti cronologicamente e topograficamente ben definiti, ed in pari tempo constatare la rigorosa ortodossia del sigillo destinato ad uso personale, cauto e riservato, e che pertanto nel campo delle ricerche araldiche, nello studio delle titolature e delle figurazioni assume un carattere più perentorio di quanto non si possa pretendere in una moneta destinata ad ampia circolazione fra masse eterogenee e perciò, spesso, influenzata da opportunità contingenti e da particolarità di ordine politico e propagandistico.

L'Autore esamina i sigilli dei Conti del Sacro Palazzo e di Lomello, una potente stirpe feudale che, in tempi travagliati, seppe conservare alto prestigio e che spesso intervenne nelle aspre vicende che caratterizzarono la storia della Lombardia nei secoli XIII e XIV.

Ma, pur mettendo in rilievo l'alto valore storico della ricerca, che illumina alcuni personaggi della potente casata, nel caso particolare si vuole sottolineare la singolarità figurativa che spicca dai cinque sigilli presi in esame, dove il conte, raffigurato a cavallo, al galoppo, in armatura di guerra, nello stesso atteggiamento che ricorre, fra l'altro, nei fiorini d'oro conati a Milano dai Visconti nella seconda metà del secolo XIV, reca nella destra l'ascia di battaglia, cioè un'arma della quale non si trova alcun cenno nella numismatica italiana del tempo e che, a quanto precisa lo stesso prof. Bascapè, è altrove completamente ignorata, nella sigillografia europea.

Forse la nostra potente stirpe vantava discendenza, o rinomanza, da ufficiali della guardia imperiale di Bisanzio, i Varanghi, detti anche Πελευκοφόροι, perché armati colla bipenne.

O.U.B.

PETER BERGHAUS: *Der Römische Goldmünzenfund von Ellerbeck, Lkr. Osnabrück*: Sonderdruck aus « Die Kunde », neue Folge 7, 1956.

Ripostiglio notevole, comprendente 25 solidi della seconda metà del IV secolo, rinvenuto ad Ellerbeck (Osnabrück) il 13 febbraio 1933. Risulta così composto:

	Lugdunum	Treviri	Aquileia	Sirmium	Antiochia
Costanzo II		5			2
Magnenzio		9	1		
Decenzio		2			
Valentiniano I	1			4	
Valente	1				
<i>Totale</i>	2	16	1	4	2

Conviene constatare che le 7 monete più antiche, quelle di Costanzo II, sono distribuite fra il periodo 346-47 (3 esemplari) e quello, 352-353, dopo la sconfitta di Magnenzio. E' significativo che manchino completamente le monete di Costanzo Gallo, Giuliano e Gioviano; mentre i tipi di Valentiniano I e Valente, appartenenti alla loro prima emissione RESTITVTOR REIPVBLICAE, indicano che il peculio venne nascosto fra il 365-366. La prevalenza dei solidi delle zecche galliche (18 su 25) è in diretta, quanto logica, relazione col luogo di occultamento. L'Autore, dopo aver premesso una chiara e ben documentata descrizione delle monete, traccia alcune osservazioni notevoli sulla distribuzione topografica dei ripostigli repertati nella regione germanica, ma qui si vuole brevemente sottolineare la presenza di due importanti monete di Valentiniano I, quelle elencate ai n. 23 e 24 e qualificate « *Barbarische Nachprägungen* ». Sembra invece che, dal punto di vista stilistico, esse costituiscano un significativo anello di congiunzione fra i tipi conati a *Sirmium* e quelli delle prime emissioni di Valentiniano I ad *Aquileia* e *Mediolanum*.

L'argomento potrà essere ulteriormente sviluppato, ampliandolo con un adeguato corredo illustrativo, quando sarà possibile avere il calco in gesso di un esemplare simile, rinvenuto nel ripostiglio di Dortmund (n. 120 del catalogo, redatto da K. Regling, nel 1908) dove il pezzo è qualificato di « *Fast barbarischer Stil* », in una notevole forma dubitativa.

Vero è che il ritratto che figura al D/ dei due solidi trovati ad Ellerbeck appare della stessa mano che lo ha inciso per il *sequisolidus* commemorativo dell' *Adventus* di Valentiniano I, coniato ad *Aquileia* ed a *Mediolanum* (Cohen I; Gnechi Tav. 14/6; RIC. Tav. V/15; MM. Tav. A/e, f.), accentuando l'impressione che un artefice addetto alla zecca di *Sirmium* abbia seguito l'augusto nel suo spostamento verso occidente. Il fatto che al R/ dei due solidi la leggenda contenga un errore di ortografia (RESTITVTOR REIPVBCAE) non pare sufficiente a fissare la qualifica di coniazione barbarica, tanto più che il tipo, nelle figure, appare inciso con singolare efficacia, mentre titolo del metallo ed il peso (4,38-4,66) risultano normali.

Giova anche osservare che gli altri due solidi di Valentiniano I della stessa zecca di *Sirmium* elencati ai n. 20 e 21 (pesi 4,48-4,55) recano al D/ un evidente ritratto di Gioviano, trasferito al nome nuovo augusto, come appare dal confronto fra le due monete illustrate dal dr. Berghaus e quella di Gioviano catalogata al n. 2714 della vendita Consul E. F. Weber (J. Hirsch 1909 n. XXIV).

E' molto verosimile che la zecca di *Sirmium*, modestamente attrezzata per le limitate necessità della monetazione locale, sia stata temporaneamente potenziata al tempo del convegno di Mediana (presso Naissus) dove, dal 2 al 10 giugno 364, Valentiniano ed il fratello Va-

lente concretarono importanti decisioni relative alla organizzazione amministrativa dell'impero, e durante il successivo soggiorno dei due augusti a *Sirmium*, nel luglio dello stesso anno, prima di separarsi ed avviarsi uno a *Mediolanum*, l'altro a *Constantinopolis*.

Un incisore, tutt'altro che barbaro, dopo aver lavorato in quella zecca (e se, come pare, proveniva dal personale di officine orientali, forse da *Antiochia*, si può anche spiegare l'errore di ortografia) può essere stato incorporato nel *palatium* di Valentiniano I e quindi destinato alla preparazione di importanti monete quali furono i due citati multipli del soldo d'oro, solennemente distribuiti, durante le cerimonie popolari che festeggiarono con alta risonanza l'ingresso dell'augusto nelle due maggiori città della valle padana.

O.U.B.

LANDESMUSEUM MÜNSTER: *Schatzfunde aus Westfalen und seinen Nachbarlandschaften* (Museo Nazionale di Münster - Ritrovamenti nella Vestfalia e zone limitrofe).

E' una piccola ottima guida pubblicata dal Museo Nazionale di Münster in occasione della Mostra di monete provenienti da ritrovamenti della Vestfalia e zone limitrofe. Il testo e le riproduzioni che lo illustrano sono opera del Dott. Peter Berghaus — ben noto ai numismatici anche fuori dei confini della Germania — che della interessante mostra fu pure diligente organizzatore.

In un primo capitolo l'autore tratta del diritto di proprietà dei ritrovamenti, mettendo in rilievo le differenze che esistono fra le norme del diritto tedesco e quelle degli altri Stati. Un secondo capitolo si occupa dell'importanza scientifica dei ritrovamenti di monete. Sono poi passati in rassegna e illustrati i principali ritrovamenti avvenuti in Vestfalia nelle varie epoche.

Per quanto riguarda la preistoria, il Berghaus precisa che se pure non si ha notizia dell'uso di vere monete in Vestfalia anteriormente al I secolo a.C., tuttavia vari ritrovamenti confermano che mezzi di pagamento, sia pure in forma diversa, vi erano in uso sin dall'età del bronzo. Infatti in due ripostigli, databili intorno al 1400 a.C., furono trovati vari oggetti di bronzo, principalmente punte di lancia e scuri, che servirono sicuramente anche come moneta. Il primo ripostiglio di monete intese nel significato odierno fu scoperto a Bochum nel 1907: si trattò di un tesoro costituito da 530 di quelle caratteristiche « *Regenbogenschüsselchen* » concave, usate dai Galli Boi, di notevole spessore, generalmente d'oro, ma anche, in parte, costituite da una strana lega d'argento a basso titolo (170/1000), che sono oggi fra i pezzi più pregiati di varie grandi raccolte.

L'epoca romana comincia ad essere rappresentata con monete di

argento della repubblica; di Augusto sono stati trovati vari denari e anche qualche aureo; numerose diventano poi le monete riferibili agli anni che seguono, nei quali i rapporti fra Roma e le popolazioni germaniche si andarono intensificando. Il più importante ritrovamento di monete romane fu quello di Jever dove nel 1850 furono reperiti circa 5000 denari d'argento degli imperatori Traiano, Adriano e Antonino Pio.

Le monete del Medioevo, specialmente quelle tra la seconda metà del 1300 e la fine del 1400, costituiscono la parte quantitativamente maggiore dei ritrovamenti della Vestfalia, eguagliata soltanto, nell'epoca moderna, da quella relativa alle monete del 1600.

Nella mostra figuravano pure monete recenti, con le date del 1866 e del 1871: testimonianze anche queste, come quelle delle precedenti epoche, dei memorabili avvenimenti storici che si svolsero in quel punto nevralgico dell'Europa.

V.D'I.

Mentre è viva l'attesa per la promessa, imminente, pubblicazione, a cura di UMBERTO DORINI e di TOMMASO BERTELÈ de « *Il Libro dei Conti Di Giacomo Badoer (Costantinopoli 1436-1440)* », trascrizione integrale di un grande libro contabile, a partita doppia, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, e documento di sommo interesse per la storia economica del Levante, nella prima metà del Quattrocento, il dottor Bertelè ha presentato al XII Convegno Volta, promosso dalla Accademia dei Lincei per studiare, anche dal lato economico, il tema: « *Oriente ed Occidente nel Medioevo* », una « Relazione » che è una sommaria anticipazione di quanto sarà ampiamente sviluppato nel volume che sta per vedere la luce. Conviene sottolineare che anche in questa più breve trattazione il Bertelè ha toccato, con singolare efficacia, uno dei problemi più interessanti della numismatica del Levante, e cioè quello dell'iperpero bizantino nel XV secolo.

E' un argomento vasto e complesso, giacché l'ὑπερπυρον che appare menzionato in un documento del 1093, come moneta d'oro (di forma concava, del peso di gr. 4,42 circa e pertanto parente molto prossima del « vecchio » solido e, come questo, tagliata nel rapporto di 1/72° di libbra (che nella fattispecie è quella bizantina di gr. 318,69), è uno dei tipi numismatici che hanno la caratteristica di presentarsi agli occhi degli studiosi avvolti nella nebbia, spesso assai fitta, di molteplici interrogativi. E, nel caso particolare, balza subito evidente il contrasto fra la constatazione che nel periodo 1425-1453 non si conosce alcun pezzo bizantino, coniato in oro, a cui possa convenire il nome di iperpero, ed il fatto che il Badoer, dal 1436 al 1440 registra le proprie operazioni commerciali basandole esclusivamente sull'iperpero.

Il dott. Bertelè analizza acutamente i vari punti della questione « seguendo l'iperpero nella sua vita accidentata » a partire dal 1261, anno che segna il ritorno dei Bizantini nella Capitale, dopo l'occupazione latina, e mentre si va gradatamente diffondendo, a ritmo accelerato, in tutto il Levante, l'uso delle monete d'oro di Firenze, di Genova e di Venezia.

La chiara esposizione mette in evidenza la complessità degli elementi di carattere politico, geografico ed economico che hanno concorso a complicare l'indagine numismatica, ma qui non è possibile farne un riassunto, poiché la « Relazione » è già di per se stessa molto sintetica ed in essa l'Autore si preoccupa soprattutto di esporre i termini essenziali della questione.

Tuttavia l'eco di di riforme monetarie, che rimbalzano tra Levante ed Occidente, e che, come d'uso, molto promettono e poco risolvono; un aggrovigliato coesistere di sistemi monetari, caratterizzati talvolta da una nomenclatura astrusa, (ed anche estrosa); tutto il succo di una realtà economica che imponeva delle acrobazie contabili, e da parte dei commercianti una lungimirante ed accorta percezione di segni premonitori delle ricorrenti procelle metrologiche, destinate, sempre e dovunque, ad avere grave, o disastroso riflesso sulle finanze dei singoli, ...affiorano, con vivaci ed espressivi tocchi di colore, e fanno pregustare il piacere di assaporare, centellinandole, le ghiotte notizie, le informazioni, le inattese rivelazioni, che dovranno scaturire dall'esame metodico e comparato dei conti di Giacomo Badoer... Per il quale, conclude il Bertelè, l'iperpero era una moneta d'argento, del valore di circa mezzo iperpero d'oro, e di un terzo del ducato veneto.

Conclusioni quanto mai suggestiva perché sottolinea lo sviluppo, in ognora più largo raggio, di molteplici affari fra Costantinopoli, l'Oriente, ormai Mongolico ed il rinato mercato di Alessandria d'Egitto, dove il finissimo senso di abili negozianti aveva fissato gli scambi sulla base dell'argento.

E nella maggiore trattazione non mancheranno efficaci elementi per illuminare, alla luce fredda di un'agnostica contabilità, l'atmosfera che gravava sul mondo bizantino circa un decennio prima che Maometto II avesse via libera per entrare nella Capitale (1453).

O.U.B.

GIACINTO CERRATO: *La zecca di Torino dalle origini alla riforma monetaria ordinata dal Re di Sardegna Carlo Emanuele III nel 1754. Note cronologiche e appunti storici. Torino, Circolo Numismatico Torinese, 1956. (Pubblicazione in 450 esemplari numerati, senza indicazione di prezzo).*

Mentre può considerarsi pressoché esaurita l'illustrazione sistematica delle monete italiane, resta tuttora inesplorato il campo delle ricerche storiche sull'attività di molte zecche italiane, condotta su documenti del tempo, deliberazioni, capitolati, contratti, tariffe, gride e quant'altro.

Dal principio di questo secolo le ricerche più notevoli sono state condotte dagli autori delle monografie sulle zecche di Mantova (Magnaguti), Piacenza (Falconi), Padova (Rizzoli e Perini), Treviso e Verona (Perini).

Il Circolo Numismatico Torinese, sulla scia di tali monografie, pubblica uno scritto sulla zecca di Torino, dovuto alle ricerche di Giacinto Cerrato, nell'intento di onorare la memoria del fecondo nummografo piemontese. Si avverte, nella prefazione, di essersi ommesso intenzionalmente di fare aggiunte al manoscritto originale, pur se esso, in qualche punto, avrebbe forse dovuto assumere, per opera dello stesso Cerrato, altra stesura.

Lo scritto compendia in un centinaio di pagine la storia della officina monetaria sabauda di Torino, a partire dal suo esordio nel 1297 con la battitura, ad opera del monetiere Durand Carriere, dei grossi di Piemonte e dei denari viennesi di Filippo di Savoia (poi Principe d'Acaia e di Morea per matrimonio con Isabella di Villehardouin), seguiti dai grossi matapani con la leggenda *TORINUS CIVES*, dai piccoli tornesi, denari e oboli.

La monografia illustra attraverso i suoi maestri di zecca la produzione monetale per Giacomo D'Acaia (produzione che non dovrebbe essere ulteriormente opinabile per Torino), quella per il di lui figlio Amedeo (fiorini d'oro col S. Giovanni, grossi, mezzi grossi e forti), quella per Ludovico, ultimo Principe d'Acaia, il cui dominio passa nel 1418 ad Amedeo VIII, Duca I di Savoia.

Da segnalare la notizia, riferita dal Cerrato, di un pur breve trasferimento in Moncalieri della zecca di Torino, al tempo di Amedeo d'Acaia (1388-89). Pure rigorosa la documentazione circa la sede della officina monetaria in Torino, dal suo inizio fino all'estinzione del dominio degli Acaia ed oltre.

L'A. dà ragguagli sulle coniazioni per Amedeo VIII (dal 1418, con fiorini d'oro), indicandone i maestri di zecca. Dopo una lacuna durata fino al 1449 si battono a Torino, sotto il Duca Lodovico, anche ducati e fiorini d'oro. Indiscutibile l'attribuzione a Torino di monete d'oro, d'argento e di mistura per Amedeo IX, Filiberto I e Carlo I. Seguono emissioni, pure in oro, argento e mistura, al nome di Carlo I, fatte anche sotto la reggenza di Bianca di Monferrato per il Duca Carlo Giovanni Amedeo, ed emissioni per Filippo II e Filiberto II. Siamo ormai in epoca in cui delle monete di questa zecca si

possono riconoscere il periodo di lavorazione ed identificare la sigla del monetiere.

Sotto il lungo governo di Carlo II (1504-53) la zecca di Torino primeggia sulle altre sabaude. Si succedono come maestri di zecca Giacomo Cassino, Pietro Paolo Porro, Giacomo Bonetti, Marchetto Defacis, Giovanni Pietro Gastaudi, Bartolomeo Brunasso, Girardino Cagnassone, cui corrispondono note sigle.

All'occupazione di larga parte dei domini sabaudi da parte delle truppe francesi, fanno riscontro, a cominciare dal 1538, emissioni della zecca di Torino per Francesco I dei maestri Marco Valimberti e Gabriele Tat, e, fino al 1557, emissioni, essendo Re di Francia Enrico II. Dal 1548 la zecca di Torino è una delle 19 officine monetarie francesi in esercizio.

Nel 1562 la zecca, sotto Emanuele Filiberto, torna a lavorare per Casa Savoia. In essa si susseguono i maestri G.B. Ferraris, Bernardo Castagna (sigla T.B.C.), G.B. Cattaneo (sigla T.I.B.C.), Mario d'Aluigi il Perugino.

Le notizie circa l'organizzazione della zecca e la sua produzione si fanno più nutrite per l'epoca di Carlo Emanuele I. Nel 1589 quella di Torino è la sola zecca « al di quà dei monti » che lavora monete nobili. Assieme al Perugino lavorano in zecca Rolando Gastaldo, Giovanni Antonio Pollino, Francesco Mazzola, Orazio Astegiano, Giacomo Ozegni. Negli anni 1629-30 è in funzione un *molinetto* che stampa carlini d'oro, Beati Amedei, scudi spadini, fiorini e grossetti.

Con Vittorio Amedeo I si ripristina l'unità monetaria della lira di venti soldi. Sotto di lui intaglia conii Stefano Mongino.

Già dal 1637 la zecca lavora le monete per Francesco Giacinto sotto la reggenza della madre Cristina di Francia, e poi le monete per il pupillo Carlo Emanuele II. La zecca resta inoperosa per vari mesi del 1639, per la fuga della Reggente col Duchino. In nome di questi seguono emissioni di 4 soldi e di soldi per ordine del Principe Tommaso; ma, tornata Torino in obbedienza a Madama Reale, la zecca riprende la monetazione per la Reggente, incisore il Mongino. Nel 1645 si mette in funzione altro *molinetto*, del tipo in uso nella zecca di Lione.

Sotto la reggenza di Maria Giovanna Battista per il pupillo Vittorio Amedeo II si coniano, fra l'altro, le rare cinque doppie del 1675.

Per Vittorio Amedeo II nel 1690 intaglia conii il De Fontaine. La zecca in questi anni, cessando dal sistema dell'appalto, viene a dipendere dal Magistrato delle Finanze, che nel 1711, però, ne riaffida l'esercizio a due banchieri, intagliatore dei conii Federico Vidman.

A Vittorio Amedeo II, primo Re di Sardegna, succede nel 1730 il figlio Carlo Emanuele III, per le cui monete la zecca di Torino, che

lavora anche per la Sardegna, provvede con i coni degli incisori Claudio Rosset, Giovanni Maria Maltese, G.B. Donò e Lorenzo Lavy.

Quanto ai lineamenti della riforma monetaria del 1754 (cui si arretra lo studio del Cerrato) ed alla serie dei provvedimenti ad essa inerenti, può vedersi l'opera di D. Promis, *Le Monete dei Reali di Savoia*, pagg. 326-328.

La monografia del Cerrato, valendosi oltrechè dell'opera del Promis anche delle risultanze e segnalazioni posteriori, ricostruisce accuratamente la storia della zecca di Torino sino a quando « rimasta la sola officina monetaria di Casa Savoia, il numerario battuto si presenta a tipo uniforme e monotono ».

L.C.

COMUNE DI UDINE: *Catalogo della Raccolta numismatica Rodolfo di Colloredo-Mels*. A cura di Carlo Cosmi. Udine, 1955.

La convergenza di tre elementi che, purtroppo, molto raramente si verificano sullo stesso piano, e con tempestiva simultaneità, ha consentito il manifestarsi di quello che, almeno nell'ambito particolare dei nostri studi, si può definire una specie di miracolo, e cioè il « lieto evento » che di una preziosa raccolta numismatica, offerta in dono ad un museo civico, si sia potuto avere, quasi immediatamente, un chiaro e ben congegnato catalogo descrittivo.

Infatti:

1) La illuminata generosità del marchese Rodolfo di Colloredo-Mels ha dato modo al Museo Civico di Udine di aggiungere alla cospicua suppellettile numismatica che possiede un nuovo complesso di preziosissimo materiale, che si impone per spiccato interesse storico ed archeologico.

2) Le Autorità preposte al Comune ed al Museo, si sono mirabilmente preoccupate di superare ogni indugio burocratico pur di offrire al mondo culturale, sempre ansioso di belle novità, un dettagliato elenco di tanta dovizia.

3) L'opera intelligente e fattiva del Signor Carlo Cosmi, studioso di ben nota ed apprezzata competenza, ha consentito la diffusione di un catalogo redatto con molta precisione, sicurezza di riferimenti e chiarezza di esposizione, cioè dotato dei tre pregi fondamentali per un tal genere di pubblicazioni.

La raccolta, che con grande munificenza il marchese di Colloredo-Mels ha offerto al museo di Udine, si compone di 17371 pezzi (ivi compresi 672 esemplari di carta-moneta, che, sotto un certo, seppure non brillante, aspetto, costituiscono il caposaldo effettivo della numismatica attuale).

Le 16699 monete, o medaglie, metalliche sono articolate in una serie di raggruppamenti che riflettono lo schema che il Donatore ha

desiderato fosse conservato alla raccolta e che, infatti, mette in evidenza lo spirito eclettico, e vasto ad un tempo, che informò la appassionata e diuturna ricerca di tanto e ben scelto materiale, nel decorso di molti anni e con larga profusione di mezzi.

Ha il primo posto il complesso organico composto di 1048 monete d'oro. Esso comprende pezzi di grande rarità ed importanza; si citano: lo scudo a cavallo di Carlo II duca di Savoia (CNI 25), la doppia di re Vittorio Amedeo III (CNI 1), lo scudo del sole di Ludovico II Fieschi per Messerano (CNI 14), il genovino di Leonardo Montaldo doge X di Genova (CNI 1), tre tremissi langobardi attribuiti a Pavia, la serie dei mezzi zecchini di Venezia, coi tipi rarissimi di Nicolo Donato, Francesco Molino, Carlo Contarini, Giovanni Pesaro, Antonio Giustiniani, Francesco Morosini. Ed ancora: lo scudo di Alfonso II d'Este per Brescello ed una mirabile serie di 200 monete d'oro dei Papi, fra le quali ben 62 sono distribuite fra 28 Papi, da Urbano V (1362-1370) ad Urbano VIII (1623-44). Si nota, del pari, dovizia nella serie dell'Italia Meridionale e di Malta, ed una rappresentanza (35 pezzi) di tipi romani e bizantini.

Al secondo posto sono elencate le monete coniate col nome (o collo stemma) dei Conti di Colloredo-Mels. Dal grosso aquilino di Padova alla più ampia serie di 51 pezzi battuti a Salisburgo dal Principe - Vescovo Gerolamo di Colloredo (1772-1903). Notevole anche il gruppo delle 8 monete coniate a Mansfeld.

Segue la fitta elencazione di 8800 monete medioevali e moderne italiane, coniate in argento e rame, e disposte secondo l'ordine del Corpus Nummorum It.: da Casa Savoia (1186 pezzi), al vasto complesso papale (2267 pezzi), ai tipi del Meridione fino a quelli dell'Oriente Latino e dell'Ordine di Malta. Naturalmente in questa imponente adunata numismatica affiorano delle vere gemme e per rarità e per eccezionale conservazione, e sarebbe presunzione, nonché sminuire l'importanza del tutto, il voler farne qui un cenno sommario.

La monetazione romana è rappresentata da 700 tipi della Repubblica e 1500 dell'Impero. Le monete estere sono poco meno di 1600, e chiudono la rassegna 402 medaglie e 112 tessere.

La Direzione del Museo Civico di Udine ha consentito che qualche pezzo inedito o di particolare interesse possa essere pubblicato anche nella nostra Rivista. Mentre si porge un vivo grazie per tanta liberalità se ne preannuncia la realizzazione nel fascicolo del 1957.

O.U.B.

VICO D'INCERTI: *La fotografia al servizio della Numismatica (Identificazione dei falsi)*. In: *Ferrania*, Rivista mensile di fotografia e cinematografia. Milano, anno X, n. 6, giugno 1956.

Il titolo è di una chiarezza estrema; del pari è estremamente

chiara la trattazione dell'argomento, e questo sembra il miglior commento al contributo che l'Ing. Vico D'Incerti, provetto competente in fotografia, ha portato alla numismatica, che lo annovera fra i più intelligenti studiosi.

La numismatica (e nominiamola pure senza l'iniziale maiuscola!) è purtroppo oggi ammalata della effervescente espulsione cutanea delle falsificazioni.

Il male, per ora, le tocca essenzialmente l'epidermide, cioè non arriva ancora a colpirla nelle fibre vitali, o nella forte muscolatura, ma ciò essenzialmente per merito specifico della grande esperienza e della scrupolosa sincerità dei maggiori commercianti del mondo, e per la fattiva collaborazione di chi sa smascherare le monete false mediante l'inesorabile applicazione di sistemi fotomeccanici, di perentoria precisione. Infatti pare che oggi convenga bollare di ostracismo la moneta falsa, prima di muovere guerra ai falsari che possono trovare delle indulgenti scappatoie nei vari alibi di aver inteso riprodurre, in tutta fedeltà, un oggetto d'arte, al solo scopo di ricavarne un apprezzato motivo ornamentale, o di offrire materiale didattico... ai meno abbianiti!

Vero è che tutte le serie monetali, e per prime le più ricercate dal collezionismo, sono oggi inquinate di oggetti spurî. Lo è, moltissimo, quella classica greca, specialmente nella sua smagliante appendice siculo-italica; in modo notevole quella romana; di recente è stata vigorosamente presa di mira anche quella bizantina, mentre, scendendo per li rami del tempo, si arriva fino al mondo numismatico decimale, oggi in pieno movimento ascensionale, con tipi ricercatissimi e costosissimi. Pare dunque che l'industria clandestina faccia tesoro delle quotazioni del mercato numismatico ...per fabbricare gli oggetti destinati all'ornamento!

L'Ing. D'Incerti, nella sua limpida esposizione, corredata da perfette riproduzioni fotografiche, degne della grande Casa Ferrania che mensilmente offre dei saggi sempre più espressivi, di vera arte fotografica, ha esaminato analiticamente due serie di monete che stanno ai due poli della ricerca numismatica, e cioè i decagrammi di Siracusa, le più celebri e degnamente celebrate fra le classiche monete antiche, spesso firmate dagli incisori dei conï, e sempre trattate ad alto prezzo, ...e le ultime vistose monete d'oro del Regno d'Italia, oggi pregiatissime da chi desidera possedere tipi di suggestivo valore storico e documentario, in quanto rappresentano le estreme espressioni monetarie di un mondo che si compiaceva di pagare con denaro di valore reale ed intrinseco, il lavoro della mente e del braccio, la casa degli uomini, i manufatti, le derrate e le merci tutte.

Non è qui il luogo di riassumere la lucida esposizione dell'Autore, si sottolinea il grande interesse delle informazioni storiche ed ancor

più l'efficace messa a punto nell'ambito della trattazione tecnica e specifica dell'argomento. E' auspicabile che l'indagine sia ulteriormente sviluppata, con nuove documentazioni altrettanto convincenti, e ciò allo scopo di arrivare ad una sempre maggiore individuazione delle pericolose insidie. Ciò avrà lo stesso valore di quegli interventi chirurgici che tagliano il male alle radici.

La R.I.N. segnala lo sforzo generoso dei veri numismatici, che non arretrano davanti a lunghe, laboriose ricerche, nè a costose esperienze, pur di conservare la « faccia pulita » ad una scienza che non può sopportare la penetrazione capillare dei falsari. In ogni luogo, ed in ogni tempo la civiltà ha disprezzato i traditori, ma chi è più banalmente traditore di un falsario?

Un sincero plauso all'Ing. Vico D'Incerti, per la sua opera chiarificatrice e purificatrice, ed un vivo incitamento a proseguire nella « ardua » impresa, collo stesso spirito critico ed analitico. Egli sentirà per certo tutta la soddisfazione di essersi cattivato l'odio dei falsari... e più sarà odiato più avrà in vista la meta.

O.U.B.

ANDREA FERRARI: *Un tesoretto di denari repubblicani trovato a Padova*. Bollettino del Museo Civico di Padova, ann. XXXI-XLIII, 1942-54.

Nel novembre dell'anno 1953, durante i lavori di scavo, per la nuova fognatura, venne alla luce, in via Gabelli, a Padova, un vaso fittile contenente un numero imprecisato di denari della Repubblica Romana, 659 dei quali vennero depositati al Museo Civico locale e formarono oggetto della interessante comunicazione del Prof. Andrea Ferrari, benemerito conservatore della raccolta numismatica che è nota col nome di Nicolò Bottacin, il munifico donatore.

Non è possibile calcolare la quantità delle monete che all'atto del rinvenimento andarono disperse, tuttavia pare si possa ritenere che quanto manca sia stato asportato a caso, e non dopo una cernita qualitativa, per togliervi i pezzi rari o meglio conservati. In sostanza, dal punto di vista di una indagine storico-cronologica, il rinvenimento, nel complesso che ci rimane, può essere considerato attendibile.

Questa constatazione induce ad esaminarlo nella sua consistenza organica, mettendo a raffronto i dati numerici, e formali, che caratterizzano il complesso delle emissioni più prossime alla data di occultamento (quelle che si presentano con un maggior numero di monete per ogni tipo ed in ottima freschezza di conio) colle conclusioni cronologiche di studi precedenti.

Bene ha osservato il Prof. Ferrari, a commento della precisa e ben documentata descrizione del ripostiglio, che i tipi più recenti sono databili al 45 a.C. Infatti mancano i denari al nome di Giulio

Cesare, coniatì dopo il suo quinto trionfo nell'ottobre del 45, e cioè i tipi che lo qualificano *Dictator quarto*, o *perpetuo*, e che ne recano il ritratto.

Dal totale di 659 monete disponibili per la nostra indagine si devono toglierne 145, inclassificabili perché troppo danneggiate, mentre colle rimanenti 514 si possono formare tre gruppi.

- 1) 58 denari coniatì nella zecca di Roma, od in quelle ausiliarie italiane, prima dell'anno 50 a.C.
- 2) 139 pezzi coniatì fuori di Roma per necessità militari, e pertanto sotto il controllo del *Imperator* o di un suo delegato. Fra questi 128 sono al nome di Cesare, gli altri 11 appartengono al periodo della guerra civile fra Cesare ed i pompeiani.
- 3) 317 monete coniate in Roma fra il 50 ed il 45 a.C.

A parte le interessanti considerazioni che potrebbero emergere dall'esame dei tipi (magari la composizione del peculio indurrebbe ad attestarne l'appartenenza ad un legionario patavino, reduce dalle più recenti guerre in Africa ed in Spagna) qui, ed a semplice titolo indicativo, cioè senza trarre alcuna conclusione critica, che impone l'esame di assai più vasta documentazione, si trascrivono le sequenze dei « triumviri monetali » quali sono state fissate da Karl Pink (*The triumviri monetales and the structure of the coinage of the Roman Republic*: New York, 1952) per gli anni compresi fra il 50 ed il 45 (numeri da 76 ad 81 del suo catalogo). Accanto al nome di ogni monetiere si colloca (in parentesi) l'indicazione del numero degli esemplari descritti nella relazione del prof. Ferrari.

Affiorano consistenze numeriche, e lacune, molto interessanti ed anche inattese, che inducono a nuove e più attente indagini sull'argomento, che appare di primaria importanza, in quanto tende a fissare la data esatta del documento moneta.

76 (anno 50) MANIUS ACILIUS III. V. (30); SERVIUS SULPICIUS (=); MARCIUS PHILIPPUS (7).	37
77 (a.49) QUINTUS SICINIUS III. V. (9) LUCIUS VINICIUS (=); CAIUS MEMMIUS C. F. (1).	10
78 (a.48) AULUS LICINIUS NERVA III V. (1); C. VIBIUS PANSA (25); ALBINUS BRUTI F. (16).	42
79 (a.47) L. PAPIUS CELSUS III. V. (3); L. HOSTILIUS SASERNA (7); L. PLAUTIUS PLANCUS (14).	24
80 (a.46) MANIUS CORDIUS RUFUS III. V. (88); G. ANTIUS RESTIO (=); LOLLIUS PALIKANUS (=).	88
81 (a.45) TITUS CARISIUS III. V. (98); C. CONSIDIUS PAETUS (18); L. VALERIUS ACISCULUS (=).	116
Totale	317

Convieni notare, fra l'altro, che, secondo il Pink, il monetiere che sottoscrive colla qualifica di III V (ir) sarebbe il capo del collegio tresvirale, ma pare che anche le evidenze di questo ripostiglio consiglio di riesaminare questa ipotesi.

O.U.B.

OTTORINO MURARI: *Il denaro aquilino grosso di Vicenza*. In: *Nova Historia*, Verona. Anno VIII, fasc. I/III (Gennaio-Giugno 1956).

L'Autore, che si propone il non facile compito di chiarire i dubbi di attribuzione e datazione che si agitano, in divergenti pareri, al proposito di questa nota moneta, si rifà alla sua origine meranese intorno alla metà del XIII secolo e ne ricorda la « resurrezione » in Treviso e Padova nel secondo decennio del XIV secolo come tipica moneta ghibellina, espressione di un predominio politico imperiale antisclavico. Descrittala, sulla scorta del CNI, con la sola variante conosciuta, passa ad affrontare la questione della sua datazione, escludendo possa farsi risalire, come sostenuto dal Maccà, dal Promis ed altri, al XIII secolo e producendo al proposito una buona documentazione.

Secondo il Murari il grosso aquilino è moneta scaligera da attribuirsi al podestà Bailardino Nogarola che l'ebbe a battere in virtù di una sub-concessione del diritto imperiale di zecca avuta da Cangrande — la sua datazione è da riportarsi al decennio 1320/1329 —.

La scelta di questo tipo monetale, non conosciuto in Verona, è da attribuirsi a scaltre considerazioni di opportunità politica, la scarsità delle varianti dimostra come la coniazione fosse di breve durata, la notevole quantità degli esemplari conosciuti testimonia del favore che incontrò; onde più tardi, per l'essere ben accetto, il tipo monetale venne assunto da Verona. Concludendo, l'Autore afferma che l'aquilino di Vicenza — non risultando dai documenti d'epoca l'esistenza d'una zecca in questa città — fu battuto in Verona confermando in tal guisa la sua peculiarità di moneta legata a quella scaligera: e, riepilogate le opinioni espresse nel breve studio, dimostra come queste aprano il campo a nuove indagini sul fondamento giuridico e sull'evoluzione del diritto monetario nel periodo vicarialesignorile.

Si tratta di uno studio monografico importante e serio che onora la nostra numismatica. Ancorchè non tutte le ipotesi avanzate possano essere pacificamente condivise ed altre, come del resto ammesso dall'Autore, richiedano forse un più approfondito esame nell'ambito di una più vasta gamma di elementi politici ed economici, è da segnalarsi — e da lodarsi — l'ampiezza della documentazione, la ponderatezza del giudizio; non meno che la notevole proprietà dei ter-

mini ed il bello stile — fluido e vivace — che ne rende facile e attraente la lettura.

B.

PIETRO TRIBOLATI: *Il marchesato di Vigevano sulle monete trivulziane*.
In: Italia Numismatica - Giugno-Luglio 1956.

E' l'ultimo scritto del grande amatore di monete recentemente scomparso (infatti l'articolo che questa Rivista pubblica ci risulta di stesura anteriore). Qui si conclude un'opera che si è protratta per quasi cinquant'anni, dettata, sorretta da una passione di cui raramente sarà dato trovare l'eguale. E qui ritornano i motivi tipici di questa opera, vastissima ma omogenea, intesa a rivelare le particolarità meno appariscenti della monetazione lombarda attraverso l'alta epoca, sia col rintracciarne, descrivere, classificare i tipi monetali più modesti, sia col determinare le minori località per le quali la nostra moneta fu battuta, e di conseguenza la loro maggiore o minore importanza nei diversi periodi storici. Un'opera che si autodefiniva e voleva essere umile e modesta — che per la stessa natura dell'assunto non poteva — né voleva — aspirare alle lodi ed alla rinomanza riservate solo a chi indaga campi di vasto interesse; ma estremamente preziosa per lo studioso massime se condotta, come dal Nostro, con metodo rigoroso, coll'ausilio di una profondissima competenza nel campo e di una documentazione scrupolosamente sceverata.

Col suo studio sulle monete d'Angera, il Tribolati aveva definitivamente accertato come riferimento a questa città l'appellativo « Anglus-Angle ecc. » ricorrente nelle monete sforzesche, eliminando una volta per tutte le varie interpretazioni, cervellotiche e perfino spassose (quali il riferimento ad un mitico Anglo o l'affermazione di diritti su territori inglesi) che per lungo tempo avevano tenuto il campo in proposito.

Con questo suo saggio sulle monete di Vigevano, il Tribolati si rifà alla monetazione trivulziana della prima metà del XVI secolo, col consueto stile e la consueta serietà. Le monete di Gian Giacomo Trivulzio e del nipote Gianfrancesco sono descritte con minuziosa precisione ed anche dignitosamente illustrate; mentre nella breve e stringata introduzione il turbolento periodo storico che vide l'opera del terribile maresciallo e del suo scialbo successore svolgersi dai fastigi di una autorità e potenza senza limiti alla miseria della confisca e dell'esilio, è illustrato — per quanto basti ad una cognizione generica — con singolare immediatezza ed efficacia.

B.

A. BELLINGER, *The coins and Imperial Policy*, in « *Speculum* », volume XXXI, 1956, n. 1, pagg. 70-81.

L'autore dello studio mette in evidenza l'esistenza di due culti, nell'Impero Bizantino, di cui il primo religioso, poco variabile, ed il secondo imperiale, con coniazioni che dovevano esprimere desideri od intenzioni particolari dell'Imperatore.

Mentre il diritto delle monete auree porta l'effigie dell'Imperatore, solo, o anche con congiunti, talora incoronato dalla Madonna, il rovescio varia principalmente tra tipi: Vittoria, croce potenziata, croce con membri della famiglia imperiale, effigie del Redentore o della Vergine.

Bellinger spiega queste variazioni in base alle vicende politiche dinastiche e religiose, con una analisi storica. Non emergono concetti nuovi nel campo numismatico ma lo studio è ugualmente istruttivo.

E. L.

PETER JAECKELL, *Die münzprägungen des hauses Habsburg (1780-1918) und der Bundesrepublik Österreich (1918-1956)*. Münzen und Medaillen A.G., Basel 1956.

In 156 pagine sono elencate, in ordine cronologico, le serie monetali emesse nell'ambiente storico e geografico dove ha dominato la dinastia degli Asburgo, da Giuseppe II (1780-1790) a Carlo I (1916-1918).

Il primo, erede del benessere che, ovunque, aveva diffuso il governo illuminato di Maria Teresa, nell'ambito della produzione monetaria, si è sforzato di mantenere inalterate le tradizioni formali e figurative del periodo precedente, e cioè instaurate colle sagge riforme che, nella zecca di Milano, recano la data del 1778. Dell'ultimo rampollo della dinastia si conosce soltanto una moneta d'oro, colla data del 1918, del valore di 20 corone, coniata in 2000 esemplari, e che, pertanto, serve soltanto a segnare « un nome » nelle raccolte numismatiche. Nome di scarso rilievo, come quello di colui, che in seguito alla sconfitta militare abdicava all'Impero.

In questo ampio scorcio panoramico appaiono notevoli anche le monete che più interessano i raccoglitori italiani, e precisamente quelle coniate nella zecca di Milano fino al 1859, ed in quella di Venezia fino al 1866. La produzione di Mantova, ridotta a poca cosa dopo i Gonzaga, si iscrive per alcune serie di carattere ossidionale (coniate in luogo od a Milano).

Molte, nitide, illustrazioni facilitano la consultazione del catalogo che, nel complesso si presenta interessante soprattutto per l'ambiente degli studiosi e dei raccoglitori che prediligono le monete coniate nei

secoli XIX e XX e che le apprezzano come testimoni di eventi di immensa portata storica e politica; quelli che più direttamente si riflettono sulla nostra vita attuale.

O.U.B.

JEAN LAFaurIE et PIERRE PRIEUR, *Les monnaies des Rois de France. Francois I à Henry IV*. Edd. Emile Bourgey (Paris) & Monnaies et Medailles S.A. (Bâle) 1956.

E' il secondo volume di un'opera che, nel suo complesso, dovrà prendere in esame tutta la monetazione Reale di Francia, da Ugo Capeto ai nostri giorni.

Nel 1951, a cura di Jean Lafaurie, è apparso il primo volume: *Les monnaies des Rois de France de Hugues Capet à Louis XII*. Sono ora annunciati, in corso di preparazione, i volumi: III (*Les monnaies des Rois de France de Louis XIII à Louis XVI*, a cura di Lafaurie e Prieur); IV (*Les monnaies royales frappées à l'étranger. Monnaies des Dauphins. Monnaies obsidionales*, a cura degli stessi); e V (*Les monnaies françaises contemporaines: 1791-1955*, a cura di J. Mazard).

La elencazione del piano editoriale costituisce di per se una palese dimostrazione dell'ampiezza della trattazione, che tende a lumeggiare, colla chiarezza dei quadri sinteticamente ben rilevati, uno dei complessi numismatici più vasti e suggestivi, giacché mentre la Storia si sviluppa nell'ampia curva di circa un millennio (da Ugo Capeto, che conia fra il 987 ed il 996, ed i tempi nostri) le vicende politiche ed economiche; le guerre imposte o subite; il peso, differente, delle influenze esterne; lo stesso fatale divenire delle società, e la fortuna o la sfortuna dei re medesimi... si riflettono, in modo diretto od indiretto, immediatamente od a distanza di tempo, ma sempre, e perentoriamente, sulla moneta che, in ogni momento ed in ogni luogo, si deve presentare con quella sincerità intrinseca e formale che si addice all'ambiente in cui è destinata a circolare, pena, in caso contrario, di non essere bene accetta e quindi di fallire lo scopo stesso per cui viene costosamente creata.

Questa realtà, di carattere generale, risulta molto evidente nel grande panorama cronologico a cui si può dare come punto di visione il trono dei Re di Francia, il centro focale più vivo dell'Europa medioevale.

Invece nelle conturbate, e varie, vicende della Storia d'Italia, dove la visione, per necessità di cose, si adegua ad ambienti geografici ed a cicli più limitati, le immagini risultano più piccole, pur quando derivano da passioni o da eventi contingenti di alto rilievo, giacché riflettono piuttosto la luce da una faccia di un poliedro e non quella, più diffusa, che si propaga da un'ampia calotta sferica.

Il volume in esame analizza dettagliatamente, in 165 pagine di testo, la produzione monetaria di Francia dal 1515 al 1610; meno di un secolo, ma tuttavia uno dei periodi più dinamici ed effervescenti della storia d'Europa. Basta pensare alle lotte di religione e por mente che all'avvento di Francesco I si parlava delle terre scoperte da Colombo come di un lontano e nebuloso regno di fate, e nessuno supposeva quanto, e quanto presto, le ricchezze del nuovo mondo avrebbero influenzato l'economia di quello antico. Con Enrico IV sono in pieno sviluppo i segni della grande inflazione metallica che doveva squassare tutta la struttura organica della finanza europea.

Un esempio palese lo si può dedurre dalla zecca di Milano (dove la cosa appare più evidente che in Francia, in grazia al diverso punto di osservazione). A Milano nell'argento, la moneta di base, si passa dai testoni conati al nome di Francesco I (*Francorum rex et Mediolani dux*), del peso di gr. 9,700 circa (titolo 962), ai ducaton di Filippo II (*Rex Hispaniarum et Mediolani dux*) che recano, per primo, la data del 1579 e pesano 32 grammi (titolo 958).

In oro Francesco I fa coniare, a Milano, il tipico scudo d'oro del Sole, col peso di gr. 3,500 circa; Filippo II può invece abbondare in una profusione di quadruple (gr. 14) e di doppie (gr. 7 circa).

In Francia, e lo si vede dal bel volume di Lafaurie e Prieur, si constata un maggiore attaccamento alla tradizione monetaria, e soprattutto una più oculata dosatura nelle innovazioni ardite, come quella di mettere in corso pezzi di troppo alto valore intrinseco.

Questi infatti, assai efficaci per servire una propaganda immediata e di forte tonalità, alla fin fine provocano incertezze ed anche confusione, specialmente nei rapporti valutativi colle monete di minor valore intrinseco, quelle che circolano nei mercati minuti e che servono alle quotidiane necessità della vita.

* * *

Si affiderà a chi meglio conosce la numismatica francese il compito di fare un più ampio e dettagliato resoconto di questo bel lavoro.

Per ora lo si presenta alla attenzione dei numismatici tutti come il frutto di una ricerca scientificamente ben condotta, su ampio materiale, e valendosi di tutte le fonti documentarie a disposizione.

Il libro ha il dono singolare di essere scritto sobriamente, con chiare note, con riferimenti sicuri e ben fissati. E' corredato di tabelle (che seguono la numerazione del volume precedente) e che appaiono notevoli per la chiarezza e la fedeltà delle riproduzioni. Nel testo è intercalata una vera profusione di disegni di monete, coll'ingrandimento di molti dettagli figurativi, ciò che da un lato evita diffuse descrizioni analitiche e dall'altro offre, con immediata efficacia,

la visione di quelle particolarità di conio che costituiscono uno degli elementi fondamentali per la classificazione cronologica e topografica delle monete medioevali.

Bel lavoro al quale va l'augurio, meritato e sincero, di rapida e favorevole diffusione.

O. U. B.

KURT JAEGER, *Die deutschen Reichsmünzen seit 1871*, Dritte erweiterte und ergänzte Auflage. Münzen und Medaillen A.G. Basel 1956 (pagg. 190, con oltre 600 figure).

E' la terza edizione (dopo la prima del 1942 e la seconda del 1948) del pregevole manuale di Kurt Jaeger sulle monete germaniche dalla costituzione del Reich (1871) ad oggi. Come l'autore giustamente osserva, la diffusione della numismatica trova il suo principale ostacolo nella scarsità, e per taluni settori addirittura nella mancanza, di buoni testi che, senza diffondersi in erudite disquisizioni e in riferimenti storici che non siano quelli essenziali, possano servire di sicura guida a collezionisti; ne è conferma il caso inverso della filatelia che deve proprio il suo grandioso sviluppo all'abbondanza e alla precisione di cataloghi dettagliati e di riviste di ogni genere, che aiutano i raccoglitori, liberandoli dalla fatica di ricerche per molti di essi impossibili. Il manuale del Jaeger vuole appunto andare incontro ai molti amatori delle monete germaniche moderne, in armonia col concetto sopra esposto.

Delle ben 3054 monete prese in esame, sono riportati con chiarezza i dati fondamentali, fra i quali uno che è essenziale ai fini della determinazione del grado di rarità, ma che spesso viene trascurato in opere del genere: l'indicazione della quantità di pezzi conati riferita alle singole zecche e ai vari millesimi.

Conservando l'ottima veste editoriale su carta patinata, questa nuova edizione si presenta, rispetto alle precedenti, notevolmente accresciuta e migliorata. Sono aggiunti vari nuovi capitoli riguardanti le emissioni nei territori occupati durante l'ultima guerra (Polonia, Belgio, Lussemburgo, Boemia e Moravia), quelle di Danzica, del territorio della Saar, della Germania sotto l'occupazione alleata (1945-1948), nonché, s'intende, tutte le recenti emissioni della Bank Deutscher Länder (1948-1950), della Bundesrepublik Deutschland dal 1950 ad oggi, e della Deutsche Demokratische Republik (Zona Orientale) dal 1948 ad oggi. Le figure, tutte rifatte e ricavate da monete vere e non da calchi in gesso, sono più che raddoppiate.

Il manuale del Jaeger è completato, a parte, dalle tabelle dei prezzi delle singole monete, pubblicate nel 1951 e non ristampate, perché l'autore le ritiene ancora sufficientemente aderenti al mercato attuale.

V. D'I.

Essay in Roman Coinage presented to Harold Mattingly. Edited by R.A.G. CARSON and C.H.V. SUTHERLAND, *Oxford University Press*, 1956.

SOMMARIO

- I) *Bibliography of the works of Harold MATTINGLY.*
- II) *Numismatics and History.* By A.H.M. JONES.
- III) *Punic-Coins of Spain and their Bearing on the Roman Republican Series.* By E.S.G. ROBINSON.
- IV) *Special Coinages under the Triumviri Monetales.* By K. PINK.
- V) *The Main Aspects of Political Propaganda on the Coinage of Roman Republic.* By A. ALFÖLDI.
- VI) *The Pattern of Official Coinage in the Early Principate.* By Michael GRANT.
- VII) *The Behaviour of Early Imperial Countemarks.* By C.M. KRAAY.
- VIII) *Greeks Mints under the Roman Empire.* By Alfred R. BELLINGER.
- IX) *The Cistophoric Series and its Place in the Roman Coinage.* By A.M. WOODWARD.
- X) *Flexibility in the « Reformed » Coinage of Diocletian.* By C. H.V. SUTHERLAND.
- XI) *Gold Coinage in the Late Roman Empire.* By J.P.C. KENT.
- XII) *Picture-language in Roman Art and Coinage.* By J.M.C. TOYNBEE.
- XIII) *System and Product in the Roman Mint.* By R.A.C. CARSON.
- XIV) *The Roman Law of Counterfeiting.* By Philip GRIERSON.
- XV) *The Numismatic Evidence of Roman-British Coin Hoards.* By Anne S. ROBERTSON.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

ANNALI a cura dell'ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA, N. 2. Roma 1955 (pagg. 290, tav. 10).

SOMMARIO

STUDI E DOCUMENTI:

- L. BREGLIA, *Le monete delle quattro Sibari.*
G.G. BELLONI, *Arte nella moneta romana repubblicana. - Considerazioni critiche.*
A. STAZIO, *Rapporti fra Pompei ed Ebusus nelle Baleari alla luce dei rinvenimenti monetali.*
F. PANVINI ROSATI, *Ripostiglio di monete celtiche al Museo archeologico di Firenze.*
G.V. GENTILI, *Ripostigli monetali del Museo di Siracusa.*
E. DE MIRO-P. GRIFFO, *Ripostigli monetali della Soprintendenza di Agrigento.*
G. PERANTONI-SATTA, *Rinvenimenti in Sardegna di monete dell'Impero Romano e dell'Impero Romano d'Occidente. - Rinvenimenti sporadici e Indice generale per Imperatori.*

VITA DEI MEDAGLIERI, VARIA, SPUNTI E COMMENTI, SCHEDE BIBLIOGRAFICHE, PUBBLICAZIONI RICEVUTE.

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO. Napoli 1954 Anno XXXIX, pagg. 92.

SOMMARIO

- L. GILIBERTI, *La monetazione amalfitana e il presunto tarenò d'Amalfi di Matteo Camera.*
D. PRIORI, *Lo stemma e le monete dei Monforte.*
G. BOVI, *Le monete di Carlo di Borbone coniate in Palermo.*
G.A. NEGRIOLI, *La moneta detta «Sovrano» o «Sovrana».*
Prefazione:
1) *Origine della moneta «Sovrano» e sue vicissitudini in Inghilterra e Colonie.*
2) *Il «Sovrano» fiammingo (Souverain).*
3) *Il «Sovrano» moneta austriaca. —*
4) *Il «Sovrano» nelle zecche di Milano e Venezia.*
T. SICILIANO, *Medaglie storiche del 1600.*
G. MAJER, *Due sigilli di magistrature finanziarie veneziane.*
R. FILANGIERI, *Margherita Nugent.*
-

« ITALIA NUMISMATICA » rivista a cura di OSCAR RINALDI - Casteldario (Mantova) Anno VI - 1955.

SOMMARIO

- A. BESANA e A. CARRETTA, *Zecca e monete di Lodi.*
R. VESCO, *Diffusione commerciale delle monete nell'antichità e nell'alto medioevo.*
C. GAMERINI, *Lucera zecca medioevale. - Ipotesi di una « strana » moneta bizantina.*
A. DONINI, *Medici a Congresso.*
P. TRIBOLATI, *Una interessante moneta di Passerano. - Monete Viscontee e Sforzesche con riferimento alla Contea d'Angera.*
A. PANARARI, *Medaglie rarissime di Cardinali.*
G. GIUNTOLI, *Enrico V di Francia.*
A. SAMBON, *Sfogliando un vecchio catalogo.*
G. PINI, *Di una rara medaglia, che presenta Napoleone I punito quale strumento di ingiusta persecuzione e di violenza.*
G.A. NEGRIOLI, *Monete ossidionali di Brescia pertinenti al Museo Nazionale del Castello del Buonconsiglio in Trento.*
O. MURARI, *Gli studi di numismatica italiana.*

NOTIZIARI. NOTIZIE IN BREVE E COMMENTI. PUBBLICAZIONI RICEVUTE. OFFERTE SPECIALI.

Anno VII - 1956.

SOMMARIO

- R. VESCO, *Le « monete » di Michele III Angelo-Commeno e le coniazioni commemorative.*
P. TRIBOLATI, *Monete viscontee e sforzesche con riferimento alla Contea d'Angera.*
G. MUSCOSI, *Preistoria Italiana.*
A. GIUNTOLI, *Lo staffile di S. Amrogio.*
A. ABIATI, *Il Fiorino e le sue origini comunali nella « Divina Commedia ».*
Ing. V. D'INCERTI, *Mostra di monete Greche della Sicilia alla Società Numismatica Italiana a Milano.*
G. MUSCOSI, *Monete di argento Massiliote.*
F. GIORDO, *Rarissima medaglia del celebre giureconsulto Rovito Scipione.*
P. FORMENTINI, *Riformare la terminologia Numismatica?*
R. CAPPELLI, *La porta di Giano sulle monete di Nerone.*
P. TRIBOLATI, *Il Marchesato di Vigevano sulle monete Trivulziane.*
R. VESCO, *Venti quattro secoli di frodi monetarie statali.*

NOTIZIARI. NOTIZIE IN BREVE E COMMENTI. PUBBLICAZIONI RICEVUTE. OFFERTE SPECIALI.

NUMISMATICA (Rivista di Numismatica - Medagliistica - Glittica - Sfragistica)
Roma, Anni XIX-XX 1953-54, pagg. 82.

SOMMARIO

- C. TURANO, *Storia e mitologia di Reggio attraverso le sue più antiche monete.*
A. SIMONETTA, *La dinastia indo-partica. Nuove osservazioni ed ipotesi.*
B. SIMONETTA, *Note di Numismatica partica. - Vologete V e Artavasse. - Una revisione di fatti e di ipotesi.*
L. SABETTA, *Le « Oselle » nella storia di Venezia.*

A. MAGNAGUTI, *Dallo Statere al Ducatone e viceversa*. Puntata X: *l'eco viva della Storia*.

G. UMANI, *Appunti sopra alcuni cammei di varie epoche*.

BIBLIOGRAFIA, NOTIZIE E COMMENTI. TRIBUNA LIBERA. CRONACA.

THE NUMISMATIC CHRONICLE and Journal of the ROYAL NUMISMATIC SOCIETY (Sixth Series, vol. XV) London, 1955.

SOMMARIO

P.V. HILL, *Barbarous Roman Coins*. (Plate I).

R.H.M. DOLLEY, *The Tywardreath (Fowey) Treasure trove* (pl. II).

I. HALLEY STEWART, *Some unpublished scottish coins* (pl. III, IV).

M. GRANT, *The distribution of Nero's copper Asses*. (pl. V).

M. GRANT, *The Mints of roman gold and silver in the early principate*.

P. GRIERSON, *The Kyrenia girdle of byzantine medaillons and solidi* (pl. VI-VII).

C.H.V. SUTHERLAND, *The folles of Cyzicus down a.D. 306*.

COLIN KRAAY, *The chronology of the coinage of Colonia Nemausus*.

P.D. WHITTING, *The anonimus byzantine bronze* (pl. IX-X).

F. SCHEU, *The earliest coins of the Brutians*.

R. MERRIFIELD, *The Lime street (1952) hoard of barbarous radiates* (pl. XI).

M.N. TOD, *Epigraphical notes on greek coinage: Addenda*.

G.K. JENKINS, *Greek coins recently acquired by the British Museum* (pl. XII-XIII).

H. SEYRIG, *Irenopolis - Neronias - Sepphoris. An additional note*.

W.A. SEABY, *Medieval coin hoards in the north-east Ireland*.

V.F. DENARO, *The mint of Malta*.

R.H.M. DOLLEY, *A further note on the Harkirke find*.

P. BALOG, *Notes on ancient and medieval minting technique* (pl. XIV).

A.D.H. BIVAR, *Notes on Kushan cursive seal inscriptions* (pl. XV).

ULLA S. LINDER WELIN, *The first known dirham of the Amirs of Crete*.

C.C. VERMEULE, *Modern Japanese and Chinese patterns in the British Museum* (pl. XVI-XVII).

MISCELLANEA (da pag. 222 a pag. 257), a cura di C.H.V. SUTHERLAND, J.R. HAMMILTON, G.E.L. CARTER, R.A.G. CARSON, P.H.K. GRAY, G.C. BOON, J.P. C. KENT, P.D. WHITTING, R.H.M. DOLLEY, R. KERR, J.S. STRUDWICK, a. KIRKBRIDGE. *Reviews*, pagg. 258-274.

REVUE NUMISMATIQUE, Cinquième série, tome seizieme, Année 1954, Paris.

SOMMARIO

MÉMOIRES ET DISSERTATIONS:

A. BLANCHET, *L'omission du gentilice sur la monnaie*.

A. BLANCHET, *Le double étalon*.

P. STRAUSS, *Les monnaies divisionnaires de Trèves après la réforme de Dioclétien*.

C. COURTOIS, *Les monnaies de Gildo*.

P. BERGHAUS, *Le trésor de Bourg-Saint-Christophe (Ain)*.

P. PRIEUR, *La Monnaie de Troyes sous Charles IX et Henri III*.

L. GALLAVARDIN, *Un médaillon inconnu de Guillaume I, prince d'Orange.*
J. TRICOU, *Jetons offerts par la ville de Lyon à diverses compagnies (XVII-XVIII s.).*

Mélanges et Documents (A cura di A. BLANCHET, J. PARENT, H. ROLLAND) pagg. 173-181.

TROUVAILLES. CHRONIQUE. BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE. NÉCROLOGIE.

SCHWEIZER MÜNZBLÄTTER (*GAZETTE NUMISMATIQUE SUISSE*) 1956, Anno VI, nn. da 21 a 23.

N. 21 (Marz 1956)

A. BINKERT, *Das Reinigen von Silbermünzen auf elektrolytischem Wege.*

COLIN M. KRAAY, *Gegenstempel auf überprägten römischen Münzen.*

N. DÜRR-H. BÖGLI: *Halbvictoriaten Julius Caesar.*

R. KRAFT, *Un essai inédit d'Augustin Dupré.*

J. TRICOU, *Les séries suisses du cabinet des médailles de Lyon.*

F. GUGGENHEIM-GRÜNBERG, *Münzurlaub in der Grafschaft in Jahre 1759.*

N. 22 (Juli 1956)

P.R. FRANKE, *Eine bisher unbekannte Münze aus dem thessalischen Argura.*

F. AUBERT, *Numismatique du Pays de Vaud.*

K. JAEGER, «*Nachprägungen*» oder *Fälschungen von deutschem Reichsgold.*

F. BURCKHARDT, *Die Sparbüchse einer Äbtissin von Schänis im 18 Jahrhundert.*

E. DEHNKE, *Der Münzfund von Wiesbach-Mangelhausen.*

N. 23 (October 1956)

K. WELZ, *Ähren aus Metapont.*

T.O. MABBOT, *Eine Münze des Aureolous, 262 n. Chr.*

N. DÜRR, *Un médaillon d'or de Constance II.*

H.A. CAHN, *Gedanken zur neuen Schweizer Goldprägung.*

In ogni numero: Der Büchertisch: Florilegium numismaticum; Münzfunde; Neue Schweizer Medaillen; Résumés.



1955/56 - CATALOGHI DI MONETE VENDUTE IN ASTE PUBBLICHE.

BOURGEY EMILE - Paris:

Monnaies antiques, monnaies françaises et étrangères, livre de numismatique - 1955 (7 dicembre) - Catalogo di 349 numeri e 2 tavole.

COIN GALLERIES - New York:

United States, foreign ancient coins and medals - 1955 (15 ottobre) - Catalogo di 1463 numeri e 8 tavole.

— *Ancient & modern gold coins and medals - The Calude R. Collier collection* - 1956 (9 marzo) - Catalogo di 1803 numeri e 32 tavole.

-- *United States, foreign, ancient coins* - 1956 (17 agosto) - Catalogo di 2719 numeri e 33 tavole.

GLENDINING & Co. Ltd. - London:

- English and foreign coins in gold and silver* - 1955 (20 giugno) - Catalogo di 336 numeri, senza tavole.
- *English and foreign coins in gold and silver* - 1955 (10 ottobre) - Catalogo di 270 numeri, senza tavole.
- *Grek - part I - Spain, Gaul, Italy, Sicily and Siculo - Punic issues - Catalogue of part II - Collection Richard Cyril Lockett* - 1955 (25 ottobre) - Catalogo di 987 numeri e 38 tavole.
- *English and foreign coins in gold and silver* - 1955 (1 dicembre) - Catalogo di 319 numeri senza tavole.
- *Library of Books on the fine arts including Numismata, Archaeology etc.* - 1956 (4 gennaio) - Catalogo di 195 numeri senza tavole.
- *Catalogue of part III of the celebrated Collection of coins formed by the late Richard Cyril Lockett Esq.* - 1956 (29 febbraio) - Catalogo di 710 numeri e 18 tavole.
- *English & Scottish coins in gold and silver* - 1956 (30 maggio) - Catalogo di 336 numeri senza tavole.
- *English and foreign coins in gold and silver* - 1956 (26 giugno) - Catalogo di 454 numeri senza tavole.
- *English and foreign coins in gold and silver* - 1956 (19 luglio) - Catalogo di 307 numeri senza tavole.
- *English and foreign coins in gold and silver* - 1956 (26 gennaio) - Catalogo di 454 numeri.
- *English and foreign coins in gold and silver* - 1956 (19 luglio) - Catalogo di 307 numeri.
- *English and foreign coins in gold and silver* - 1956 (26 settembre) - Catalogo di 310 numeri.
- *Part IV Celebrated Collection of Coins formed by the late Richard Cyril Lockett, Esq. - English - part. II* - 1956 (11, 12, 15, 16, 17 ottobre) - Catalogo di 2627 numeri e 77 tavole.

HESS ADOLPH A.G. - Luzern:

- Römisch-deutsches, reich-östereich. Geistliche Herren Weltliche Herren* - 1956 (12-13 giugno) - Catalogo di 1009 numeri e 16 tavole.
- *Münzen der Antike* - 1956 (27 marzo) - Catalogo di 449 numeri e 16 tavole.

HIRSCH GERHARD - München:

- Prägungen von Regensburg - Mittelaltermünzen - Antike münzen Münzen und medaillen vieler Länder und Zeiten* - 1955 (17-18 novembre) - Catalogo di 376 numeri e 17 tavole.
- *Antike münzen - Orientalische münzen, deutsche Reichsmünzen* - 1956 (26-27 giugno) - Catalogo di 1148 numeri e 20 tavole.
- *Antike münzen, orientalische münzen* - 1956 (20, 21 settembre) - Catalogo di 917 numeri e 8 tavole.

MUNZEN UND MEDAILLEN A.G. - Basel:

- Classical antiquities* - 1956 (30 giugno) - Catalogo di 191 numeri e 43 tavole.

RATTO MARIO - Milano:

- Monete imperiali romane in oro, argento e bronzo* - 1956 (19 gennaio) - Catalogo di 383 numeri e 15 tavole.
- *Monete di zecche italiane mediovali e moderne - Importanti serie longobardi e papali* - 1956 (20-21 gennaio) - Catalogo di 827 numeri e 46 tavole

SANTAMARIA P. & P. - Roma:

- XI^a parte Ex nummis Historia, Monete e medaglie dei romani pontefici - Collezione del conte Alessandro Magnaguti* - 1956 (4-5 giugno) - Catalogo di 518 numeri e 26 tavole.
- *Collezione di un distinto raccoglitore milanese - Monete d'oro greche, romane, bizantine, italiane ed estere* - 1956 (6 giugno) - Catalogo di 293 numeri e 12 tavole.

HANS M.F. SCHULMANN - New York:

- Gold and silver coins of the world* - 1955 - Catalogo di 4598 numeri senza tavole.
- *Foreign, ancient coins - Odd & curious maney foreign paper* - 1955 (18-19 novembre) - catalogo di 2139 numeri e 8 tavole.
- *Odd & curious maney of the world* - 1956 (23-24 marzo) - Catalogo di 1766 numeri e 9 tavole.
- *Remarkable Collection of Crowns of the World* - 1956 (21-22 settembre) Catalogo di 2354 numeri e 32 tavole.

JACQUES SCHULMANN - Amsterdam:

- Foreign coins and medals - Breek, roman coins* - 1956 (30-31 gennaio 1 febbraio) - Catalogo di 2179 numeri e 33 tavole.
- *Monnaies et Médailles papales - Collection W.J.R. Dreesmann* - 1956 (22 maggio) - catalogo n. 227 di 514 numeri e 13 tavole.

1955/56 - LISTINI DI MONETE IN VENDITA A PREZZI SEGNATI.

BARZAN R. & Rag. RAVIOLA - Torino:

- Catalogo n. 10, giugno 1955 (448 numeri) - Catalogo n. 11, ottobre 1955 (417 numeri) - Catalogo n. 12, dicembre 1955 (448 numeri) - Catalogo n. 1, febbraio 1956 (447 numeri) - Catalogo n. 2, aprile 1956 (452 numeri) - Catalogo n. 3, giugno 1956 (464 numeri) - Catalogo n. 4, settembre 1956 (482 numeri).

DE FALCO GIUSEPPE - Napoli:

- Listino n. 29, giugno 1955 (715 numeri) - Listino n. 30, settembre 1955 (550 numeri) - Listino n. 31, dicembre 1955 (1153 numeri) - Listino n. 32, marzo 1956 (1121 numeri) - Listino n. 33, giugno 1956 (748 numeri).

DE NICOLA Prof. LUIGI - Roma:

- Listino II, giugno 1955 (1400 numeri) - Listino III, ottobre 1955 (1700 numeri) - Listino IV, dicembre 1955 (1600 numeri) - Listino I, marzo 1956 (1575 numeri) - Listino II, giugno 1956 (1567 numeri).

DREIFUSS J. - Zurich:

Liste n. 27, october 1955 (390 numeri) - Liste n. 28, mars/mai 1956 (371 numeri).

FLORANGE JULES & C. - Paris:

Monnaies d'or et d'argent anciennes et modernes - Médailles et jetons en vente à prix marqués (6^a), september 1955 (1068 numeri).

GAMBERINI Dott. CESARE - Bologna:

Catalogo n. 2, luglio 1955 (514 numeri) - Catalogo n. 3, dicembre 1955 (371 numeri) - Catalogo n. 4, luglio 1956 (477 numeri).

GRABOW KARL LUDWIG - Berlin:

Verkaufsliste nr. 9, august 1945 (446 numeri) - Verkaufsliste nr. 10, oktober 1955 (541 numeri) - Verkaufsliste nr. 11, dezember 1955 (473 numeri) - Verkaufsliste nr. 12, mai 1956 (564 numeri) - Verkaufsliste nr. 13, juli 1956 (525 numeri) - Liste september 1956 (1269 numeri).

HIRSCH GERHARD - Munchen:

Liste 4, september 1955 (1173 numeri) - Liste 5, marz 1956 (821 numeri) - Liste 6, april 1956 (53 numeri).

MUNZEN UND MEDAILLEN A.G. - Basel:

Liste 147, juni/juli 1955 (468 numeri) - Liste 148, august 1955 (325 numeri) - Liste 149, september 1955 (320 numeri) - Liste 150, oktober 1955 (372 numeri e 2 tavole) - Liste 151, november 1955 (444 numeri e 1 tavola) - Liste 152, dezember 1955 (385 numeri e 1 tavola) - Liste 153, januar 1956 (363 numeri e 1 tavola) - Liste 154, februar 1956 (435 numeri e 2 tavole) - Liste 155, marz 1956 (440 numeri e 2 tavole) - Liste 156, april 1956 (309 numeri e 2 tavole) - Liste 157, mai 1956 (419 numeri e 2 tavole) - Liste 158, juni/juli 1956 (348 numeri e 2 tavole) - Liste 159, august 1956 (346 numeri e 2 tavole).

NUMISMATICA - Udine:

Listino n. 5, agosto 1955 (494 numeri) - Listino n. 6, dicembre 1955 (505 numeri) - Listino n. 7, marzo 1956 (534 numeri) - Listino n. 8, luglio 1956 (633 numeri).

PIGHI LUIGI - Casteldario:

Listino n. 10, luglio/agosto 1955 (484 numeri) - Listino n. 11, settembre/ottobre 1955 (489 numeri) - Listino n. 12, gennaio/febbraio 1956 (561 numeri) - Listino n. 13, aprile/maggio 1956 (537 numeri) - Listino n. 14, agosto/settembre 1956 (731 numeri).

PLATT CLÉMENT (Maison) - Paris:

Liste n. 9, octobre 1955 (363 numeri) - Liste n. 10, mars 1956 (457 numeri) - Liste n. 11, mai 1956 (377 numeri).

RINALDI OSCAR & Figlio - Verona:

Listino giugno 1955 (643 numeri) - Listino luglio 1955 (575 numeri) - Listino agosto 1955 (570 numeri) - Listino settembre 1955 (821 numeri) - Listino ottobre 1955 (1061 numeri e 1 tavola) - Listino novembre 1955 (814 numeri) - Listino dicembre 1955 (650 numeri) - Listino gennaio 1956 (788 nu

meri) - Listino febbraio 1956 (700 numeri) - Listino marzo/aprile 1956 (678 meri) - Listino dicembre 1955 (650 numeri) - Listino gennaio 1956 (788 numeri) - Listino luglio 1956 (765 numeri) - Listino agosto 1956 (533 numeri).

SANTAMARIA P. & P. - Roma:

Listino n. 8, gennaio/giugno 1955 (731 numeri) - Listino n. 9, luglio/dicembre 1955 (569 numeri).

SEABY B.A. Ltd. - London:

Seaby's coins and medal bulletin No. 416, july 1955 - No. 447, august 1955 - No. 448, september 1955 - No. 449, october 1955 - No. 450, november 1955 - No. 451, december 1955 - No. 452, january 1956 - No. 453, february 1956 - No. 454, march 1956 - No. 455, april 1956 - No. 456, may 1956 - No. 457, june 1956 - No. 458, july 1956 - No. 459, august 1956 - No. 460, september 1956.

SPINK & SON LTD. - London:

The Numismatic Circular No. 7-8, july/august 1955 - No. 9, september 1955 - No. 10, october 1955 - No. 11, november 1955 - No. 12, december 1955 - No. 1, january 1956 - No. 2, february 1956 - No. 3, march 1956 - No. 4, april 1956 - No. 5, may 1956 - No. 6, june 1956 - No. 7-8, july/august 1956.

STEFANACHI (ditta) - San Benedetto del Tronto:

Listino serie « E », n. 6, maggio 1955 - Listino serie « E », n. 7, dicembre 1955.

STRAUSS PIERRE & C. - Paris:

Liste n. 19, juillet 1955 (259 numeri) - Liste n. 20, avril 1956 (232 numeri) - Liste n. 21, juin 1956 (248 numeri).

TINCHANT PAUL - Bruxelles:

Liste 387 (498 numeri) - Liste 389 (492 numeri) - Liste 393 (514 numeri) - Liste 395 (513 numeri) - Liste 397 (529 numeri) - Liste 399 (502 numeri) - Liste 401 (512 numeri) - Liste 402 (508 numeri) - Liste 404 (468 numeri) - Liste 406 (508 numeri) - Liste 408 (522 numeri) - Liste 410 (529 numeri).

MEMBRI DELLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA

VITALIZI :

1 S.M. il Re UMBERTO II	. . .	Cascais
2 COMUNE DI MILANO	. . .	Milano
3 CORNAGGIA CASTIGLIONI conte GIAN LUIGI	. . .	»
4 FATTORI notaio dr. CARLO	. . .	Scurano
5 GAVAZZI dr. UBERTO	. . .	Milano
6 JOHNSON comm. STEFANO CARLO - B -	. . .	»
7 MAZZINI dr. ing. GIUSEPPE - S -	. . .	Torino
8 MEO EVOLI cav. CLEMENTE - B -	. .	Monopoli
9 RATTO MARIO - S -	. . .	Milano
10 ROSA cav. uff. dr. ing. FRANCESCO - B -	. . .	Stresa

SOCI :

11 AMERIO rag. CESARE		Torino
12 ANGIOLINI dr. SIRO		Firenze
13 ASTENGO dr. CORRADO		Genova
14 AZZINI ing. AZZO		Milano
15 BAJOCCHI RAUL		Il Cairo
16 BARANOWSKY MICHELE		Roma
17 BARBIERI GIOVANNA		Milano
18 BARDONI EUGENIO		»
19 BARILLI cav. ALFREDO		»
20 BARRERA EUGENIO		Torino
21 BARZAN & rag. RAVIOLA (ditta)		»
22 BERGAMINI cav. ALBERTO		Milano
23 BERNAREGGI dr. ERNESTO - S -		»
24 BERTAGNOLLI FABIO		Fondo
25 BERTELE' grand'uff. dr. TOMMASO		Verona
26 BEVILACQUA comm. GIUSEPPE		Milano
27 BIAGGI DE BLASYS dr. LEO - S -		Bogliasco
28 BOCCHI dr. GIACINTO		Milano
29 BORGATO comm. RICCARDO		»
30 BOSISIO rag. ETTORE		»
31 BOSSETTI dr. ing. LUIGI		Modena
32 BRUNETTI prof. dr. LODOVICO - S -		Trieste
33 BRUNIALTI dr. ALIGI		Milano

34	CAHN dr. HERBERT A.	. . .	Basilea
35	CALICÒ XAVIER F.	. . .	Barcellona
36	CALLEGARIS dr. ALESSANDRO	. . .	Venezia
37	CANTELLI GONTRANO	. . .	Milano
38	CAPPELLI REMO	. . .	Roma
39	CASSINELLI ILDEBRANDO	. . .	Milano
40	CERUTTI dr. DOMENICO	. . .	Bologna
41	CHIAVACCI RENATO	. . .	Milano
42	CIRCOLO NUMISMATICO CARPENSE	. . .	Carpì
43	CIRCOLO NUMISMATICO MODENESE	. . .	Modena
44	CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE	. . .	Torino
45	CONTI ing. C. LUIGI	. . .	Parma
46	CORNAGGIA cav. FERRUCCIO	- B -	Milano
47	COSENTINA dr. SALVATORE	. . .	»
48	COSMI CARLO	. . .	Udine
49	COTTIGNOLI dr. TURNO	. . .	Milano
50	CREMASCHI avv. LUIGI	- S -	Pavia
51	CREMASCOLI dr. LUIGI	. . .	Lodi
52	DE FALCO GIUSEPPE	- B -	Napoli
53	DE GHISLANZONI barone CARLO	. . .	Voghera
54	DEL VIVO avv. TOMMASO	. . .	Firenze
55	DE NICOLA prof. LUIGI	. . .	Roma
56	DE TOMA NICOLA	. . .	Milano
57	D'INCERTI ing. VICO	- B -	Milano
58	DONÀ DALLE ROSE conte LORENZO	. . .	Venezia
59	DONINI ing. AUGUSTO	. . .	Roma
60	EBNER comm. dr. PIETRO	. . .	Ceraso
61	FEDELI dr. ALESSANDRO	. . .	Bettona
62	FLORANGE JULES et C. (ditta)	. . .	Parigi
63	FOLTZER ing. EMILIO	. . .	Genova
64	FONTANA dr. ing. CARLO	. . .	Busto Arsizio
65	FONTANA prof. dr. LUIGI	. . .	Ravenna
66	FORT ERNESTO	. . .	Venezia
67	FRANCESCHI BARTOLOMEO	. . .	Bruxelles
68	FRANCO comm. GIUSEPPE	. . .	Bari
69	GALBIATI mons. dr. GIOVANNI	. . .	Milano
70	GALLIA comm. GIOVANNI	. . .	Lugano
71	GAMBERINI dr. CESARE	. . .	Bologna
72	GARDINI rag. GAETANO	. . .	Milano
73	GIANI LUIGI	. . .	»
74	GIANNETTO FRANCESCO	. . .	»
75	GINANNI FANTUZZI conte PIETRO	. . .	Rimini
76	GIORGI cav. dr. ing. CESARE	. . .	Modena
77	GNECCHI RUSCONE dr. ALESSANDRO	. . .	Milano
78	GRIERSON prof. PHILIP	- B -	Cambridge
79	GROSSI dr. GIAN LUIGI	. . .	Modena

80	HERZFELDER HUBERT		Parigi
81	HOROVITZ THEODORE		Alessandria d'Egitto
82	INGARAMO dr. EDOARDO	. . .	Genova
83	JOHNSON dr. CESARE	. . .	Milano
84	LANZ ing. HERMAN	. . .	Gratz
85	LECIS ALDO	. . .	Milano
86	LEON MARCEL CLEMENT	. . .	Cairo
87	LEUTHOLD ENRICO	- S - . . .	Milano
88	LEUTHOLD dr. ing. ENRICO	. . .	»
89	LIEVRE EMILIO	. . .	Torino
90	LUCHESCHI conte DINO	- B - . . .	Venezia
91	MAGGI rag. CIRILLO	. . .	Pavia
92	MAGISTRETTI dr. Ing. LUIGI	- S - . . .	Milano
93	MAGNAGUTI conte dr. ALESSANDRO	. . .	Mantova
94	MAGNI AMBROGIO	. . .	Rho
95	MAJER GIOVANNINA	. . .	Venezia
96	MARTIN COLIN	. . .	Losanna
97	MARTINENGI comm. MAURIZIO	. . .	Milano
98	MAZZA ing. ANTONINO	. . .	»
99	MAZZA ing. FERNANDO	. . .	»
100	MELOTTI FELICE	. . .	Torino
101	MILANI dott. ESTE	. . .	Busto Arsizio
102	MILDENBERG dr. LEO	. . .	Zurigo
103	MISSERE dr. PIER LUIGI	. . .	Modena
104	MONICO dr. PAOLO	. . .	Venezia
105	MONTEMARTINI CARLO	. . .	Milano
106	MORETTI cav. rag. ATHOS	- S - . . .	»
107	MURARI OTTORINO	. . .	Verona
108	MUSCHIETTI ENEA	. . .	Udine
109	MUSEO NAZIONALE ROMANO	. . .	Roma
110	NEGRINI ANTONIO	. . .	Bellagio
111	NOCCA dr. GIUSEPPE	. . .	Pavia
112	ORLANDI BRUNO	. . .	Carpi
113	PAGANI rag. ANTONIO	. . .	Milano
114	PAGLIARI rag. RENZO	. . .	San Paulo
115	PANVINI ROSATI dr. FRANCO	. . .	Roma
116	PAPPALARDO avv. VINCENZO	. . .	Catania
117	PASSALACQUA dr. UGO	. . .	Genova
118	PATRIGNANI comm. prof. ANTONIO	. . .	Roma
119	PELLEGRINO dr. ENZO NINO	. . .	Milano
120	PELLICCIA GIOVANNI	. . .	Pontremoli

121	PERNA prof. dr. ERNESTO	. . .	Milano
122	PETROFF WOLINSKY principe Andrea - S -	. . .	»
123	PEZZOLI ENRICO	. . .	»
124	PITTI dr. ATTILIO	. . .	Parma
125	PREDAZZI avv. CAMILLO	. . .	Genova
126	RAGO dr. RICCARDO	. . .	Sesto S. Giov.
127	REGGIANI LORIS	. . .	Modena
128	RINALDI FERNANDO	. . .	Milano
129	RINALDI OSCAR	- S - . . .	Casteldario
130	RIVA dr. RENZO	- B - . . .	Gallarate
131	ROCCA magg. dr. RENATO	. . .	Roma
132	ROCCO dei principi ing. GIANPAOLO - B -	. . .	Bologna
133	ROSENBERG HERMANN	. . .	Lucerna
134	ROSSI MARIO	. . .	Milano
135	SACHERO dr. LUIGI	. . .	Torino
136	SANTAMARIA P. & P. (ditta)	. . .	Roma
137	SANTINI dr. ing. ALBERTO	- S - . . .	Milano
138	SCHULMAN JACQUES	. . .	Amsterdam
139	SECCHI ALBERTO	. . .	Milano
140	SIMONELLI ROLANDO	. . .	Fivizzano
141	SIMONESCHI avv. OTTAVIO	. . .	Chianciano
142	SIMONETTA prof. BONO	. . .	Firenze
143	SIMONETTI LUIGI	. . .	Garbagnate
144	SPAZIANI TESTA colonnello cav. GEROLAMO	. . .	Roma
145	SPINA EMILIO	. . .	Busto Arsizio
146	STEFANACHI NILLA	. . .	S. Ben. Tronto
147	SUPERTI FURGA GIULIO	- B - . . .	Milano
148	TABARRONI dr. GIORGIO	. . .	Bologna
149	TANZIANI dott. BRUNO	. . .	Milano
150	TECCHIO dr. PIERO	. . .	Arona
151	TERRAGNI rag. GAETANO	. . .	Milano
152	TOMMASINI dr. GIOVANNI CARLO	. . .	»
153	TORNIELLI avv. ENRICO	. . .	Casale Monferr.
154	ULRICH-BANSA barone OSCAR	- S - . . .	Besana Brianza
155	VANDONI PIERO	. . .	Milano
156	VEGETO LEOLUCA	. . .	»
157	VENTURI GINORI marchese ROBERTO	. . .	Firenze
158	VIGANÒ RENATO	. . .	Milano
159	VIGNATI SANDRO	. . .	»
160	VILA SIVILL JOSÈ	. . .	Barcellona
161	VILLANI dr. ing. ANTONIO	. . .	Reggio Emilia
162	ZUCCHERI TOSIO nob. ing. IPPOLITO	. . .	Milano

S = SOCI SOSTENITORI

B = » BENEMERITI

I N D I C E

DEL VOLUME IV - SERIE V (LVIII)

ANNO 1956

ADOLFO TOCCHI	— <i>Il culto secolare dei Gemini ed i tipi monetari severiani con Bacco ed Ercole</i>	Pag. 3
GUSTAVO TRAVERSARI	— <i>Monete commemorative dei Ludi Saeculares septimi con scena a siparia.</i>	» 21
ENRICO LEUTHOLD	— <i>Tesoretto di monete bizantine dei secoli IX e X nel Museo Nazionale di Taranto</i>	» 31
PHILIP GRIERSON	— <i>I grossi senatoriali di Roma (1253-1363). Parte I (dal 1253 al 1282)</i>	» 36
CORRADO ASTENGO	— <i>Grosso inedito di Manfredo II del Carretto, detto Manfredino, e considerazioni sulla zecca di Cortemilia</i>	» 70
PIETRO TRIBOLATI	— <i>Ricerca sul ducato pavese di Francesco II Sforza duca di Milano</i>	» 94
CARLO M. CIPOLLA	— <i>Argento tedesco e monete genovesi alla fine del Quattrocento</i>	» 100
VICO D'INCERTI	— <i>Le monete discutibili del regno di Vittorio Emanuele III</i>	» 108
PIERO VANDONI	— <i>Tessere milanesi e lombarde di beneficenza</i>	» 149
IN MEMORIA	— GIOVANNI BUTTA - VINCENZO FAVARETO - VITTORIO FERRARI - PIETRO TRIBOLATI	» 165
BIBLIOGRAFIA:	a) - <i>Recensioni</i>	» 171
	b) - <i>Pubblicazioni periodiche</i>	» 194
	c) - <i>Cataloghi di monete vendute in aste pubbliche</i>	» 197
	d) - <i>Listini di monete in vendita a prezzi segnati</i>	» 199
ELENCO DEI MEMBRI DELLA SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA		» 202

DIRETTORE RESPONSABILE: O. ULRICH-BANSA

Autorizzazione Tribunale di Milano 23-IV-1949 n. 1313 n. 1313 del registro

JACOB HIRSCH

ANTIQUITIES AND NUMISMATICS INC.

— 30 West 54th Street - NEW YORK, 19 —



COMPRA-VENDITA

MONETE GRECHE
ROMANE

di grande qualità

MONETE E MEDAGLIE ITALIANE DEL RINASCIMENTO

OGGETTI DI SCAVO



J. VINCHON et C.^{ie}

77, Rue de Richelieu, 77

PARIS 2^o - Tel.: Ric. 16-11

Grande assortimento di Monete

VENDITE ALL'ASTA .

PUBBLICA

*antiche
e moderne
per collezione*

MONETE E MEDAGLIE S. A.

DIRETTORI: E. ed H. CAHN
BASILEA (Svizzera), Malzgasse, 25

*DISTRIBUZIONE GRATUITA DI LISTINI
MENSILI A PREZZI SEGNATI.*

*ORGANIZZAZIONE DI VENDITE PUB-
BLICHE.*

*GRANDE ASSORTIMENTO DI MONETE
GRECHE, ROMANE, ITALIANE E
STRANIERE.*

MAISON CLEMENT PLATT

MARCEL PLATT succ.^r

19 Rue des Petits Champs PARIS 1^e

• • •

MONNAIES - MEDAILLES
JETONS - DECORATIONS
LIBRAIRIE NUMISMATIQUE
ANTIQUITES ARCHEOLOGIQUES

AKTIENGESELLSCHAFT

LEU & CO., ZURICH

HANDELS-UND HYPOTHEKENBANK



ANNO 1755

Bahnhofstrasse 32
Telephon 231660

REPARTO
NUMISMATICA

Monete Greche e Romane
Monete e medaglie del Rinascimento
Monete e medaglie Svizzere
Monete d'oro e d'argento moderne

MONETE
E MEDAGLIE

LIBRERIA
NUMISMATICA

ACQUISTO E VENDITA DI COLLEZIONI

CASA LOUIS CIANI

P. CIANI
SUCCESSORE

Esperto Numismatico



54, rue Taitbout - PARIGI (IX^e)

Telefono: Trinité 62-04

P. & P. SANTAMARIA

Casa Numismatica fondata nel 1898

ROMA

PIAZZA DI SPAGNA, 35

•
MONETE e MEDAGLIE
PER COLLEZIONE

•
VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

•
EDIZIONI NUMISMATICHE:

«*NVMISMATICA*» Rivista di Numismatica, Sfragistica e Glittica.

«*COLLANA DI STUDI NVMISMATICI*» Il meglio degli studi nummologici nell'Italia d'oggi.

NUMISMATICA

Giuseppe De Falco

29, Piazza dei Martiri
— NAPOLI —

Telefono 64209



MONETE E MEDAGLIE
LIBRERIA NUMISMATICA



Listini gratis ai Collezionisti



MARIO RATTO

NUMISMATICO

Monete Greche, Romane, Medioevali
Direzione Aste Pubbliche
Editore Pubblicazioni Numismatiche

Tel. n° 804.626 • MILANO • Via Manzoni 23



F. VEGETO

Via Verziere 15 - MILANO - Tel. 793916

COMPERA - VENDE
NUMISMATICA - FILATELICA - ARCHEOLOGIA



PROF. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO

ACQUISTO E VENDITA DI MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
PUBBLICAZIONI DI LISTINI E CATALOGHI

VIA DEL BABUINO, 35 ROMA TELEFONO: 65.328

SPINK & SON Ltd.

(CASA FONDATA NEL 1772)

5, King Street, St. James's, LONDON S. W. 1

MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
MEDIOEVALI E MODERNE
LIBRI DI NUMISMATICA

edita

Editori della Rivista mensile « **NUMISMATIC CIRCULAR** »

JACQUES SCHULMAN

ESPERTO NUMISMATICO

Kaisersgracht 448

AMSTERDAM C.

GRANDE SCELTA DI MONETE E MEDAGLIE
DI TUTTI I PAESI

LIBRI DI NUMISMATICA ASTE PUBBLICHE

SPECIALIZZATO IN ORDINI CAVALLERESCHI E DECORAZIONI

IL CULTO SECOLARE DEI GEMINI
E I TIPI MONETARI SEVERIANI CON BACCO ED ERCOLE

Tav. I



1



2



3



5



6



7



4



8



9



10



11



12



LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



1



2



1



3



5



4



6



7



8



LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



9



10



9



11



12



13



13



14



15



16



LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



17



19



17



18



21



20



22



23



LE MONETE DISCUTIBILI DEL REGNO DI VITT. EMANUELE III



24



26



24



25



28



27



29



30



31



TESSERE MILANESI E LOMBARDE DI BENEFICENZA



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



MONETE COMMEMORATIVE DEI "LUDI SAECULARES SEPTIMI",
CON SCENA TEATRALE A "SIPARIA",



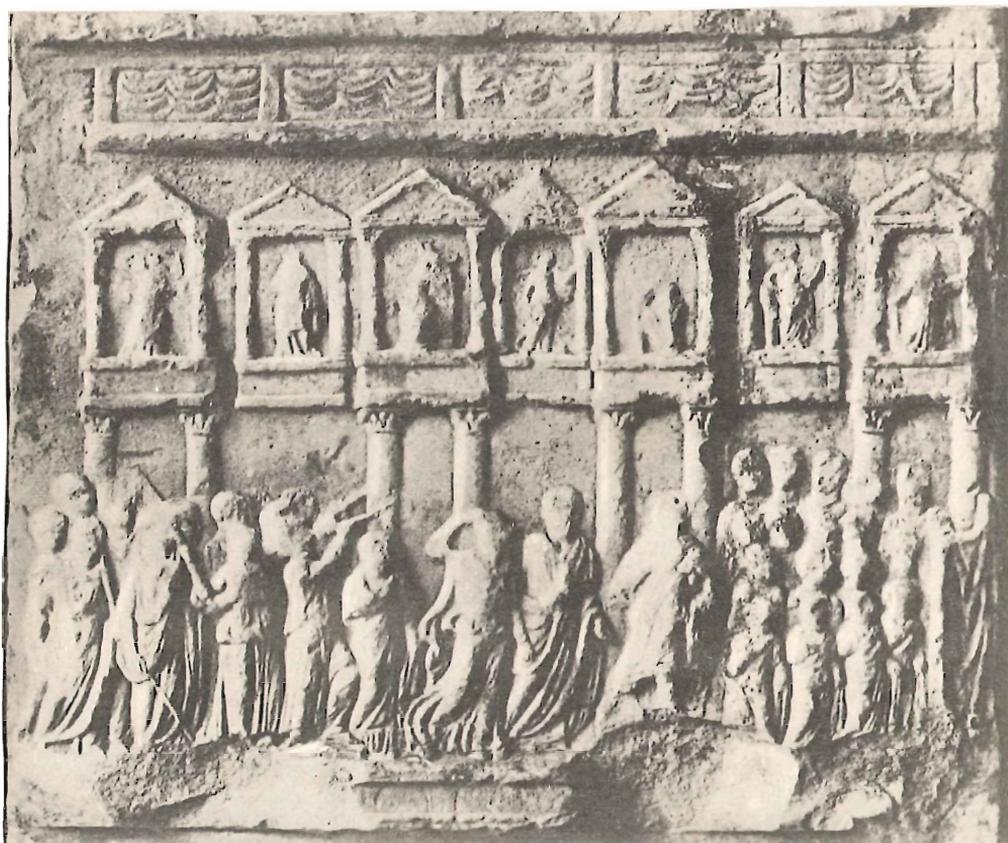
1



2



3



4

1888-1956

**RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI**

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI

COMITATO DI REDAZIONE

ULRICH - BANSÀ barone OSCAR *direttore responsabile*
BERNAREGGI dr. ERNESTO
BRUNETTI prof. dott. LODOVICO
CREMASCHI avv. LUIGI
D'INCERTI ing. VICO
GALBIATI mons. dott. GIOVANNI

ANNATE ARRETRATE

PRIMA SERIE (1888-1917)	esaurita
SECONDA SERIE (1918-1923)	esaurita
TERZA SERIE (1924-1929) (completa)	L. 6.000,—
Annate singole	» 1.000,—
Annata doppia (1928-1929)	» 2.000,—
QUARTA SERIE (1941-1951) (completa)	» 7.700,—
Annata 1941 o 1942 (fascicoli trimestrali)	» 1.200,—
Fascicoli separati (trimestrali)	» 300,—
Annata 1943 (fascicolo unico)	» 300,—
Annata 1944-1947 (fascicolo unico)	» 1.000,—
Annata 1948 (fascicolo unico)	» 1.000,—
Annata 1949 (fascicolo unico)	» 1.000,—
Annata 1950-51 (fascicolo unico)	» 2.000,—
QUINTA SERIE	
Annata 1952-53 (fascicolo unico)	» 3.000,—
Annata 1954 (fascicolo unico)	» 3.000,—
Annata 1955 (fascicolo unico)	» 3.000,—

*Le Riviste in cambio e le pubblicazioni debbono essere
indirizzate alla "Società Numismatica Italiana" in
Via Puccini 2 - Milano*